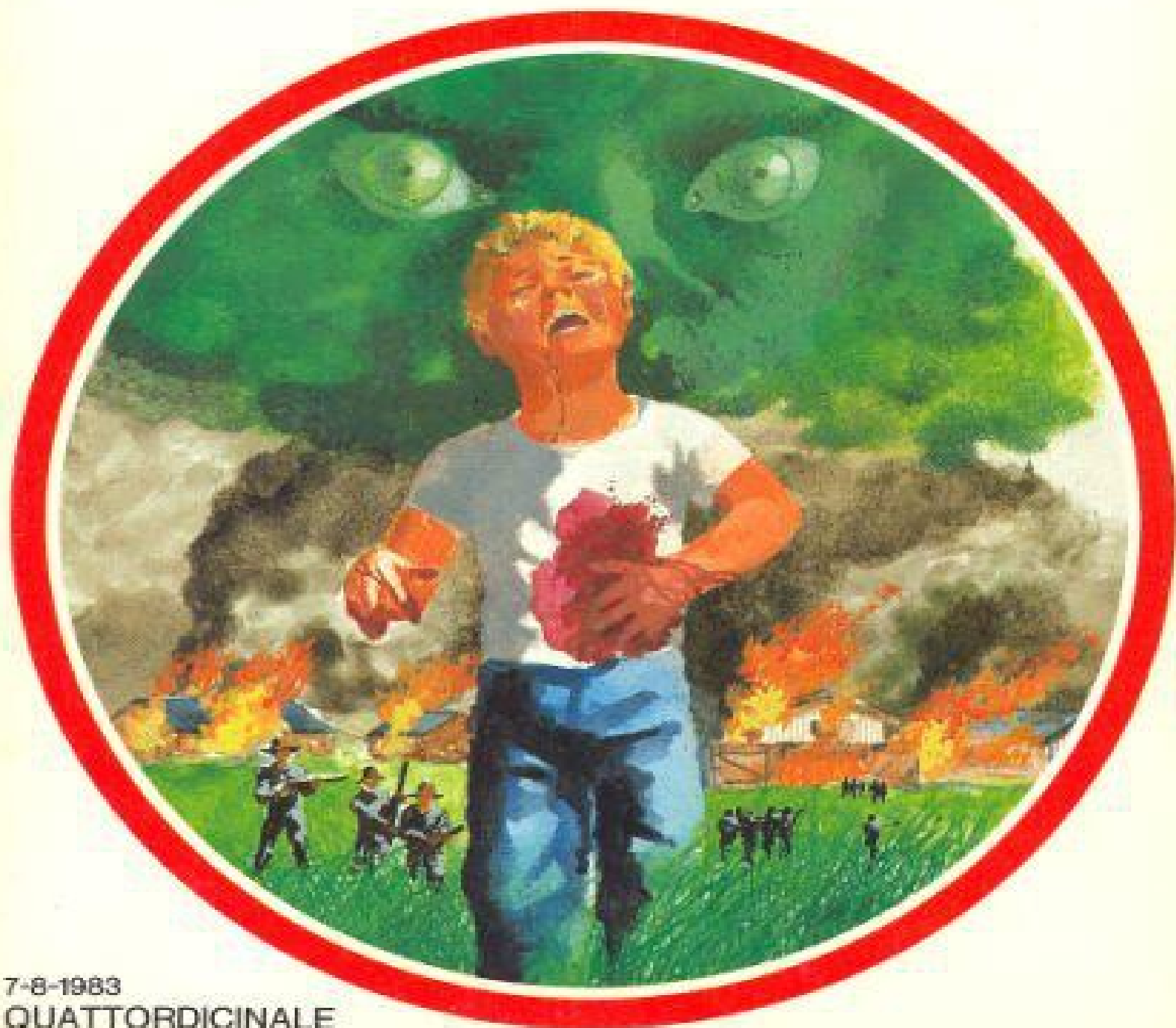
URANIA

I ROMANZI

VIRUS CEPHA

Ian MacMillan

MONDADORI

7-8-1983
QUATTORDICINALE
lire 2200

Ian MacMillan

Virus Cepha

Titolo originale: *Blakely's Ark*

Traduzione di Beata della Frattina

1

Non aprire la porta. *Non* aprire la porta. *Non* aprire la porta!

Così aveva detto suo padre con la faccia ridotta a una gonfia maschera d'agonia attraverso la finestra rotta dello studio. La sua voce era così intensa che Dave sentì di doverlo fare solo per una volta. Entrando in casa, passò davanti alla porta chiusa dello studio: aveva la testa vuota, stordito com'era per lo shock. Il libro delle istruzioni era aperto a pagina uno, sul televisore che Dave non aveva mai guardato. Spiegava molte cose.

I. *Assicurati di avere la cartelletta dei documenti.*

Eccola. L'aprì subito e vide sbucare da uno degli scomparti un angolo del suo biglietto della lotteria.

II. *Applica immediatamente il gel antibatterico.*

Guardò fuori dalla finestra della stanza da pranzo. La strada deserta che portava in città era fiancheggiata dai resti delle case bruciate. Spalmò la pomata sul viso e le braccia anche se tutti erano convinti che non serviva a niente. Quanti milioni di persone erano morte nonostante la pomata? Con una risata isterica s'immaginò di vedere un cartello indicatore del futuro. New Florence (New York). Abitanti 4. In diminuzione. Qualunque animale a sangue caldo aveva i giorni contati. Il gel aveva uno strano odore di gas volatili – un misto di petrolio e di canfora – e lui se l'era spalmato solamente perché suo padre gliel'aveva ordinato. Sembrava che il *Maestro* lo sorvegliasse anche da morto, perciò Dave ubbidì automaticamente agli ordini scritti, con gli occhi pieni di lacrime e le ginocchia molli.

III. *Per quanto forte possa essere l'impulso, anche se il corpo si muove ancora, non avvicinarti.*

Dave annuì piangendo ma scoppiò a ridere davanti alla concisione assurda del numero 4.

IV. *Incendia la casa.*

V. *Strada facendo passa dai Marquand. Potrebbero avere qualche messaggio da affidarti.*

VI. *Consulta una carta stradale per raggiungere lo svincolo e la rampa d'accesso alla Superstrada dall'ingresso di Buffalo.*

Si lasciò cadere in poltrona con la faccia tra le mani. Incendiare la casa? Bene. Ma prima un'occhiata. Vergognandosi perché stava disubbidendo, andò verso la porta dello studio deglutendo nervosamente a vuoto. La socchiuse appena senza far rumore, trattenendo il fiato.

Vide la figura accasciata sulla scrivania con un libro aperto e la lampada a petrolio ancora accesa. Strano, mentre tutta la casa avrebbe divampato, la lampada avrebbe continuato ad ardere debolmente. Spostandosi, notò il braccio posato su una lattina rovesciata – doveva essere il barattolo della marijuana – e vicino, il portacenere con un mozzicone giallo. Chiuse la porta e lasciò andare il fiato. Sulla scrivania doveva esserci anche la bottiglietta delle pillole di cianuro che probabilmente suo padre aveva inghiottito.

Uscì e andò nel garage. Strisciò di fianco all'auto che non era usata da molti anni, prese la bicicletta e la portò fuori. Poi andò nella legnaia a prendere il rimorchio, un contenitore di metallo che in origine era stato il serbatoio di riserva di un piccolo aereo e che suo padre aveva adattato per il viaggio. Dentro c'erano manuali, libri di medicina, cibi in scatola, confezioni di vitamine sottovuoto e attrezzi per il campeggio.

Faticò molto per agganciare la bicicletta al rimorchio. Le mani si rifiutavano di ubbidire ma infine riuscì a costringerle e fu pronto. *Incendia la casa.*

Bisognava appiccare il fuoco nel soggiorno e in cucina. Mentre il fuoco cominciava ad attecchire, Dave si soffermò a guardare, posando lo sguardo sulle lampade di fortuna, sulla stufa a legna e sulla pompa a mano istallata in cucina. Aveva l'impressione che tutta la vita di suo padre da quando lui era nato - adesso andava per i diciotto avesse ruotato intorno a due cose a cui si era attenuto con monotona e cocciuta precisione: sopravvivere in quella casa e preparare Dave al viaggio. *V. Strada facendo passa dai Marquand.*

Rimase a guardare la sua casa che crollava, con gli occhi della mente puntati

sull'immagine della lampada che ardeva fioca nello studio mentre le fiamme avanzavano. Le cose andavano più a lungo del previsto. Le fondamenta resistevano e lui non si fermò più a guardare mentre le fiamme divoravano tutto a poco a poco.

Partì verso la casa dei Marquand lungo Center Street col piccolo rimorchio che continuava a sobbalzare rumorosamente. Le ultime case rimaste in piedi coperte di rampicanti ed erbacce e saccheggiate anni prima gli sfilavano ai lati senza che lui le guardasse. Più avanti la strada era piena di vetri rotti, detriti e auto bruciate parzialmente nascoste dalla vegetazione.

Chiamò fermo a una quindicina di metri. I Marquand capirono subito vedendo il rimorchio. La signora mormorò qualche parola di simpatia mentre il marito, alle sue spalle, impugnava il fucile. Sempre vigile.

— Dunque Charlie se l'è beccata? — gridò.

Christie era sul dondolo sotto il portico, e Dave notò che ormai si era fatta donna.

— È la tua casa che brucia? — continuò Marquand superando la moglie. Dave annuì. — Il Cepha?

— Sì. Charlie voleva sapere se c'erano messaggi o altro.

— No. Così, Charlie s'è beccato il Cepha. Vorrei tanto sapere come — sibilò a sua moglie. Christie continuava a dondolarsi. — Ormai è un anno che sono stati bruciati tutti, e mi piacerebbe sapere come.

— Papà diceva che è stato il viandante.

La signora Marquand si lasciò sfuggire un singhiozzo roco e Christie saltò giù dal dondolo che le andò a sbattere contro le gambe.

— Quale viandante, Dave? — chiese Marquand.

— Un tizio che è passato la settimana scorsa. Era diretto in Canada, o così almeno ha detto.

Christie gridò: — Maaa! — e si precipitò in casa.

— Quando se n'è andato Charlie?

— Stamattina.

Marquand entrò in casa e Dave sentì le loro voci concitate mentre cercavano di stabilire quante probabilità avevano. Christie tornò a sedersi sul dondolo, agitatissima, con gli occhi fissi su Dave. — Allora l'hai preso anche tu — gridò.

— Non lo so. Mio padre mi ha detto di andarmene. Dice che seguendo le istruzioni posso star tranquillo.

— Quali istruzioni?

— Niente, niente. Bisogna stare attento.

— Scommetto che te lo sei beccato. Fra un momento comincerai a ballare e papà dovrà farti fuori.

— Diceva che se rimaniamo gli unici vivi in città probabilmente non lo prenderemo.

Il signor Marquand tornò a uscire. Si era ricomposto. — Ti auguriamo un viaggio sicuro, Dave, per amore di Charlie, e per tutto quello che ha fatto. Buona fortuna! Hai preso tutta la tua roba?

— Sì. È nel rimorchio.

— Vorrei che Christie potesse venire con te ma c'è la lotteria sai… comunque — e si voltò a guardare la colonna di fumo nero che si levava dalla parte opposta della città — comunque spero che tu ce la faccia. Quel viandante è passato anche di qui.

— Quanto si è avvicinato? C' era vento?

— Sei o sette metri credo e non tirava vento. Non mi pare. Senti, vorrei che dicessi di non averci visti. Che non c'è più nessuno. Quell'uomo diceva che

pensano che fuori dal tratto New York Jersey non ci sia nessun superstite. Ha raccontato delle cose! Appena sarà possibile, noi…

— D’accordo — rispose Dave. — E il Cepha? Credo che voi non corriate pericolo. Charlie aveva fatto entrare in casa quell’uomo. Sapete com’era Charlie quando trovava qualcuno con cui parlare.

— Poveretto — sussurrò Marquand. — Così se l’è beccato.

— Già. Credevamo che ormai fosse finito, invece…

— Ciao, Dave — disse Christie. — Spero che tu ce la faccia.

— Ciao, Christie; salve, signor Marquand.

— Abbiti cura, Dave.

Si era appena allontanato dalla casa dei Marquand pedalando faticosamente con un senso di fastidio dovuto alla pomata che si era spalmata addosso, con la colonna di fumo che gli torreggiava alle spalle, quando fu costretto a fermarsi. Si bloccò reggendosi in equilibrio a gambe divaricate e gridò con un senso di disgusto per non essersi saputo dominare. — Maledetto pivello! Maledettissimo pivello! — Poi ritrovò la calma e fu sopraffatto da un senso d’inerzia. Davanti a lui la strada ingombra di detriti si stendeva dritta e desolata e i suoi occhi ne colsero improvvisamente e con minuziosa lucidità la totale incongruenza. I singhiozzi finirono bruscamente com’erano cominciati e lui rimase a cavalcioni della bicicletta, con le mani strette al manubrio. Si sentiva svuotato, ripulito, neutralizzato. Si schiarì la gola, pigiò sui pedali e si rimise in cammino.

Conosce la zona che sta attraversando, con le auto bruciate e capovolte dove aveva giocato con gli amici che erano usciti uno dopo l’altro dalla sua vita, fino all’ultimo che se n’era andato un paio d’anni fa. Poi era rimasto solo a prendere a sassate i finestrini e incendiando i sedili. La strada asfaltata con le erbacce che spuntavano fra le crepe e la sbiadita striscia bianca al centro si allunga verso le verdi colline serpeggiando attraverso le piccole valli. Il panorama sembra fatto di cuscini verdi schiacciati a casaccio da un gigantesco pezzo di nastro magnetico nero e consunto.

Dave si ferma all’Eagle Creek Bridge. Al di là si stende una zona che non conosce, un tratto di circa settecento chilometri fino alla sua nuova dimora. Raddrizza la bicicletta, si volta a guardare e tira un gran sospiro. Prova la strana sensazione che adesso tutto sia troppo grande per lui, e che i tessuti e le ossa che racchiudono il suo cuore e il suo cervello siano troppo vulnerabili per tutto questo. Nonostante tutto mormora *okay* e ricomincia a pedalare.

In qualche punto sembra che la morte non sia mai passata, perché case e stalle sono ancora intatte e campi e boschi sono verdi e immacolati. Lui guarda il paesaggio con attonita obiettività e solo l’arrivo del crepuscolo lo spaventa. Ma forse la notte non sarà tanto brutta perché l’ aria è pura e non ci sono quegli odori di morte come a volte si sentivano nella sua città e che lui identifica con essa fin da quando suo padre e altri con lui, per difendersi, bruciavano le case dei morti e insieme all’odore del legno e della plastica bruciati c’era anche quello della carne. Rivede Charlie e Marquand davanti alla casa dove Roberts con la sua famiglia e gli amici ballano e urlano in preda alla febbre e Marquand, nonostante suo padre cerchi di impedirglielo, spara a quelli che riesce a vedere. Nancy che barcolla con le mani artigliate sulla bocca e suo padre che avanza carponi. Dave ricorda distintamente suo padre dire alla fine che adesso è tutto tranquillo e si avvicina alla casa con un sasso e una torcia, mentre Marquand imprecando e scosso da un tremito prende di mira il piccolo Chuck Roberts, di cinque anni, che è comparso barcollando sotto il portico vestito di un paio di jeans troppo larghi che erano stati di Dave. Il proiettile del fucile lo fa ripiegare su se stesso e lo sbatte dentro casa. Quella notte Dave rimane in cucina meditando sui suoi nove anni e il padre piange nello studio. È quel suono, non la vista degli incendi o dei cadaveri o di intere famiglie con le facce gonfie e bluastre spappolate dai proiettili o le enormi fiammate che appestano il cielo, no, è il suono dei singhiozzi di suo padre che gli fa vacillare le ginocchia per la paura e da quel momento capisce che non c’è speranza.

Cercando di scacciare la paura morbosa dell’oscurità, si concentra nell’allestire un piccolo accampamento per la notte. Ecco il sacco a pelo, una lattina di wurstel e una scatola di germi di grano. Prima di mangiare prende un paio di mutande – tanto Charlie gliene ha preparate anche troppe – e toglie dalla faccia e dalle mani la polvere e il gel antibatterico irrancidito. Poi, sbuffando perché sa quanto sia inutile, butta fra i cespugli un grosso tubo di

pomata e torna ai wurstel e ai germi di grano. Tanto, se mai serviva, la pomata era utile solo in presenza di batteri, e qui non ce ne sono. Adesso l'acqua. Charlie ha preparato uno scatolone di bottiglie sigillate di plastica piene d'acqua distillata. *Non bere acqua se prima non l'hai fatta bollire per almeno un quarto d'ora a fuoco alto.*

Seduto sotto un ippocastano nella luce morente, mangia le morbide salsicce e l'insipida tortina di germi di grano. Pur essendosi accampato molte volte nei boschi come gli ordinava Charlie, ha sempre avuto paura del buio. Non ci sono pericoli perché non c'è nessuno che possa venire a rubargli i viveri, né animali che possano fargli del male salvo forse qualche insetto. *Sta attento a non farti pungere dalle zanzare, dalle vespe e dalle api perché la puntura favorisce le infezioni che possono portare all'encefalite.* Ma pare che qui non ci siano insetti e gli animali a sangue caldo sono scomparsi, ma la paura del buio lo tormenta fin troppo. Piccoli rumori, soffi leggeri di una brezza improvvisa, l'impressione di sentire odore di morte nell'aria. La ragione non riesce a distruggere i sospetti e la tensione mozzafiato procurata da quei piccoli indizi.

Va a prendere nel rimorchio il sacchetto di plastica di marijuana che suo padre vi ha riposto.

Dave non fuma molto, e quando lo fa l'irritazione della gola segue i momenti di sogno stranamente reale e di spensierata gioia. Arrotola maldestramente la sigaretta lasciando cadere parte dell'erba per terra. Accende, sistemandosi sotto l'albero, e aspetta che la paura scompaia.

Ricorda, mezzo assopito. Aveva dieci anni.

— L'ho visto.

— Ti ho detto che è impossibile. Devi aver visto qualcos'altro — e scuote rabbiosamente la testa.

— Nei boschi. Lo giuro. Prima è sceso, poi è risalito sugli alberi. Era marrone.

Adesso ci pensa guardando attraverso una nuvola di fumo grigioazzurro.

Sigarette della vecchia provvista che teneva in cantina. — Non ce ne sono più. Non esistono più animali a sangue caldo.

— Be', quello sì. Era vivo. È sceso e poi è risalito.

— Forse hai sognato o chissà cosa hai visto. Sono tutti morti da dieci anni almeno. — Ci ripensa.

— Nei boschi? Può darsi. Ma no, è impossibile.

— D'altronde cosa importa? Che differenza fa ormai?

Però l'aveva visto e volava così rapido che non aveva potuto distinguerlo bene. Era sceso in picchiata fin quasi a terra e poi era risalito senza sbattere le ali e per un momento, scomparendo fra gli alberi, era sembrato che rimbalzasse come un sasso che segue una parabola.

Alba. Foschia leggera sospesa sull'erba alta. David ha freddo. Trema nel sacco a pelo imbottito.

Ha fame, e il rimorchio è dietro la bicicletta stillante di rugiada, e sulla curva del manubrio le gocce hanno i colori dell' arcobaleno.

Lui dà un'occhiata intorno, verso i campi, i muretti a secco sepolti dall'erica e la strada che si snoda in direzione dello svincolo di Buffalo. Lassù c'è un'auto bianca voltata nella sua direzione, una Ford, una di quelle macchine che secondo Charlie somigliavano a un uomo stempiato. La cupola di vetro era coperta parzialmente da una minuta penisola di metallo.

Dave si alza, si stiracchia e decide di andare a dare un'occhiata alla macchina. Ha bisogno di camminare. I muscoli delle gambe sono rigidi e indolenziti e il palmo delle mani risente dello sforzo fatto per aver equilibrato il peso del corpo premendo sul manubrio nello sforzo di pedalare.

L'auto sembra sobbalzare davanti a lui seguendo il ritmo del suo movimento. I campi brillano di rugiada e ovunque regna un silenzio assoluto, rotto solo dal ronzio di un insetto. È vicina. Ha le ruote a terra e lui deglutisce a vuoto sbirciando nell'interno. Non è nuovo a quello che vede. Sul sedile posteriore

ci sono i resti mummificati di un uomo e di una donna, con gli abiti incollati alla pelle ridotta a cuoio marrone incollata a sua volta sullo scheletro. Sono quasi nascosti da una fitta rete di ragnatele. L'uomo tiene abbracciata la donna che gli posa la testa sulla spalla e la sua è reclinata sull'altoparlante collegato al mangianastri del cruscotto. Sul pavimento ci sono migliaia di insetti morti, un tappeto spesso qualche centimetro. Lo scomparto dei guanti è aperto. Probabilmente qualcuno ha asportato gli oggetti di valore dieci anni fa, durante la Seconda ondata. Forse è stato un idiota che non è sopravvissuto più di una decina di giorni dopo aver frugato nell'auto.

Tornato alla bicicletta, Dave manda giù qualche boccone, vuota una bottiglia d'acqua e la getta in mezzo all'erba pensando che lentamente il peso del rimorchio finirà col diminuire. Poi rimette tutto a posto e si prepara a salire in sella. Ma all'improvviso nota una grossa pietra, si china a raccoglierla e stando in sella la porta all'altezza delle spalle. Quando passa vicino alla Ford bianca la tira contro la cupola di vetro e prosegue. Il vetro non si rompe ma in superficie si formano innumerevoli piccole crepe che nascondono i due innamorati sotto una tenda luccicante e intanto Dave pensa *addio morti, addio germi, incendi, fucili e morte.* Più avanti c'è il Complesso, gente viva e voci. Durante l'ultima settimana, intuendo che stava per arrivare la sua ora, aveva pensato spesso a quel momento. La prima conversazione, l'insolita libertà di avvicinarsi a una persona senza la paura del contagio.

Chissà se c'è un cancello all'ingresso? E faranno dei convenevoli al mio arrivo? Da che era nato aveva visto fotografie del Complesso e sentito resoconti sulla strana sensazione di libertà che si provava a vivere in un'atmosfera sterile in mezzo a padiglioni luminosi con zoo, piscine e la possibilità di un contatto fisico anche accidentale con chiunque, camminando sotto la cupola immensa. E Charlie, che sta ancora arrostendo fra le braci della sua casa? Lui non avrebbe visto tutto questo. Era morto per un eccesso di precauzioni. Per anni, anche con suo figlio, aveva temuto il contagio e si erano tenuti sempre a distanza.

NUOVE INFORMAZIONI. Quest'aggiunta recente al notes non aveva significato nulla per lui finché suo padre, sfinito e con gli occhi gonfi, non gli aveva detto di andare nei boschi portando provviste per sette giorni, il tempo dell'incubazione. Era venuta la sua ora? Dave pedalò verso nord cercando

auto a cui fracassare i finestrini e case e stalle da bruciare o esplorare, ma con la dovuta cautela. *Evitare i locali chiusi, le zone umide, stalle o rimesse in cui ci sia del letame, anche vecchissimo, case, auto.*

Volute di fumo nero punteggiavano le sue esplorazioni.

Sistemato il campo per la notte, si dispose a scacciare la noia.

Seduto a occhi chiusi, dondolandosi avanti e indietro, rivedeva ancora attonito l'ultimo incontro con suo padre. *Stammi lontano almeno dieci metri.* Adesso si rendeva conto del terribile errore che aveva commesso. Aveva perfino scambiato una stretta di mano con quell'uomo, cosa che aveva fatto scrollar la testa di Dave per lo stupore davanti a quell'incredibile mancanza di prudenza. — Ma non capisci — aveva detto. — Tu non puoi sapere, sei abituato così. Forse la solitudine va bene per te, ma quel tizio era mio compagno alla Columbia. Riesci a immaginarlo?

— Aveva parlato come se avesse voluto scusarsi. Ma Dave non capiva. Da chiunque avrebbe potuto aspettarsi un'imprudenza così pericolosa, ma non da Charlie. — Vattene, presto. Poi vedremo. Può darsi che fra una settimana rideremo delle nostre paure. — Ma tutt'e due sapevano. Un viandante a centinaia di miglia dal Complesso! Le circostanze – finalmente se ne resero conto – erano troppo sospette.

Nuove informazioni erano più importanti, adesso che era venuta l'ora. Erano l'unica aggiunta dopo quattro o cinque anni, comprese le condizioni della Lotteria, quelle del Complesso e i problemi da risolvere per arrivarci.

Sì, quand'era tornato, fermandosi a una decina di metri dalla casa, si era accorto della gravità dell'errore di suo padre. Il viandante era infetto. Una probabilità su migliaia ma così era. I suoni dell'agonia di Charlie, urla di sorpresa e di terrore si sentivano fin lì provenienti dallo studio. Da quello che Dave aveva potuto vedere Charlie camminava in tondo, forse reggendosi la testa, vomitando a tratti e perdendo l'equilibrio la ragione e il controllo lasciandosi poi andare ai sintomi descritti come un prurito bruciante, una strana febbre che saliva di pochi gradi e una follia causata dalla microencefalite virale. Dave urlò: — Charlie! Charlie! Cosa succede? — e la faccia paonazza come di rabbia apparve dietro i vetri della finestra con il

palmo delle mani sulle tempie che tirava la pelle trasformando la faccia in una maschera grottesca, come se avesse cercato di imitare un orientale. Poi fece qualche gesto esasperato con le mani quasi controvoglia, come se non volesse essere distratto dal piacere dell'agonia. E quei gesti parlavano. *Va al Complesso, il rimorchio è pronto.* Barcollò e ruppe il vetro con una testata, cosicché il resto gli arrivò sotto forma di un grido affannoso. — Ho spruzzato la casa! Entra a prendere la custodia del passaporto e il libro. Oh Dio, l'ho toccato. Ci sono diverse cose nuove — e intanto Dave ascoltava con le ginocchia che cedevano, incredulo. — Sbrigati, Dave! Non posso reggere ancora per molto. Fa' quel che dice il libro. Non aprire la porta. Non aprire la porta! Non aprire la porta!

— e ricadde all'indietro di schianto come se la forza di quell'ultimo grido l'avesse sospinto. Forse era stato allora che aveva preso il cianuro nel timore di perdere la ragione fino al punto da uscire dallo studio.

E adesso mentre continua a pedalare, Dave continua a non curarsi delle ultime informazioni del libro. In un certo senso le considera come la prefazione all'incontro con le persone del Complesso. Quanto al resto del libro era stanco fino a non poterne più dei preparativi meticolosi di suo padre per il viaggio, delle raccomandazioni che gli si erano ormai stampate in testa come una sfilza di preghiere per chi aveva perduto la fede. Dave aveva sempre detto che per un viaggio così breve quei preparativi gli sembravano esagerati, e Charlie aveva sempre ribattuto che non si poteva mai sapere cosa sarebbe capitato e quanto tempo ci sarebbe voluto prima che lo ammettessero, posto che lo ammettessero.

Le nuove informazioni non sono importanti finché non emerge dalla tortuosa strada asfaltata ed è costretto a fermarsi sbalordito davanti al panorama. Larga una settantina di metri e forse più, di un nero lustro con linee bianche che serpeggiano nel senso della lunghezza definendone l'incredibile grazia e la dimensione, sfrecciando in distanza nella calda luce del mezzogiorno con un'enorme curva lunga forse quindici chilometri che taglia e domina i trasandati boschi e i campi, ecco la Thruway. La vista lo impressiona. La perfezione bianca e nera della superstrada lo sopraffà. La sua perfezione, la sua grandezza sotto il caldo del sole, come un serpente invulnerabile e soddisfatto di sé, gli pare un sogno. Possibile che qualcosa potesse rimanere

viva e intatta quando la gente che popolava città e paesi danzava urlando nell'agonia più di dieci anni fa? Possibile che al mondo ci fosse ancora una simile perfezione?

A sinistra Dave nota le rovine riarse di quella che era stata la periferia di Buffalo. Torri annerite, edifici con i piani inferiori soffocati dai rampicanti e qualche auto bruciata. Si protende a guardare la superstrada. La percorrerò tutta, pensa. Adesso è venuto il momento di leggere le nuove informazioni.

La custodia del passaporto e il taccuino sono in una borsa appesa alla canna della bicicletta.

Dave si siede e la apre. Vede il suo certificato di nascita e quello della lotteria che conferma il suo numero di registrazione ricavato dal vecchio elenco delle imposte. Il certificato assomiglia alle vecchie banconote che suo padre gli aveva mostrato. Inciso in grigio e verde, con strani simboli come aquile che reggono frecce, il numero in rosso e la striscia d'argento che attraversa il numero di registrazione. Hunter, David T. JO 32851-662. Lo sa a memoria. Al centro un ritratto di John F. Kennedy – 1917-1963 – uno dei vecchi Presidenti. *Consente al Portatore Qualificato Libero e Legale Ingresso nel Complesso ad Atmosfera Controllata, New York, New York. Non trasferibile.* E in margine, a lettere minuscole e precise: *Ufficio della Stampa e Incisione, Washington, D.C.*

Il taccuino. *Dave, il signor Celletti mi ha riferito che la situazione è degenerata dopo l'ultima volta che abbiamo avuto notizie del Complesso. Lui dice che la struttura è intatta e invulnerabile, ma arrivarci è un altro paio di maniche. Consulta le carteoriginali. Passa per Syracuse verso Albany. Non seguire la superstrada per tutta la sua lunghezza, ma esci a Utica e avvicinati al Complesso più da ovest. Esamina i percorsi qui acclusi. Devi cambiare itinerario perché la popolazione nelle immediate vicinanze del Complesso si è ridotta a circa dieci milioni e lo circonda a cerchi concentrici. Nelle immediate vicinanze del Complesso si è formata una società relativamente stabile che è riuscita con sistemi troppo lunghi da elencare, a rallentare il rapido declino delle popolazioni eliminando i morti con un sistema sicuro, immettendo nuove medicine negli alimenti e adottando un sistema efficiente di isolamento personale. Celletti dice inoltre che questa gente è riuscita a produrre energia elettrica che eroga a periodi specie per*

scopi medici e di svago.

L’anello successivo all’esterno del precedente è abitato da gente meno fortunata che, pare, non dispone di un sistema organizzativo stabile, né di mezzi igienici per eliminare i cadaveri. Li bruciano come facevamo noi ma senza sterilizzare i corpi, cosicché i resti diventano fonte di nuove infezioni per via delle mosche e così via. Celletti dice che si verifica un elevato numero di crimini e che, specialmente d’estate, si riaccendono focolai di Cepha.

L’ultimo anello consiste in una zona scarsamente popolata da delinquenti minorili, in gran parte orfani. Mi ha raccontato episodi a cui non oso pensare sapendo che dovrai cercare di attraversare quella zona. Come mai questa barbarie? Nell’anellocentrale da cui questi giovani sono emarginati la durata media della vita è adesso di24-26anni e questo spiega più facilmente l’ esistenza del cerchio più esterno. Hanno perso tutti la speranza di sopravvivere e non gli interessa più di niente.

Nota: *Il lato peggiore della faccenda è che quelli che vivono nel primo cerchio – il più vicino al Complesso – e hanno più speranza di sopravvivere, hanno escogitato sistemi per difendersi con qualsiasi mezzo dalla popolazione del secondo cerchio e sorvegliano attentamente i loro confini. Celletti mi dice che usano le armi da fuoco e molte specie di gas e altro ancora. Da parte loro, gli abitanti del secondo cerchio siservono di tutti i mezzi che hanno per eliminare i giovani delinquenti che vivono al confine.*

Quindi per arrivarci le strade principali sono equivalenti a morte certa. Se ti avvicini passando per una delle zone più densamente popolate del New Jersey, potrai passare inosservato. La Superstrada è completamente allo scoperto, ma nel New Jersey, viaggiando lungo le strade secondarie che attraversano i centri abitati più piccoli raggiungerai il secondo cerchio dove il tuo certificato della lotteria dovrebbe *consentirti di passare legalmente. Le strade sono segnate sulle nuove carte, ma sii prudente. Celletti dice che se qualcuno riuscirà a derubarti cercherà anche di prendere le impronte dei tuoi indici – non scherzo – e non so come, riuscirà a* infilare *la pelle all’entrata del Complesso. È difficile che possa succedere oggi, ma in passato molti sono ricorsi a questo sistema.*

IlCepha. Da undici mesi a oggi non si sono più accesi focolai di una certa

entità. Sembra un record in confronto a una volta. Naturalmente prenderai le debite precauzioni tutte le volte che ti avvicinerai a una zona abitata.

Dave, ricordi quello che ti ho raccontato sulle trappole per topi e le palline da ping pong?

Quando ti parlavo di una stanza piena di trappole innescate con una pallina sulla molla e non succedeva niente finché qualcuno non tirava una pallina di più e allora tutta la stanza esplodeva facendo volare topi e palline? Ricordalo finché vivrai. Ovunque si trovi una persona infetta – la pallina in più – in qualsiasi momento può far scattare le trappole con le palline sulla molla. Ricorda che il contatto con chiunque nelle zone infette significa morte sicura. Se potessi farti capire la disgustosa sensazione che provavo per quel viandante! E anche adesso mentre scrivo mi sento strano, come minacciato. Ma dopo tutto, se lui è riuscito ad arrivare fin qui, come può essere infetto? Ma se lo è allora tutto quello che posso dirti è che adesso sei preparato. So che sei forte e resistente e disponi di una cosa che manca agli altri, il metodo di sopperire all'istinto della sopravvivenza. Forse quanto scrivo non ti servirà mai, però è l'unica eredità preziosa di questi tempi.

Qui finiva lo scritto. Dave chiude il taccuino e torna a guardare la Superstrada. Sospira pensando a Charlie, e poi lo riapre a una pagina che conosce bene. *Se fosse necessario difendersi nel caso che una o più persone infette cercassero di avvicinarsi, stringi i denti e serviti del tuo nuovo arco. Adopera una freccia da caccia non dabersaglio. Accertati di tendere l'arco con cura perché la cerniera inserita nella manopola non è molto robusta. Esercitati quando ne hai l'occasione.*

Dave ricorda:

— Prova ancora!

— Non piegare il polso, ti pizzicheresti.

L'indice con cui tirava la corda ora gli carezza il labbro e si sofferma all'angolo della bocca. Dave fa partire la freccia. Charlie osserva e sorride soddisfatto.

— Gesù, stento a crederci — borbotta. — Correzione della parallasse. È un sesto senso.

— Cosa?

— Hai corretto la posizione sbagliata nel mirare senza rendertene conto, per puro istinto. — Indica il bersaglio. — Hai fatto centro. Stupefacente!

Dave si accorge che il tramonto avanza e prende sacco a pelo e cibo. Tra le bottiglie dell'acqua, i manuali di medicina e gli attrezzi per la bicicletta, scorge parte dell'impugnatura liscia e metallica dell'arco. Vicino la faretra con ventidue frecce sottili, diciotto da caccia e quattro da bersaglio. Posa lo sguardo sull'immensa superstrada e pensa che tutto andrà bene.

La paura del buio. Coricato nel sacco a pelo guarda il cielo nero come l'inchiostro che si stende sulla superstrada e sebbene sia stanco ha gli occhi spalancati. Se ne sta lì sdraiato aspettando che qualcosa lo tocchi, lo afferri con brutte intenzioni, forse alla nuca. Potrebbe essere uno dei tanti disgraziati che sono morti, uno dei milioni di pazzi rimasti così anche dopo la morte che si aggirano nelle tenebre in preda a indicibili dolori cercando quei fortunati che sono riusciti a sopravvivere all'ultima ondata. Pensa che possa essere perfino sua madre – morta quando lui aveva sei anni che si aggira malinconica e sofferente non sapendo che la prossima vittima sarà suo figlio, perché non può riconoscere per istinto chi aveva lasciato bambino e adesso si è fatto uomo, tre volte più grande di quando l' aveva visto per l'ultima volta, a dieci metri di distanza, piangendo mentre si lasciava legare da Charlie – rivestito di una tuta di plastica dell'esercito – e sta legata alla sedia con gli occhi arrossati che cercano di distinguere in mezzo ai dolori che la dilaniano, le fanno perdere i sensi e l'equilibrio, il bambino che ha la proibizione di avvicinarsi.

E quando si vomita in grembo continua a guardare verso di lui, Dave, il bambino fortunato che è riuscito a evitare il Cepha. E adesso, barcollando in mezzo all'erba alta, cerca uno dei pochi sopravvissuti e per caso s'imbatte in una forma racchiusa nel sacco a pelo, col viso contorto dal dolore, presa da avida curiosità si china su quella forma perché vuole portarla nel suo mondo solitario, soffocarla, decapitarla, sbudellarla, bruciarla nel suo mondo perché solo così potrà calmare la malinconia eterna di essere uno dei tanti sventurati

che sono morti.

Dave striscia fuori dal sacco con le ginocchia molli e il cuore che gli batte forte e s’avvicina al rimorchio cercando di ricordare dove ha messo la marijuana.

Pedalando a velocità moderata, fa correre le ruote sulla linea picchiettata della corsia della Superstrada che ha scelto, cosicché i rumori sommessi gli arrivano con regolarità mortale. Ba-blip ba-blip ba-blip. Due per le gomme che battono sull’asfalto e uno più sommesso quando vi strisciano sopra. Dave cerca di mantenere la calma pur sentendosi inspiegabilmente stanco e debole. E partito da tre giorni non molti perché si manifestino i sintomi del male – eppure ha l’impressione di sentirli. Anche il suo odore non è normale. Un misto di linimento, sudore e gel irrancidito.

Ma potrebbe trattarsi d’altro, di quella strana cosa che Charlie chiamava depressione. Per Dave depressione significa non esistere come se fosse privo di materia e di sostanza reale. Via via che ogni miglio lo allontana dalla sua casa bruciata e lo avvicina alla destinazione, si sente più leggero, come se fosse accanto alla morte. Ancora più dei giorni in cui non Stava attento ai suoi concittadini malati. Ba-blip ba-blip.

Se soltanto quel pazzo idiota, quel perfido figlio di puttana di un viandante non fosse venuto a portar via uno dei sopravvissuti per portarlo con sé nella morte! Proprio così. I moribondi sono gelosi e non fanno nulla per risparmiare la vita ai fortunati che sono riusciti a conservarla. Per loro, i vivi sono come l’acqua per chi ha sete e devono bere finché non siano soddisfatti. Vede la faccia dell’uomo contorta in un sorriso melenso che rivela come sappia di essere morto e non abbia più un briciolo di pietà per i vivi. Era andato dritto da Charlie, cosa che nemmeno Dave avrebbe mai fatto. Non derogavano mai dalla regola di tenersi a due metri di distanza, nemmeno quando giocavano a monopoli. Le rare volte che la brezza gli portava l’odore pungente del sudore di suo padre, Dave si spostava. Quanto al viandante, era chiaro che s’era avvicinato di proposito per spalmare l’olio viscoso della sua infezione sulla mano di Charlie che sorpreso da quell’insolito approccio, non si era accorto che quel bastardo lo stava uccidendo. Charlie era fatto così. A volte si lasciava ingannare dalle antiche abitudini. Dave, che era ancora in fasce quando all’epoca della prima ondata erano morti novanta milioni di

uomini, non avrebbe mai potuto lasciarsi fregare in quel modo.

Ricorda. Ha dodici anni e si nasconde dietro un cespuglio. Charlie sta aggiustando un mastello.

Accovacciato sui talloni, Dave intravede la schiena della camicia azzurra di suo padre e le spalle.

Poi ridendo balza allo scoperto gridando *Charlie, Charlie!* e corre verso suo padre che si lascia cadere di mano la sega: *Cosa, Cosa?*

Dave si ferma di colpo ansando e, con aria sorpresa, dice *niente.*

Charlie scoppia a ridere. *Me l'hai fatta, pensavo che non ci sarei mai caduto!* Poi entrano in casa a bere un po' d'acqua.

Quella è stata l'ultima volta che hanno fatto quel gioco. Era cominciato quando Dave aveva circa sei anni ed era un gioco stupido, tanto per ammazzare la noia che, insieme alla distanza, era diventata una delle condizioni caratteristiche della loro vita. Charlie cominciava dicendo *Dave, ehi Dave* e Dave diceva *cosa?* e Charlie diceva *niente* e tornava ai fatti suoi ridendo sotto i baffi. Era andata avanti così per anni. Ciascuno dei due tentava di farla all'altro e il gioco era diventato talmente raffinato che era sempre più difficile raggiungere lo scopo.

In lontananza qualche città dà l'impressione di essere sopravvissuta alla prima e alla seconda ondata. Le case sono bruciate e rase al suolo e vicino ad una Dave vede l'area recintata delle fosse dove si gettavano i cadaveri. Altre città sono state cancellate dalla prima ondata e di conseguenza sono rimaste intatte. È la noia che lo spinge a scendere da una delle rampe per guardare più da vicino. La città è alla periferia di Syracuse e, percorsa qualche strada secondaria, Dave sbuca nel corso. Qui il cemento ha interrotto l'avanzata delle erbacce. I negozi sono rimasti intatti. L'agenzia della Western Auto con le file di pezzi di ricambio. Un drugstore e tutti i negozi di alimentari con la porta sfondata sono stati saccheggiati. Dave ferma la bicicletta davanti alla libreria. Da un lato c'è un negozio di liquori completamente vuoto e dall'altro un palazzo con un porticato dai pilastri bianchi alto tre piani, fronteggiato da un'aiola.

Dave tira un sasso, rompe la porta a vetri della libreria ed entra evitando le schegge. I libri, in parte nascosti da un intrico fitto di ragnatele, sono disposti in file ordinate secondo le dimensioni e l'argomento. Ci sono diversi trattati, manuali a colori distribuiti gratis dal governo e opuscoli sparsi su un tavolo. Uno parla del progetto del Complesso – *progetto* significa che la città è stata spopolata dalla seconda ondata – poi ecco un opuscolo scritto a caratteri minuti che spiega il regolamento della Lotteria. Lui lo conosce già così come quello sul *Rapporto del Presidente sulle Condizioni della Popolazione.*

Dave si stringe nelle spalle ed esce. Niente di nuovo. Camminando fra le erbacce che hanno invaso l'aiola, si avvicina al palazzo. Prima di entrare in una casa abbandonata prova sempre una sensazione di paurosa incertezza, come se gli spiriti dei morti, dentro, potessero chissà come infettarlo. Ma la curiosità ha il sopravvento. Il portone è aperto e lui entra.

Immediatamente percepisce il ben noto odore dei resti mummificati. Probabilmente è la prima persona che entra in quella casa da dieci anni a questa parte e si accorge che l'hanno saccheggiata. Lo stipo dei liquori è vuoto e, oltre il tappeto orientale, c'è un atrio zeppo di scatoloni che probabilmente contengono viveri come zucchero e farina che i razziatori di tanti anni fa hanno scartato per timore d'infezione. Le granaglie in particolare, come gli ortaggi e gli altri prodotti del suolo, erano considerati pericolosi. Nel soggiorno trova una copia della rivista *Time* più recente di quelle che lui ha mai letto. Evidentemente il padrone di casa o i ladri si erano recati al sud, prima di morire, e l'avevano acquistata. Charlie gli aveva spiegato più volte come un tempo circolavano le informazioni e come la portata fosse diminuita in seguito. Anche se la rivista era di quando lui era bambino doveva leggerla. Sulla copertina c'è la foto di una specie di goccia con una piccola protuberanza ovale su un lato e sotto, la scritta: *Ecco la scoperta del Dottor Lewisohn. Forma di Adattamento.*

E in un angolo

Time offre gratuitamente questo numero considerandolo di pubblica utilità.

Dave arrotola la rivista e la infila nella tasca posteriore. Poi va in cucina. Davanti allo sportello aperto di un frigorifero ci sono i resti di un bambino. Il piccolo scheletro è completamente avvolto da ragnatele insieme al pannolino

che gli copriva le anche. La carcassa di un’ aragosta guarda il piccolo teschio. Evidentemente era tutto quello che il piccolo affamato era riuscito a trovare, e non sapendo cosa farne, era morto lì.

Syracuse. La Superstrada scavalca le strade scure intasate dai relitti di auto e camion; qui e là ci sono scheletri ma la strada continua a scorrere liscia e imperturbabile sopra i palazzi ancora intatti. A tratti ai margini della strada si incontrano macchine con i pietosi resti degli occupanti e Dave pigia sui pedali per abbandonare al più presto la città e tornare fra i campi. Gli fanno paura quei palazzi di cemento e acciaio. Il vento che soffia tra le case sembra una voce, un coro sommesso.

Prova un senso di sollievo quando la Superstrada non sfiora gli edifici torreggianti che lo guardano con gli occhi ciechi delle finestre. Gli sembrano troppo vicini anche se sono a un centinaio di metri di distanza ma poco a poco i palazzi cedono il posto a case più modeste e più basse, come una scala in discesa, e finalmente la Superstrada scende al livello del terreno verso le casette a un piano soffocate dalle erbacce e poi nello spazio aperto.

Il calore del sole fa bollire l’ asfalto. Gli sembra di procedere con esasperante lentezza, fluttuando attraverso un monotono silenzio rotto solo dal continuo sibilo delle gomme e dai sobbalzi del rimorchio. Il ritmo delle pedalate è diventato automatico come i battiti del cuore, mentre il panorama sfila quasi inosservato ai margini del suo campo visivo e le gambe affaticate sanno che non reggerebbero a un ulteriore sforzo anche se minimo.

La Superstrada scavalca Utica sospesa su pilastri e Dave ha l’ impressione di veleggiare lentamente sopra gli edifici. Poi ricomincia la discesa, segno che la strada riprende ad attraversare la campagna.

Vetri che si frantumano, schegge che ricadono sul cemento. Il rumore è inconfondibile e lui si ferma in attesa. *Gente* bisbiglia. Utica è troppo lontana perché si tratti degli abitanti del cerchio esterno. Mancano ancora almeno trecento chilometri. Adesso è tornato il silenzio che aumenta la sua paura.

È una via periferica, un tempo sede di agenzie automobilistiche e pompe di rifornimento. Il rumore proveniva da un gruppo di negozi che scomparivano oltre l’angolo verso una strada che limitava la zona commerciale della città

dividendola da quella residenziale. Case con prati incolti e qua e là i resti di qualche persona.

Dave sa che deve allontanarsi, ma non lo fa. Lo domina la curiosità di vedere almeno da lontano un'altra persona dopo aver visto per tanti anni solo i Marquand, Charlie e il viandante sconosciuto.

Decide di comportarsi con prudenza maggiore del necessario. Si lega addosso la custodia di pelle con il certificato di nascita e quello della lotteria, e stacca il rimorchio dalla bicicletta. Poi prende arco e frecce dal rimorchio, trasalendo al rumore dei barattoli che urta. Stende l' arco, assicurandosi che la cerniera resista e che sia ben lubrificata, poi lo tende al massimo. Passa l'arco dietro un ginocchio, appoggia la punta del piede su un'estremità e passando la mano dietro la schiena mette in posizione la pesante corda incerata. Il legno dell'impugnatura, liscio come una statua levigata, si adatta perfettamente all'incavo della mano.

La rampa d'uscita è a un centinaio di metri e lui percorre come un lampo la discesa, sorpreso nel constatare quanto sia maneggevole la bicicletta. Quando le ruote si posano sull'asfalto accidentato, torna indietro verso il punto da cui ha sentito provenire il rumore, con l'arco legato al petto e la faretra che sobbalza sulla schiena. Si ferma. Davanti a un bar sorvegliato per l'eternità da uno scheletro riverso sul pavimento in marmo della vetrina, ci sono quattro biciclette e altrettanti zaini.

— Crema fottutissima di sherry! — grida una voce.

— Eeeha!

Uno di quelli che hanno gridato esce, si guarda in giro e di colpo si ferma. Dave barcolla. Sono divisi da quaranta metri di detriti che coprono l'asfalto. Il tizio si volta a guardare dentro al bar, dice qualcosa ed escono anche gli altri. Sono grandi e grossi, più anziani di Dave, e indossano giacche militari di cotone verde come quelle che portava Charlie in primavera e in autunno.

— Ehi, capo! — grida il primo.

— Cosa fai da queste parti?

— Cosa ci fai tu? — Parla a voce più bassa.

— Vengo da nord e vado al Complesso — spiega Dave. — E voi?

— Da Acapulco — risponde il primo e scoppiano tutti a ridere. — Siamo arrivati in jet. Dove sono i tuoi amici?

— Sono solo. Parlo sul serio. Vengo da nord. Ci abitavo fin dalla nascita. Non ho amici. Sono solo.

— Nessuno vive da quelle parti. Sono morti tutti. Sei infetto o cosa?

— No. E voi?

— Lo siamo tutti. — Uno si esibisce in una parodia del ballo della morte lasciandosi scivolare lungo il muro gemendo, stringendo i pugni e fingendo di vomitare. — Vieni a bere un po' di crema di sherry, nessuno sta male. Da dove vieni realmente?

— Da nord, ve l'ho detto. Ci sono altri sopravvissuti. Non scherzo. Ho perfino visto un uccello.

Chissà perché questo provoca l'ilarità di tutti. Quello che si era messo a ballare dice: — Ehi, c'è un uccello sulle colline, lassù. Accidenti ragazzi cosa stiamo qui a fare con lo sherry? Andiamo a cercare l'uccello. — E giù tutti a ridere.

Il Numero Uno si fa pensoso e si gratta la testa corrugando la fronte. Poi sentenzia: — Ragazzi, dobbiamo controllare. Di' un po' straniero, quell'uccello ti ha detto niente?

— Vi assicuro che l'ho visto — insiste Dave. — Sono qui di passaggio. Come sono le condizioni al Complesso?

— Il Complesso? Quale Complesso? Ah, *quello.* E' diventato un pallone ed è volato via — risponde scherzando il Numero Uno con l'espressione indagatrice e curiosa — e ha lasciato un grosso buco nel terreno. E sai cosa c'era nel buco? Ma sul serio. C'era una salsiccia lunga un chilometro.

— Ma va'! — Dave ride con gli altri.

— E io voglio sapere cosa ci faceva quella salsiccia dentro il buco.

Il Ballerino della Morte fruga nello zaino. Poi, mentre Dave lo guarda incuriosito, posa un ginocchio a terra e china la testa come se pregasse. Uno sbuffo di fumo grigio, un crepitio sommesso e zac, qualcosa si stacca dal muro di mattoni sopra la testa di Dave facendo cadere una pioggia d'intonaco sui suoi capelli. Gli ci vuole qualche secondo prima di rendersi conto che gli hanno sparato. Il Ballerino solleva la pistola e guarda.

— Sbaglia sempre la mira — dice Numero Uno.

Dave arretra lungo il muro fino a un portone e si guarda intorno. Sulla porta del bar sono rimasti solo in due. Gli altri sono spariti. Dave impreca tra i denti, prende l'arco, incocca una freccia da bersaglio e si porta più avanti sul marciapiede. Tende l'arco e lascia partire la freccia che si infila sul cornicione della porta. Un po' troppo in alto.

— Metti via quel coso!

— E tu metti via la pistola.

— Pooee! — urla il Ballerino.

I due confabulano fra loro.

Dave capisce che dovrebbe andarsene, che quella follia è durata anche troppo. E per di più ha perso una freccia. — Potreste dirmi cosa succede laggiù? Cosa ci fate qui?

— Be' — dice Numero Uno — è una merda dappertutto. Non c'è un posto dove si può star sicuri.

— Dove sono andati i tuoi amici? Fammi parlare con loro.

— Sono da qualche parte dietro di te, testa di cavolo. Forse cercano la tua roba. Abbiamo fame.

— Dave incassa la testa nelle spalle e ascolta, guardandosi in giro.

— È inutile — dice Numero Uno. — A quest'ora sono là che mangiano sull'autostrada. Ragazzo, sei proprio scemo.

— Il saccheggio è un delitto di primo grado — urla Dave. — Non potete. La Legge Marziale dice…

A sentir nominare la legge marziale i due sghignazzano.

— Yooh! — il grido viene da dietro. Hanno preso il rimorchio. Uno stringe in pugno due barattoli e li agita per mostrarli ai compari. — Ehi, fatevi sotto, dite una preghiera di ringraziamento e mangiate!

— Mettete giù quella roba. — Dave sa che sono parole inutili. Inoltre, la roba che hanno toccato può essere contaminata. Si precipita furibondo cercando di incoccare una freccia da caccia. Un secondo sparo. Si gira e vede il Ballerino che sta prendendo ancora la mira. Un'altra pioggia di intonaco. Stavolta ha colpito il fogliame alle sue spalle.

— Bene — dice, prende la mira, tende al massimo l'arco, incurva l'indice e lascia partire la freccia. Segue il volo breve e rapido – un arco appena accennato per la prima metà e poi la caduta con l'asticciola che ruota – e osserva incredulo di fronte alla sua ridicola precisione la punta infilarsi nel deretano del Ballerino che per il contraccolpo precipita e sbatte la testa in terra con un tonfo.

Con le gambe che lo reggono appena Dave guarda l'arco a bocca aperta, mentre Numero Uno si allontana con un salto dal Ballerino che si contorce. Uno poi allunga un piede per tirare verso di sé la pistola e raccogliendola commenta: — Ah, povero Hankie. Come si chiama di cognome?

— E chi l'ha mai saputo! — grida un altro.

— Povero Hankie Vattelapesca… domino e biscotti nei secoli dei secoli amen.

Dave tira fuori dalla faretra un'altra freccia.

Numero Uno fa segno agli altri due di allontanarsi e quelli spariscono dietro una casa. Numero Uno spara alla testa del Ballerino, con un gesto goffo, tenendo la pistola capovolta, la faccia tesa in un'espressione concentrata. Il Ballerino rotola su se stesso e si rilassa. Gli altri due compaiono sulla soglia del bar, impacchettano le loro cose e se ne vanno portando il quarto zaino e i viveri rubati nel rimorchio di Dave. Non degnano di un'occhiata il Ballerino.

— Bene — dice Numero Uno montando in sella — ci rivedremo, faccia di merda.

— Altrettanto a te — borbotta Dave. — Lo spero anch'io.

Fissa al di là della strada il corpo steso sul marciapiede con le piume della freccia che svettano in alto e trattiene l'impulso di avvicinarsi a guardare da vicino. *Non avvicinarti al cadavere.*

Monta in sella e risale la rampa per tornare alla superstrada. Poco oltre c'è il rimorchio che non potrà mai più toccare. Poi si ferma davanti a un palazzetto di due piani. Si avvicina alla porta che è aperta e sbircia all'interno. Non ci sono scheletri e sotto una sedia nota una vecchia rivista che raccoglie e fa a pezzi. Accende un fiammifero e dà fuoco alla carta e poi esce chiudendo la porta.

Mentre pedala lentamente accompagnato dal crepitio del fuoco pensa: *Dunque, sono così.*

Oltrepassa il rimorchio. Viveri, libri, acqua. Tutto sparito. Per fortuna aveva messo i documenti nella borsa appesa alla bicicletta. Ancora una volta la rigidezza con cui gli era stato insegnato di attenersi al codice della prudenza gli impedisce di andare a riprendersi gli oggetti che sono stati appena sfiorati da mani quasi sicuramente non infette. Ma c'è sempre una probabilità. Nel giro di pochi giorni quei tre potrebbero morire. Gira il manubrio e si rimette a pedalare.

Allontanandosi trova una magra consolazione nella colonna di fumo che si lascia alle spalle.

Meno di un'ora dopo va a fare la spesa, come avrebbe detto Charlie. In realtà

si tratta di arrampicarsi attraverso la vetrina infranta di un magazzino di ferramenta e prendere qualche oggetto. Una pentola per far bollire l'acqua, una borraccia per trasportarla, fiammiferi, un sacco da montagna e un coltello da pochi soldi. Altre volte, quando aveva *fatto la spesa*, c'erano articoli migliori, coltelli a serramanico svizzeri e gli zaini rigidi. L'unica fortuna è che trova anche un sacco a pelo.

I viveri sono un altro problema. Trovandosi a meno di 300 chilometri dal Complesso sa di non aver bisogno di molte provviste, ma Charlie gli ha ripetuto più volte che è sempre meglio averne in abbondanza. Non si sa mai. Quindi dovrà entrare nelle case dei morti – non a Utica – ma in una delle località che sono state spopolate dalla prima ondata. Così ora pedala alla ricerca di una città *pulita.* Pedala tranquillo voltandosi a tratti a guardare la colonna di fumo che sale diritta nel cielo senza vento. E non manca di guardare a destra e a sinistra. È stanco ma ottimista.

Prima del Cepha, Richfield Springs era un museo vivente. Belle costruzioni ottocentesche si allineano lungo viali di ippocastani, qualche macchina è parcheggiata nei viali, e qua e là si notano tracce di un passato sereno. Un'altalena appesa a un ramo di un albero, un triciclo arrugginito sotto un porticato, un giornale ancora piegato sotto un altro. Nessuna casa è stata bruciata e solo il centro della città era stato razziato. Lì, all'incrocio di due strade rurali, ci sono scheletri, auto bruciate, indizi di violenza e di agonia. Ma più lontano, nelle vie affiancate da alti palazzi, sembra che non sia successo mai niente capace di alterare la vita normale dei cittadini.

Dave ferma la bicicletta e, come faceva da bambino, si porta la mano all'altezza del naso per evitare la vista delle erbacce che infestano i prati davanti alle case e immaginare, dietro l'indice, prati irrigati, bambini ed erba verde.

Esplora dodici case prima di trovare qualcosa di utile. La famiglia che l'aveva abitata aveva ritirato le provviste prima di sfollare, ma aveva dimenticato quattro pacchetti di brodo di pollo disidratato con tagliolini. A quanto asseriva Charlie non costituiva un pericolo, purché ogni pacchetto fosse ben chiuso sottovuoto, l'acqua in cui se ne scioglieva il contenuto fosse stata bollita per un quarto d'ora e infine lui avesse gradito il sapore. Nella casa accanto, una scoperta ancora migliore. Alcune piante rampicanti di

patate dolci con le foglie verde scuro, che a quanto diceva Charlie sono commestibili e ricche di vitamine. Come sempre almeno in metà delle case ci sono resti umani che lui non guarda mai. A quanto pare gli abitanti di Richfield Springs associavano il vino alla morte perché accanto agli scheletri ci sono bottiglie coperte di polvere.

E adesso la rivista *Time* che aveva infilato nella sacca della biancheria prima di imbattersi in quei tizi, a Utica. Siede davanti al fuoco su cui bolle l'acqua, e legge qua e là.

Da *Prospettive della scoperta* del dottor Lewisohn. Il fenomeno del trasferimento dell'ospite mediante l'uso di medicine con il D-4 e la penicillina si è rivelato inutile. Questi rimedi hanno un campo d'azione troppo limitato per ottenere un effetto valido sull'enorme quantità di germi che possono provocare un'infezione sia pur di lieve entità II Comitato di Ricerche d'Emergenza istituito dal governo è riuscito a guarire in modo quasi definitivo un paio di casi ma le cure comportano un costo così elevato e sono talmente complesse che non è possibile servirsene su vasta scala. Dobbiamo scoprire un rimedio che agisca direttamente sul virus parassita, ma finora non abbiamo scoperto niente di utile. Peggio ancora, una super, medicina capace di uccidere un super-virus potrebbe favorire la produzione di un super-super-virus.

Da *Necrologio.* Elenco di circa trecento persone morte di Cepha.

Abbot, Henry E., 1920. Speaker nella Camera dei…

Abelard, Joseph, 1956. Consigliere Speciale della Commissione d'Emergenza.

Agaard, Martin G., 1936. Senatore negro.

Da un articolo illustrato sui progressi della costruzione del Complesso ad Atmosfera Controllata.

Foto prese dall'aereo lo fanno sembrare un fiore grigio butterato di cui ogni nuova estensione costituisce un petalo, o anche un insieme di bruchi che escono a raggiera da un punto centrale.

Un’immagine dell’interno mostra un ambiente chiaro e luminoso, passerelle sospese e gente che cammina e parla. Sembra che la volta della cupola sia infinita come il cielo. A destra, una specie di ferrovia coi vagoni sospesi sotto le rotaie. Poi la fotografia di un’unità residenziale. Piccola ma non priva di una sensazione di spaziosità. Mobili di plastica. Piante. La gente sorride felice di poter vivere a contatto di gomito. Un’ altra foto, di un animale che bruca all’interno di una sfera.

E poi ancora. Dave riconosce gli animali. Sono una giraffa e una zebra. Sullo sfondo si distinguono diversi uomini che giocano a tennis. Pensa che laggiù visiterà lo zoo e forse salirà su quel treno. Potrà conoscere gente e magari giocheremo a tennis insieme. Forse una ragazza ci guarderà dai bordi del campo e chissà, poi andremo a cena insieme e faremo quattro chiacchiere.

Da *L’origine.* Si sono verificati contemporaneamente casi in cinque posti diversi di tre continenti, il che dà credito all’idea del *virus letargico* che si risveglia, riappare dopo milioni di anni. Ma secondo Lewisohn sarebbe una coincidenza troppo fortuita e quindi resta del parere che siamo stati noi a crearlo.

Dave scorre in fretta un articolo che parla degli accordi USA-URSS

per scambiarsi le informazioni relative a possibili cure e per mantenere sempre aperte le comunicazioni mediante il controllo della difesa e degli armamenti nucleari. Accordi del genere anche per svolgere esperimenti oceanici, servendosi di sottomarini nucleari.

Altre foto che illustrano i pannelli solari istallati sul Complesso.

Infine un’appendice intitolata *Manuale di Sopravvivenza -Mezzi per evitare il contagio, preparare i cibi, curare ferite e malattie di minore entità.*

Decide di leggerlo ma non subito. Il fuoco crepita e la minestra e le patate sono quasi pronte.

Quello che sente è forse odore di pollo?

Steso al buio nel sacco a pelo ben chiuso, Dave sa perché non ha paura. Le

dita intrecciate dietro la nuca guarda il cielo nero, punteggiato di stelle, e prova un senso familiare di calma. E non sa spiegarsi come questa calma nasce dal fatto di aver ucciso un uomo. Non è una sensazione piacevole ma neanche spiacevole. Una sensazione e basta.

Ricorda. È successo nel corso di una delle ondate. Non saprebbe dir quale, tante ce ne sono state. Infatti, quand'è arrivata la quarta ormai non c'era nessuno che si preoccupasse del numero. I giorni erano scanditi dal rumore degli incendi, dagli spari, dagli urli. Charlie è uscito ancora una volta per appiccare il fuoco a una casa e mantenere l'ordine separando i malati dai sani. Dave se la svigna verso la campagna per incontrare alcuni amici. Il capo del gruppetto è Ronald Castle. Ha dodici anni, Dave e gli altri nove. Mentre giocano, notano il vecchio Rob Mossman vagare nel bosco, con gli occhi rossi e gonfi, barcollante mentre dalla bocca gli escono lunghi e acuti lamenti. Si ferma a vomitare vicino a un albero e torna ad avviarsi per andare a morire chissà dove. Cammina a zigzag con la testa china incassata fra le spalle, e a un tratto cade a sedere come se l'avessero spinto. I ragazzi scendono dagli alberi su cui si erano arrampicati e si riuniscono tenendosi sopravento rispetto al vecchio. Conoscono tutti le regole. Rob Mossman si dondola, gli cola il naso e gli lacrimano gli occhi. È all'ultimo stadio. I ragazzi sanno che fra poco sopraggiungerà la pazzia e che potrebbe alzarsi e cercare di raggiungerli barcollando per infettarli. Ronald Castle dice dobbiamo ammazzarlo, dobbiamo fermarlo. Dai, prendete dei sassi e veloci e silenziosi i ragazzi si mettono a cercare. Castle tiene d'occhio Mossman, limitandosi a voltarsi solo per qualche attimo ogni tanto per dare un'occhiata alle spalle. Poi acchiappa un sasso dalle mani di un bambino e avanza in punta di piedi. Mossman si volta e con gli occhi brucianti scorge il ragazzo e alza una mano come se volesse parlare, e dalle labbra gli esce tre volte, farfugliando, un ordine. Castle ha una fionda ma sbaglia il primo tiro. Coraggiosamente avanza di qualche passo. Dave aspetta con un sasso in mano l'ordine di Castle. La seconda pietra colpisce Mossman al collo, strappandogli un urlo che sale al cielo. Castle dice okay, venite, e i ragazzini si avvicinano – troppo secondo Dave – e cominciano a lanciare i sassi. Dave controlla solo quelli che getta lui e il terzo colpisce Mossman al ginocchio. L'ho preso, grida con voce rotta, ehi l'ho colpito. Gli altri non gli badano. Ci vuole molto prima che riescano a far rovesciare il vecchio su un fianco. Castle ha notato che il vento soffia alle loro spalle e si avvicina a meno di tre metri e da quella posizione

continua a tirar sassi con la fionda finché non è convinto che il vecchio è morto. Poi tutti insieme raccolgono foglie, rami e rametti per bruciare il cadavere. È un rito a cui hanno già assistito e agiscono senza parlare tenendosi istintivamente sopravento rispetto al cadavere contagioso. Solo quando il fuoco comincia a fumare e a divampare prorompe dalle fiamme l'ultimo urlo di Mossman. Allora tutti scappano.

Dave l'aveva raccontato a Charlie e lui aveva urlato e tempestato per un quarto d'ora ripetendo che mai più avrebbe dovuto fare una cosa simile. La sua reazione aveva sbigottito Dave che era andato a letto piangendo e imprecando contro di lui. Va' all'inferno, io faccio quello che voglio, va' a farti fottere, conosco le regole io. E un minuto dopo Charlie era comparso sulla soglia. La prossima volta lasciali fare da soli. Non mettertici anche tu.

— Tu però lo fai.

— Be', io devo, e tu no. È assurdo che tu finisca a morire bruciato chissà dove. Se hai intenzione di sopravvivere, devi fare quello che ti dico. Non andare con quei ragazzi.

E più tardi, con le mani intrecciate dietro la nuca guardando dalla finestra il bagliore morente degli incendi, Dave provò quella strana sensazione, un misto di calma e di eccitazione senza più paura.

La minestra insipida non l'ha saziato e pedalando nella chiara luce mattutina trema leggermente come se non riuscisse a dominarsi. Prima di mezzogiorno la fame lo assale, ma non allo stomaco. Lo fa barcollare.

Dave se lo aspettava. Pedalando lungo una strada che somiglia a quelle della sua città, cerca distrattamente con lo sguardo le fattorie che avevano un giardino sul davanti. Charlie gli aveva insegnato questo trucco. I giardini si perpetuano con una precisione retrograda.

Quella che un tempo era stata una serie di filari precisi e ben curati, diventa un groviglio contorto di alimenti che non servono che a se stessi cancellando l'antico ordine geometrico anno dopo anno in attesa di essere utili a qualcuno. A Hartwick scopre un orto, e dopo una breve ricerca riesce a identificare una pianta di patate. La estirpa e sospese al di sotto sul terriccio

vede le patatine novelle grosse poco più di una biglia. Poi trova alcuni porri che si sono spinti fra le erbacce verso le antiche aiole delle patate. Ci sono anche alcune viti che serpeggiano sul terreno con diversi fiorellini schiacciati fra i pàmpini. Anche se sono senza grappoli, Dave sa che anche i fiori sono nutrienti e li fa bollire nella minestra con i porri e le patate.

Riprende il viaggio sulla Statale 205 in direzione di Oneonta col sapore dei porri che gli torna in gola.

La 205 è una buona strada, non ancora dissestata, che corre lungo il versante di una collina ai cui piedi si apre una valle che punta verso sud. Continuando a pedalare, Dave ingolla qualche sorsata d'acqua bollita dalla bottiglia di plastica appesa alla canna.

Oneonta doveva essere sopravvissuta alla prima ondata perché il grande scalo ferroviario era trasformato in cimitero.

Sorpassata la cittadina risale la strada tortuosa che si snoda su un lungo colle seguendo le ultime istruzioni di Charlie. Impiega due ore a raggiungere la sommità del colle per avvicinarsi alla città di Franklin e dalla vetta lo sguardo spazia per una ventina di chilometri in tutte le direzioni. Il cielo è di un azzurro carico, quasi blu e lui ha l'impressione di trovarsi nello spazio. Le colline si estendono nude come se nessuno ci avesse mai abitato, rilievi verdi che si perdono nell'infinito.

Harriman. La Statale 17, nera e intatta, somiglia alla Superstrada. Il continuo pedalare lento e monotono lo ipnotizza e Dave si accorge solo vagamente del panorama che scorre ai lati del suo campo visivo. Ormai è in pace con la sua solitudine e non ha più paura della notte, della possibilità che qualcuno l' osservi. Il fatto di aver ucciso uno dei quattro di Utica gli infonde coraggio. Il movimento ipnotizzante continua come dopo aver lasciato Utica. Niente lo altera, nemmeno le auto rovesciate, gli scheletri né la carcassa gigantesca di un jet schiantato alla periferia di Harriman.

Quello che lo spinge a fermarsi è una striscia orizzontale di luce spessa al centro che dà l' idea della esistenza di qualcosa di quadrato sul terreno. Una cosa enorme, forse un chilometro quadrato di luce a una decina di chilometri di distanza. Tenendosi a cavalcioni sulla bicicletta, Dave aspetta che passi

l’abbagliamento momentaneo provocato da quella luce appena aveva raggiunta la cima di una collinetta. Socchiudendo le palpebre, vede che la luce è composta da migliaia di puntini luminosi color arancio. Elettricità? Sa di essere ancora molto lontano dal Complesso e con precauzione si prepara a tutto. Prende l’arco dalla faretra e lo apre. La cerniera è ben oliata e non oppone resistenza. Su un colle alla sua sinistra si apre una piccola strada asfaltata. Di lassù potrà godere di una vista migliore. Prima di voltare la bicicletta verso quella collina le luci cominciano ad affievolirsi per spegnersi del tutto. Dave aspetta che il bagliore sia completamente svanito e prende il sacco a pelo dal portapacchi posteriore, cercando di ricordare se le luci elettriche si spengono di colpo o sbiadiscono poco a poco.

La mattina dopo ha modo di vedere che la sorgente delle luci sono diversi oggetti che formano un quadrato enorme. Una rapida corsa e da vicino scopre che le luci erano il riflesso del sole sui finestrini posteriori di quelle che gli sembrano un milione di auto nuove parcheggiate in un ciclopico recinto di rete metallica alto sei metri che ogni cinque inalbera un cartello.

PERICOLO!

RECINZIONE ELETTRIFICATA

Proprietà della General Motors Corporation. In conformità con la Legge 0156 chiunque la oltrepassi verrà accusato di saccheggio e le guardie di sicurezza hanno l’ordine di sparare a vista.

La direzione non si assume responsabilità per eventuali incidenti.

Le auto sono tutte Buick. Giardinette Viking appena sfornate dallo stabilimento di Suffern non meno di quindici anni fa. Dave ha visto di rado quel modello. Pedala lungo la recinzione seguendo la fila ininterrotta di auto parcheggiate con tanta precisione che attraverso le corsie divisorie il suo campo visivo spazia dai 45 ai 90 gradi via via che procede. Sa che è assurdo preoccuparsi, ma decide di fare tutto il giro. Superato l’angolo in fondo scopre che i vandali hanno abbattuto parte della rete e spinto alcune macchine attraverso il foro giù per una breve scarpata nel letto di un torrente. Sono una quarantina e formano uno sbarramento alluvionale a forma di ventaglio. All’interno hanno fracassato parabrezza finestrini e specchietti di un altro

centinaio di auto.

Poi, stanchi hanno smesso. In una carcassa c'è un teschio infilato nella leva del cambio. In un'altra hanno gettato un mucchietto di ossa. In una terza Dave scopre alcune foto pornografiche sparpagliate sul sedile posteriore e si ferma a guardare quella di una donna con un cane.

Poi s'incammina verso il centro del parcheggio, pur sapendo di essere stanco e di star perdendo tempo. Prova l'impulso di salire a bordo di una giardinetta e di fingere di guidare, ma l'ha fatto tante volte da bambino che gliene passa subito la voglia.

Mentre torna indietro vede, a tre auto di distanza, un uomo seduto con la testa fra le mani sul cassone di una giardinetta che ha lo sportello posteriore sollevato e subito incocca una freccia nell'arco. Poi arretra quando l'uomo solleva la testa e lo guarda senza mostrare alcuna sorpresa.

— Avanti — dice agitando una mano e togliendo lo sguardo. — Spara.

Dave indietreggia ancora. L' uomo è probabilmente infetto. Una gamba dei calzoni è strappata e macchiata di sangue e lui se ne sta seduto con disperata rassegnazione e quel vago sorriso che si accompagna agli occhi arrossati e ai gemiti. Non c'è vento ma, in quelle condizioni, l'uomo è pericoloso. Dave solleva l'arco. — Non vuoi fare uno di quei tuoi fottuti giochetti? — chiede l'uomo. — Dove sono i tuoi compagni?

— Cosa? — Guarda la luce sulla corsia verso il buco nella rete. — Non c'è nessuno con me. Sto andando al Complesso. Vengo dal nord.

L'uomo sghignazza. — Ah — e si guarda intorno aspettandosi di veder comparire altra gente.

Dave resta fermo, con l'arco pronto in attesa della sua prossima mossa.

— Tu cosa fai qui? Ci sono altri nei paraggi?

— Sta' a sentire, dici la verità? Sul serio vieni dal nord? No — dice il tizio. — Dai, spara con quel coso. — Poi ride stancamente. — Nessuno è

sopravvissuto là. Però devo ammettere che sei migliore degli altri.

— Ti assicuro che c’è ancora qualcuno. Io ne ho visti cinque, no, quattro a Buffalo. E ce ne sono anche da altre parti. Pare che ce ne siano parecchi in Canada.

— Parli con un accento strano.

— Come? Che io sappia, non ho nessun accento. Tu invece sì. Io vengo da un posto che si chiama New Florence, a nord di Buffalo. Più o meno una cinquantina di miglia.

L’uomo lo guarda scettico, poi si alza lentamente tenendosi un ginocchio con la mano e avanza verso Dave che si ritrae e tende la corda dell’arco. — Per favore cerca di non avvicinarti. Mio padre mi ha detto di tirare se qualcuno mi si avvicina troppo. Non mi va di farlo, ma…

— D’accordo — risponde l’ uomo. — Non mi muovo di qui. Però è scomodo parlare a questa distanza. — S’interrompe come se si sforzasse di ricordare qualcosa. — Senti, non può essere vero. Dicono che nessuno è rimasto in vita salvo qui nei dintorni.

— Hai preso il Cepha?

— No che sappia, ma con questa ferita sono spacciato.

— In che condizioni è il Complesso?

— Tira avanti. Perché me lo chiedi?

— Ho un biglietto della lotteria.

— Devi avere il numero giusto però.

— Ce l’ho — e notando che l’espressione dell’uomo si fa intenta e curiosa, Dave arrossisce per la rabbia. Non avrebbe dovuto parlare del biglietto. Si è esposto inutilmente, è stato incauto.

— Sai cosa significa? — dice l’uomo. — Potresti essere l’unico

sopravvissuto in tutto il mondo.

Dio santo, sono anni, anni — scrolla la testa e agita la mano come se volesse cambiare argomento. — Senti, vorrei parlare un po’ con te. Prima di tutto non ho intenzione di fregarti il biglietto. Anche se l’avessi non mi servirebbe perché mai e poi mai vorrei riattraversare quel posto — e fa un gesto vago in direzione della strada. — Ad ogni modo dammi retta.

Allontaniamoci. Qui ci sono minatori, punk e…

— Minatori?

— Chiamano così quelli che cercano liquori, armi da fuoco e metalli. Ascolta. Io ti precederò di un paio di macchine e cammineremo paralleli fino all’angolo. Qui sto cuocendo.

S’incamminano. Dave tiene d’occhio la testa dell’uomo che ciondola in modo irregolare al di sopra dei tettucci delle Buick. Ha difficoltà col ginocchio ferito. Dave è ancora seccato per aver parlato del biglietto ma probabilmente non deve preoccuparsi. Quell’uomo è spacciato dal momento che non ha modo di curare la ferita altrimenti l’ avrebbe già fatto. Una volta uscito dal recinto Dave si porta a cinque metri dall’uomo per poter svoltare l’angolo e lo fa velocemente trovando anche il modo di guardarlo bene in faccia. È più giovane di quanto non gli fosse sembrato. Riprende la distanza di sicurezza, con l’arco in parte teso e la freccia puntata verso terra.

— Gesù quanto sei prudente — dice l’uomo. — Roba da matti.

— Per questo sono riuscito a sopravvivere. Mio padre mi ha detto…

— Sì, sì — lo interrompe l’altro ridendo. Con indifferenza si allontana verso l’albero dov’è appoggiata la bicicletta.

— Ehi! — dice Dave e l’uomo si ferma. — Non spostarti. Resta vicino alla rete. — L’altro ubbidisce, zoppicando. Dave prende la bicicletta e torna al posto di prima. — Bene, ora mettiti a sedere se vuoi.

— Sì, capo — dice l’uomo e si accomoda.

— Dove stai andando? — chiede Dave.

— Non lo so di preciso ma pensavo che potevo vedere se era possibile vivere lontano dagli altri.

Io e la mia ragazza stavamo venendo in su quando abbiamo incontrato quei punk. — Si ferma guardando verso la strada. — Quei ragazzi laggiù. Ti risparmio i particolari. L’hanno ammazzata.

L’unico consiglio che posso darti è di evitarli. Cosa c’è su a nord?

— Quello che c’è sempre stato, credo. La cosa migliore è cercare le case che avevano gli orti perché ci cresce ancora qualcosa da mangiare. E poi, qua e là si trovano dei viveri. Volendo si può coltivare se si trovano le sementi e così via. Le città sono tutte saccheggiate perché hanno resistito fin dopo la seconda ondata.

— Ah, dev’essere stato perché è una zona rurale. Ed è più freddo. Da queste parti se ne sono andati quasi tutti alla prima ondata. Poi c’è stata l’emigrazione. — Dave lo guarda incuriosito. — Sì. Dopo la prima ondata ci sono stati degli ingorghi di traffico spaventosi. Tutti volevano raggiungere il Complesso, quando hanno scoperto le prime medicine. Poi stagnava dappertutto l’odore di quel preparato antibatterico.

— E ora? Come vanno le faccende al Complesso?

L’uomo ne fa una breve descrizione. Giri concentrici, il peggiore è quello più esterno. In quello interno, vicino al Complesso, hanno l’elettricità e sia lì che in quello centrale ricevono viveri dai militari del Complesso sotto forma di pesce secco e un pane sterilizzato fatto di plancton. E c’è anche il Cepha. L’ estate è la stagione peggiore. Per questo lui e la ragazza se n’erano andati, perché anche quest’anno le cose si erano messe male. I focolai che scoppiano ogni tanto vengono domati con sistemi barbari almeno per quanto riguarda gli interessati. Se al Complesso vengono a sapere che ci sono stati dei casi di Cepha mandano elicotteri e militari a indagare. E quando scoprono il focolaio i militari fanno evacuare la zona e spruzzano gas letali sulle aree infette.

Loro li chiamano settori — dice l’uomo. — Quelli sani restano nelle loro

case al sicuro dai gas. I malati sono spinti a uscire dalla loro stessa pazzia. Gli elicotteri spargono gas per una settimana, dopo vengono i soldati a far repulisti.

Poi tocca a Dave soddisfare la curiosità dell'uomo sulle condizioni delle zone più a nord. — Sapendoci fare si può viverci discretamente. L'acqua non è un problema. Cerca gli orti e impara a distinguere le sementi in modo da poter seminare e coltivare le piante commestibili. Fa' bollire tutto. Se sei prudente riuscirai a cavartela. Leggi il *Manuale della Sopravvivenza* del *Time.*

— Non so leggere — dice l'altro. — Solo i numeri e qualche parola.

— Lassù non c'è molto da fare. Cerca una biblioteca in qualche cittadina, e restaci. Prendi i libri per bambini. Imparerai a leggere e dopo cerca il *Manuale del Boy Scout* un paio di libri di medicina generale e qualche opuscolo che insegna come coltivare e far crescere le verdure.

— *Il Manuale del Boy Scout?* Che roba è?

— È pieno zeppo di informazioni di tutti i generi con molte illustrazioni.

— L'hai letto davvero?

— Mio padre me l'ha fatto imparare a memoria quasi tutto.

— Sai cosa devo fare per questo? — e indica il ginocchio.

— Conosco un unico sistema efficace. Quando ti sei ferito?

— Ieri.

— È grave? — L'uomo arrotola la gamba dei pantaloni. La ferita è un'abrasione sporca che sanguina ancora sotto la crosta marrone. — Bene. Mio padre diceva che solo questo sistema può essere utile. Le medicine non servono a niente e bisogna evitare quelle sintetiche perché indeboliscono le difese naturali. Adesso ti spiego.

Prova una sensazione strana. Espone con calma il metodo di Charlie con una disinvoltura quasi professionale e adesso la compagnia dell'uomo non gli fa

paura. Non sa come sia però è divertente parlare con qualcuno. Accende un fuocherello, trova un frammento piatto di metallo e lo sterilizza. — Adesso piega bene il ginocchio e strappa via la crosta poi lascia che la ferita sanguini abbondantemente. — L'uomo ci pensa su un momento poi alza le spalle e comincia a eseguire le istruzioni di Dave. Respira a brevi ansiti mentre stacca la crosta lasciandosi sfuggire a tratti qualche gemito. Dave si porta a una distanza di sei metri da lui. — Prendi questo coltello e fa alcuni taglietti intorno ai bordi e al centro. Non troppo profondi.

— Cosa? Ma andiamo!

— Ubbidisci. È l'unico sistema efficace. Devi pulire la ferita. — L'uomo esegue, sempre lamentandosi. Poi fa l'atto di restituire il coltello.

— No tienilo — dice Dave. Poi gli porge il frammento di metallo arroventato tenendolo fra due stecchi prima di gettarlo. L'uomo lo afferra facendolo ballare fra le dita per non scottarsi. — Adesso fagli colare su un bel po' di sangue. — Lui ubbidisce. Il metallo si è raffreddato e il sangue non sfrigola al contatto. Dave va ad aprire la borsa della bicicletta. — Adesso porta il sangue sul fuoco e fallo seccare. — L'uomo ubbidisce guardandolo con smorfie di dolore e di sospetto. Il sangue si scurisce. Dave prende un pezzo di stoffa pulita, una striscia di tela ricavata da un vecchio paio di mutande. — Adesso prendi. No, prima il cucchiaio. — Lo getta nel fuoco. — Lasciacelo per qualche secondo poi riduci il sangue in polvere. — L'uomo segue le istruzioni sbirciando a tratti Dave con sospetto. — Ora spalma la polvere sulla ferita in modo da formare una specie di pasta. Poi lega il ginocchio con questo straccio.

L'uomo ha capito. — Crosta istantanea — dice.

— Esatto. È molto meglio di qualunque medicina. In più è sterile.

— Chi se lo sarebbe immaginato? L'hai inventato tu?

— L'ha scoperto mio padre in un vecchio giornale. È un sistema che usavano centinaia di anni fa.

Dave è stanco di tenere le dita piegate sull'arco e lo posa. Parlano. Prima

comincia lui, descrivendo le ondate, gli incendi, le famiglie che morivano sotto scariche di pallottole e infine conclude dicendo: — Circa sei anni fa — e in un lampo rivede la scena, il rapido e silenzioso volo in picchiata, la risalita altrettanto rapida e silenziosa, piena di grazia. — Circa sei anni fa ho visto un uccello.

— Un uccello? — gli fa eco l'uomo distraendo l'attenzione dal ginocchio. — Hai visto un uccello?

— Sì, vicino al posto dove abitavo.

— No, è impossibile. Tutte le spedizioni di ricerca hanno riferito che non esistono più animali a sangue caldo.

— Allora si sbagliano. Io sono un animale a sangue caldo e non sono morto. Anche tu sei vivo.

L'uomo ride. — Sarà! Può darsi che non vogliano dire la verità. Se c'è qualche sopravvissuto non lo dicono. È possibile.

— Non capisco.

— Se ne discute da anni. L' unica fonte di informazioni è il Complesso. Il sistema migliore per liberarsi del Cepha è eliminare quelli che l'hanno o che potrebbero beccarlo.

— Ma se ce ne sono milioni.

— Sì, sì, lo so. Sta di fatto che tutti quelli che vivono al di fuori del Complesso sono sospetti. L'

alta mortalità, capisci.

— Ma eliminare tutta quella gente non significa eliminare il Cepha.

— Perché no? Se restassero in vita solo quelli che vivono nel Complesso, tempo una ventina d'anni perché tutti gli altri muoiano, anche il virus scomparirebbe.

— Be’, io ci vado.

L’uomo torna all’argomento di prima. — Dici di aver visto un uccello.

— Sì qualche tempo dopo la seconda ondata. Sono molti quelli che lasciano il Complesso e le zone circostanti?

— Sì, specialmente i più giovani. Si scocciano a star lì a ciondolare in attesa della morte.

Nessuno è mai tornato. Forse sono morti.

— Tu quanti anni hai?

— Eh? Non lo so di preciso, mi hanno detto che ho venticinque anni.

— Ho sentito dire che l’età massima è ventiquattro.

— Non molto di più. Senti, fra una trentina di chilometri appena oltre il confine di stato del Jersey ti troverai in un brutto ambiente. La gente per bene vive più a sud. I dintorni di Ramsey e di Ridgewood sono pieni di punk e di vagabondi. Ricorda i nomi delle due città. A Waldwick vedrai il Complesso. Lascia la statale, prendi una delle strade secondarie e guarda verso sud.

— Come si fa a entrare nel cerchio più interno?

— Credo che l’unico sistema sia sparare. Ci sai fare con quel coso?

— Sì — dice Dave. — Ho ucciso un tizio, a Utica, circa duecento chilometri da qui. Erano in quattro.

— Erano certo minatori — dice l’uomo. — Gente che cerca liquori, armi da fuoco, metalli, oro e preziosi, e li rivende ai funzionari del Complesso o a quelli del cerchio interno.

— Cosa comprano?

— Di tutto. Viveri, alcool, ragazze, e con questo sistema di compravendita molti riescono a entrare nel Complesso. Se uno riesce a procurarsi una

quantità sufficiente di metalli per esempio, ottiene un numero di punti che gli permette di entrare. Che io sappia finora nessuno c'è mai riuscito, ma dicono che sia possibile. Con un dato numero di punti o entra nel Complesso come militare o come paramilitare. I paramilitari hanno i loro mini-complessi. Non possono accedere al Complesso vero e proprio perché è sorvegliato lungo tutto il perimetro da pattuglie di guardie. — Si interrompe e guarda prima la strada, poi verso nord. — Senti, se trovo da mangiare…

— Aspetta. — Dave apre la borsa della bicicletta e prende tre patate e una busta di minestra. — Tieni — e sempre stando a sei metri gliele lancia. — La minestra è buona, anche se un po'

insipida, e le patate le ho prese in uno di quegli orti di cui ti ho parlato. Mi raccomando di far bollire tutto. Nella prima città che incontri cerca qualche negozio e prendi pentole e cibi in scatola. Per dar più sapore alla minestra puoi aggiungerci qualche erba aromatica, ma fai attenzione a non mangiare quelle che gocciolano lattice.

— Ho capito. Grazie. Queste sono patate? — chiede dopo averle raccolte. — Strano, avevo sempre creduto che fossero verdi.

Dave si fruga in tasca. — Tieni anche una scatola di fiammiferi. Non puoi farne a meno.

— Grazie. Di' un po', che probabilità ho di cavarmela con questo ginocchio?

— Credo il cinquanta per cento.

— Be', mi contento. —Torna a guardare verso nord. — Sta' a sentire. Non dire a nessuno del biglietto della lotteria. Non ci penserebbero due volte a farti fuori. Devi consegnarlo alle autorità.

— Hai un'arma?

— Sì. È nascosta laggiù. Una fionda con palline d'acciaio che facevano parte di un gioco di pazienza giapponese. Sono molto pesanti.

— Bene, però devi esercitarti finché non sei sicuro di poter colpire qualcuno

alla testa. E se qualcuno si avvicina più di quanto siamo vicini adesso noi due, spara.

— Sì. E dimmi, quel libro si chiama il *Manuale del Boy Scout?*

— Sì. Lo troverai in qualunque biblioteca. — L'uomo torna ancora una volta a guardare verso nord palpandosi il ginocchio ferito. — C'è qualche altra cosa che dovrei sapere?

— Migliaia. Comunque l'essenziale è di mangiare sempre la stessa roba e non fidarti di quello che non conosci. Tieni puliti i denti. Gli ascessi e le carie sono molto pericolosi per le infezioni. E quando ti lavi non adoperare sapone. La pelle deve mantenere l'unto naturale. E attento ai colpi di sole.

— Basta, basta! — taglia corto ridendo l'altro.

— E cerca di imparare a leggere. Devi farlo!

Di nuovo la Statale 17. Dave è esausto e stordito dopo aver parlato con quell'uomo. Parlare con la necessità di restare ininterrottamente in guardia è uno sforzo fisico più estenuante che pedalare in salita per cinque chilometri. Ramsey, Allendale, Waldwick. Bergen Avenue è una delle strade che girano alla sua destra. La collina è ripidissima. Deve scendere a piedi spingendo la bicicletta lungo le due file di case. I vandali si erano divertiti a venir giù col motore in folle e qualche auto si è schiantata contro le case di cui ora dà l'impressione di essere un'appendice semisepolta in mezzo all'erba alta. Arrivato in cima Dave guarda verso sud ma non vede niente o meglio, forse intravvede qualcosa ma non riesce a identificarla. Il cielo tende più al grigio che all'azzurro e lui distingue alcune case, forse le città di confine del New Jersey di là dal fiume rispetto al Complesso. Rimane lì a guardare un buon mezzo minuto, scrutando nel grigiore ed eccola materializzarsi lentamente, via via che sposta lo sguardo, come se gli fosse impossibile abbracciarla con una sola occhiata tanto è immensa.

Una forma che l'occhio segue per definirla. È lei. L'Arca di Blakely. È una montagna crivellata.

Dave socchiude le palpebre e distingue le propaggini suddivise in locali e le

sezioni che strisciano oltre il fiume e si allungano in mezzo agli acquitrini del New Jersey orientale. Quelle più vicine si distinguono meglio. Non devono distare più di cinquanta chilometri. Sono i cancelli del nuovo mondo e per raggiungerli basta una mezza giornata, andando al passo. Presenterà il biglietto all'uomo in divisa che gli assegnerà un'unità residenziale. Dove? In quale delle numerosissime, gigantesche sezioni? Dio mio, pensa, è una fortezza. Un universo in miniatura.

C'è spazio sufficiente per venti milioni di persone. E niente Cepha, niente incendi, né cadaveri, decomposizione, e quel puzzo che gli è familiare come il sudore. E niente di tutte le cose che Charlie gli ha insegnato a evitare perché potevano riuscirgli fatali. Accostarsi a qualcuno, bere un bicchier d'acqua, fare un bagno, mangiare cibi insoliti. Ora tutte queste cose gli saranno permesse, diventeranno gesti abituali.

Quando Dave era bambino, Charlie gli aveva mostrato un libro scientifico dove c'era un'illustrazione in cui il pittore aveva ritratto una scatola sul bordo del Grand Canyon e la scritta diceva che in quella scatola poteva starci tutta la popolazione del mondo, compressa come sardine. Lui pensava e a volte sognava cosa sarebbe successo se la scatola fosse caduta nel canyon. Si sarebbe spaccata e ondate di carne umana avrebbero riempito il fiume Colorado.

Cataste di cadaveri avrebbero formato delle dighe. La forma che intravvede in lontananza gli sembra la realizzazione di quella scatola famosa. L'uomo che aveva progettato il complesso morì prima che fosse iniziata la costruzione. Non di Cepha, ma suicida. Charlie diceva che è tre volte più grande del progetto originale di Blakely, il doppio della Cupola del Mar Nero e sette volte più esteso degli otto o nove complessi costruiti in un secondo tempo in svariate parti del mondo.

Dal libro di Charlie. *Da qualsiasi punto all'interno della linea di confine del New Jersey, lascia la Statale* 17. *Celletti dice che ci scorrazzano i vandali. Devi procedere in direzione ovest per un miglio fin che troverai una parallela – l'Autostrada Franklin – una vecchia strada che corre accanto alla Ferrovia Erie. Adesso è una comune strada di transito. Seguila fin dove ti sarà possibile e, aggirando Hawthorne, ti porterà a un cancello d'accesso al cerchio di mezzo.*

L’idea è che Dave viaggi attraverso località dove ci sono raggruppamenti di case per dare meno nell’occhio. La Franklin ombreggiata da enormi ippocastani è una modesta autostrada a quattro corsie con vecchie case allineate oltre il bordo. Sembra quasi un tunnel e porta dritto verso il Complesso. Ci sono molti più rottami che non sulla 17 e Dave nota che non ha spazi aperti per cui non c’è alcuna probabilità di trovare orti o boschi con frutti selvatici. Questo è il punto più pericoloso, il collo della bottiglia. Dave pedala a media velocità guardandosi attorno. Peterson dista solo quindici chilometri. Una volta al di là sarà salvo.

Pensa *ancora una mezz’oretta… e* poi vede un ciclista saettare a velocità incredibile a un incrocio. È vestito in modo strano e Dave si ferma. Restando a cavalcioni in sella prende l’arco e una freccia. Tenendoli stretti in mano e pedalando sul bordo della strada si avvicina cautamente all’incrocio. Sbagliato andare più in fretta.

Qualcuno emette uno strano rumore dietro di lui. *Quack.* Che sia un pollo? Quack… ak… ak…

quack. No, imita un’anitra. Il suo starnazzare. Dave lo vede. E un ragazzino macilento che pedala con le mani staccate dal manubrio e viene verso di lui. Dista settanta, settantacinque metri.

Dave spinge la bicicletta fuori dalla strada e incocca la freccia. Ha uno strano gusto metallico in bocca. Un gruppo si sta radunando tre isolati più in su. Ridono e parlano. Sono tutti in bici. Lui dà una rapida occhiata alle finestre buie delle case, poi torna a guardarli. Una è una ragazza, lo si capisce dalle sporgenze dei seni sotto l’abito aderente. Quello che pedalava veloce si affianca al gruppo. Indossa una specie di costume antiquato. Pantaloni color oro strettissimi, un giubbotto, e sulla testa una parrucca luccicante. Intorno alla cintura tiene avvolta una frusta.

Nel gruppo ci sono anche alcuni bambini. Quello che imitava l’anitra si è fermato a una certa distanza.

— Dov’è Big John? — chiede l’uomo con la frusta.

— Qui. — È più vicino degli altri, solo a un isolato di distanza. Indossa jeans,

giaccone di cuoio e cappello da cowboy. Ha una barba ricciuta e i capelli lunghi. Togliendosi il cappello con gesto compito saluta dicendo: — Che bello, che bello, che bello, ecco un nuovo pollastrello.

Dave punta la freccia e guarda dall'uno all'altro col sangue che gli martella nelle orecchie e le ginocchia molli. Gli cola il sudore dalla fronte e sente l'odore della sua paura. Big John a distanza di sicurezza, gli fa un cenno. — Non si saluta? Dove hai imparato l'educazione?

La ragazza si avvicina, ancheggiando in modo esagerato. Dave dà una spinta alla bicicletta che cade in mezzo all'erba. Quello con la frusta si avvicina anche lui stando dietro alla ragazza, scioglie la frusta e la fa schioccare attorno ai piedi di lei. Lei si volta a dirgli qualcosa.

Anitra aspetta. Big John fa un segno alla ragazza.

— Dove vai? — chiede lei con palese curiosità.

— Guarda che so mirare bene. Non avvicinarti oltre.

— Stai bene? Non sei malato? Nessuno vuol farti del male tesoro. — È a quindici metri. — Posso avvicinarmi solo per darti, un'occhiata? — Continua ad avanzare cauta tenendo le mani a coppa sotto i seni. Dave solleva l'arco. — Dammi retta, non siamo come gli altri. — Ha una voce dolce, morbida, carezzevole. — Big John mi manda a dirti che siamo bravi e che per renderti piacevole il viaggio aprirò le cosce per te. — Scoppiano tutti a ridere e Big John si dà delle gran manate sulle ginocchia.

— Indietro — dice Dave.

— Figliolo — dice Big John. — Ti faremo vedere cosa ha voluto dire.

Sono tutti eccitati. — Quack? Quakakakak?

Quello con la frusta la fa schioccare. Il più piccolo dei bambini dice: — Ti faremo vedere un bello spettacolo.

— Non m'interessa.

— Da come parli sembri uno straniero — dice la ragazza. — Sei straniero?

— Vengo dal nord. Sta indietro.

— Non vuoi inzupparti nella mia minestra? Assaggiare il mio burro? — dice lei. — Sono *deliziosa.* — È troppo vicina. Dieci metri. Abbassa la cintura e mette a nudo il ventre. — Metti via quel coso e sta a guardare.

Anitra e Big John non si muovono. Guardano. I bambini si nascondono tra l'erba. Quello con la frusta si tiene a una ventina di metri dalla ragazza che sta spogliandosi finché resta solo con un paio di slippini rosa tutti consunti. Allargando le braccia con le mani penzoloni e un' espressione triste negli occhi canta sommessamente. *Bellissimo per i cieli aperti, per le onde ambrate di montagne viola* e si stringe i seni fra le mani, *fertili pianure…* Dave tende l'orecchio casomai si senta qualche rumore sospetto. Svignarsela fra le case sarebbe inutile. La bicicletta non potrebbe procedere fra quell'erba così alta.

— Cosa c'è in quella borsa, amico? — chiede Big John.

— Lasciatemi andare. Vi chiedo solo di lasciarmi andare.

— Ma hai le pigne in testa?

— Perché si veste a quel modo?

— Boh? Quello stronzo ha visto un film e da allora non è più lo stesso. Mi pare uno straccione.

— Ehi — dice quello con la frusta a Big John. — Perché non la piantiamo?

— Non mi guardi — dice la ragazza a Dave. E poi agli altri:

— Non vuole neanche guardare. Cosa faccio?

— Lo dicevo che ha la merda al posto del cervello. Fagli vedere il resto.

Lei sfila le mutandine rosa. Gli occhi di Dave si posano per un momento sul triangolo nero fra le gambe.

— Ora ti chiedo se non è un bel pezzo di troia di prima categoria — dice John. — Non trovi?

Senti, sei simpatico e ci piacerebbe se restassi con noi. Andiamo a far razzia nelle città e rapiniamo i minatori. Ci divertiamo un sacco. — Aspetta che Dave risponda, poi comincia a scrollare la testa. — Sei proprio cattivo, sai! — dice. — Preciso identico a tutti gli altri minatori che abbiamo incontrato. E sai cosa gli abbiamo fatto a quelli? Li abbiamo impiccati con le loro budella.

La ragazza raccoglie i suoi indumenti, fa le corna a Dave e si allontana.

— E così impiccheremo anche te, con le tue budella! — dice John con voce bassa e intensa.

— Hai insultato la mia ragazza. Mi vien quasi da piangere tanto sono deluso.

Allontanandosi, la ragazza grida. — Oooh ooh! Sono così imbarazzata!

Si sono allontanati tutti. Il cuore di Dave accelera i battiti e lui scrolla la testa per scuoter via il sudore. La strategia precede l'attacco. — Sono disgustato di te. Mi hai rovinato la giornata.

— Dave ha sentito un movimento alla sua sinistra, e con la coda dell'occhio vede il bambino nascosto in mezzo all'erba a cinque metri da lui. La freccia gli squarcia lo stomaco e dalla mano cade a terra una cerbottana. Dave incocca un'altra freccia.

Anitra solleva un fucile a canna mozza. Non è un fucile, è una balestra. Dave afferra la bicicletta e corre in mezzo all'erba verso la casa più vicina. La freccia della balestra colpisce l'angolo della casa dietro cui Dave si è nascosto. — Non puoi sfuggirci, minatore — dice John. — E inutile. Ti piglieremo.

— Quack. Quack.

L'hanno incastrato ma pare che non abbiano fretta di raggiungerlo. Dave tende l'arco, infila la punta dell'indice nell'angolo della bocca e fa capolino oltre lo spigolo. Una pioggia di sassi colpisce il muro sopra la sua testa.

Anitra, sempre a cavalcioni della bicicletta, prende la mira.

Dave si ritira dietro l' angolo. Sente un urlo e un suono soffocato e sbircia. Anitra corre in tondo fingendo che la freccia l'abbia colpito ai genitali. — La mia virilità! — strilla.

— Dritto nell'uccello! — John scoppia a ridere. Dave incocca un'altra freccia e la scaglia. Questa volta sfiora Anitra che indietreggia. Quando torna al suo posto Dave vede che un altro bambino è riuscito ad arrivare fino al cortile sul retro. Prende la mira nello stesso istante in cui il bambino, uscito allo scoperto, sta per tirare un sasso, vede Dave e immediatamente lascia cadere il sasso e con una voce tremula e acuta dice: — No, per piacere. Non volevo farti male.

— Levati dai piedi — risponde Dave e quello scappa.

Anitra non blocca più la sua ritirata verso Bergen Avenue. Dave capisce che è venuto il momento buono per andarsene. Infila a tracolla l'arco, afferra la bicicletta e corre, con la faretra che gli sbatte sulla schiena. Monta in sella e pedala. — Ehi, prendetelo! — grida John, e Anitra strilla che quel bastardo gli ha bucato una gamba.

Bergen Avenue. Dave svolta l'angolo e scende verso l'autostrada a velocità folle, col vento che gli fa colare il sudore dalla fronte negli occhi. Una volta sull'autostrada punta in direzione del Complesso, ma ha percorso sì e no trecento metri che si accorge di essere inseguito. I tre ragazzi più grandi lo tallonano a una velocità superiore alla sua e lui accelera, curvo sul manubrio col vento che gli fa lacrimare gli occhi. Procede a una tale velocità che il vento gli solleva dalla schiena la pesante faretra. Deve svoltare in direzione della strada secondaria perché stanno arrivando verso di lui due biciclette montate da ragazzi col torace nudo dipinto a colori vivaci.

Uno ha un occhio enorme disegnato sul petto, l'altro un teschio azzurro. Sono robusti e hanno la testa rasata salvo una striscia di capelli corti che va dalla fronte alla nuca. Li chiamavano Mohicani. Non si interessano di lui che si ferma a mezzo isolato in una laterale, con le gambe che tremano per la fatica e un cattivo sapore di metallo in bocca. I due sono di fronte al gruppo degli inseguitori di Dave, che si sono fermati a loro volta. Quello col teschio

dipinto sul petto fruga in una borsa appesa alla bici ed estrae una pistola. — Siamo armati! — grida.

— Facci un po’ vedere — replica John.

Il ragazzo solleva l’arma, prende la mira e si sente un colpo soffocato in mezzo a uno sbuffo di fumo.

— Dove l’avete presa?

— Ce la siamo fatta prestare da un minatore. — Ridono tutti.

— Andiamo a fare una rapina?

— D’accordo. Ma siccome noi abbiamo la pistola scegliamo noi. Metà per uno del ricavato va bene? Ehi tu, sei Big John? Io sono Serpente Patzert.

— Ciao Serpente. Sei quello che si diverte a tagliare le teste?

Ho sentito parlare di te. Sei famoso da queste parti per la tua specialità.

— È una malattia. Colpa di un’infanzia poco allegra. — Si mettono tutti a ridere. Frusta e John parlano. Intanto li hanno raggiunti la ragazza e un paio di bambini.

— Allora d’accordo — dice John. — A voi la scelta e la micia a metà.

I due parlano fra loro. Poi: — Ehi bellezza, vieni più vicino. — Lei si avvia verso di loro, che la esaminano per un attimo. — D’ accordo. Prima la micia. Poi andiamo a divertirci. Una bella sbronza un falò e una partita a bocce con le teste. Faremo una gara.

— Va bene, ma nei paraggi c’è un minatore che questo cretino ha mancato. Ha male a un ginocchio. Zoppica.

— Nossignore — fa quello con l’occhio. — Prima la passera.

— Ha ammazzato uno dei miei.

— Oh oh! — e ridono. — Gesù Gesù come ci dispiace!

John li guarda in silenzio poi decide. — E va bene, come volete.

I due gruppi si avvicinano cauti l'uno all'altro.

Notte. È seduto su una sedia dallo schienale rigido per cercare di mantenersi sveglio e guarda la porta d'ingresso aspettando. Sul divano c'è uno scheletro coperto di ragnatele. Dave ha posato l'arco e due frecce da un lato, la bicicletta dall'altro. Respira regolarmente ma ogni tanto il respiro si trasforma in singhiozzo. Si trova a poche centinaia di metri dal posto dove per la prima volta gli si è materializzata davanti agli occhi l'imponente sagoma del Complesso. Rumori leggeri. Il vento contro la finestra insetti suoni imprecisabili lo fanno sussultare trattenendo il fiato. La fame lo assale a ondate facendogli battere il cuore e riempiendogli la fronte di sudore. Il bisogno di dormire vince poco a poco la fame e la paura.

Sobbalza alla luce. È mattina. Fuori dalle tendine trasparenti vede volute di fumo salire verso il cielo, a sud. Si rizza a sedere con lo stomaco contratto dai crampi. Il vento gli porta i noti odori di putredine e legna bruciata. Tende le orecchie per udire le voci dei punk ma non le sente.

E allora di nuovo fuori, per un'altra tappa attraversando Hawthorne. Si avvicina all'incrocio dove ha visto il ciclista vestito in quel modo strano, ma ora non c'è nessuno. Svoltato l'angolo dopo un centinaio di metri fa uno scarto per non guardare il cadavere impalato in un cortile ingombro di macerie.

Probabilmente sono stati i punk. Dave pedala impugnando l'arco con la destra e regge il manubrio con la sinistra zigzagando fra le auto e i mucchi di spazzatura. Isolati interi sono stati bruciati e pedalando così allo scoperto prova un senso di paurosa insicurezza.

Entra in una città che si chiama Hohokus e dopo aver percorso cinque isolati vede in distanza sulla sinistra un gruppo di punk che mangiano seduti intorno a un fuoco. Lo vedono ma non gli badano. Ridgewood. Il panorama cambia. Ai piedi delle colline le strade sono intasate di auto. Ci sono teschi infilzati sui pali del telefono nodi scorsoi pendono dagli alberi e ai piedi dei tronchi ci

sono mucchi di ossa. Sull’orizzonte vicino si distingue il fumo di qualche falò.

Durante l’ora che impiega a raggiungere il confine del cerchio mediano si aspetta di essere scoperto da un momento all’altro dai punk. I loro fuochi sono a un centinaio di metri dal punto dove lui passa e la prova della loro recente attività gli colpisce il naso. Una volta li sente anche gridare e lo prenderebbero se non stessero cercando uno di loro, un ragazzino che protesta di avere il raffreddore solo un semplice raffreddore, ma loro sghignazzano e non gli credono e si danno da fare a preparare le armi e ad accendere il fuoco. Il disgraziato riesce solo a tirare un sasso prima di essere imprigionato da un lazo e strilla e protesta quando il capobanda sgattaiola alle sue spalle e gli spara alla nuca.

Dave approfitta del momento in cui trascinano il corpo verso il falò per svignarsela inosservato.

Procede verso Peterson. La visuale si fa sempre più ampia man mano che si diradano le case ridotte a fondamenta annerite. La strada è tutta cosparsa di detriti. Il confine è terra di nessuno trasformata in immondezzaio. Dave, a cavalcioni della bicicletta, guarda oltre il confine una staccionata messa su alla meglio, dietro cui si nota il fumo basso di un milione di fuochi che oscura il Complesso. Ora gli basta percorrere gli ultimi duecento metri e passare attraverso quel garbuglio di filo spinato e vecchie porte. Dopo la recinzione, le case sembrano intatte. Dave immagina che le strade siano pulite e frequentate. *Il biglietto dovrebbe darti il diritto legale di passare.* Duecento metri e poi la civiltà.

Smonta di sella e spinge la bicicletta per una quarantina di metri vede uno sbuffo di fumo e sente qualcosa rimbalzare contro la carcassa di un’auto alle sue spalle. Qualcuno ha sparato.

Rimonta in sella e parte al galoppo verso la recinzione. Deve trovare un cancello o un’ apertura qualunque.

Fa due tentativi. Ogni volta che si fa avanti nella terra di nessuno, al di là del filo spinato gli puntano contro le armi. Non riesce nemmeno ad avvicinarsi di quel tanto che gli consenta di parlare. È sfinito per la fame e per la mancanza

di sonno e comincia senza rendersene conto a ripiegarsi su se stesso stringendosi lo stomaco vuoto, mentre l'acido gli sale alla gola. Ma sono ancora peggio il tremito e le improvvise ondate di sudore che a suo giudizio somigliano in modo sospetto ai sintomi del Cepha.

Verso il tramonto, dopo aver sorpassato diversi tratti da cui può chiaramente vedere le case linde e la gente, incontra altri punk sul confine. Anche questi sono vestiti in modo strano. I ragazzi – quattro o cinque in tutto – portano abiti attillati di cuoio e le due ragazze pellicce.

Stanno seduti in silenzio intorno a un fuoco molto distanti l'uno dall'altro. Pensando che quella precauzione sia indizio di ragionevolezza Dave sta per chiamarli ma in quel momento uno dei maschi si alza e va a vomitare dietro un muretto diroccato. Dave sente i conati e vede che gli altri non ci fanno caso. Cepha. Deve fare un ampio semicerchio per non avvicinarsi. Il ben noto sapore aspro di metal lo gli riempie la bocca. Oh sì, non deve mai abbassare la guardia. Mai. Il bacillo è ovunque, sotto tutti gli assiti, il prurito cavalca ogni insetto. Anzi, potrebbe galleggiare proprio in questo momento nella tua stessa saliva. Tutto quel che tocchi potrebbe essere infetto, ogni persona in cui ti imbatti può avere la capacità di ucciderti a pochi metri di distanza per colpa di un'inattesa folata di vento. Non c'è da meravigliarsi se gli sparano addosso oltre il confine.

Dave rimane scioccato a vedere quel ragazzo che vomita, e prova improvvisamente la sensazione che non c'è modo di evitare la malattia e se anche ci fosse è inutile darsi tanta pena. Nel crepuscolo incombente guarda le case oltre il confine. Al di sopra nella foschia vede a qualche chilometro di distanza dei punti luminosi e si rende conto che sono troppo alti per provenire da qualcosa che non sia il Complesso.

2

Circa ventiquattr'ore dopo con la testa che bolle e le ginocchia che minacciano di cedere, Dave spinge a mano la bicicletta oltre lo spigolo di un muro diroccato e scorge a meno di un chilometro di distanza il fiume Hudson, chiuso fra due ripide scarpate verde scuro. Il corso d'acqua sparisce in una gigantesca bocca di cemento che pare un enorme sbadiglio. È la base del bordo occidentale della montagna del Complesso – a quanto dice il libro – la Porta Hudson.

Dave ha continuato ad andare faticosamente avanti ed è stato costretto più volte a tornare indietro e cambiar strada lungo le vie devastate di Fair Lawn, Rock, Oradell, Dumont. Si è arrampicato su erte scoscese con la bicicletta in spalla per raggiungere strade cosparse di detriti.

Ogni tentativo di superare il confine è stato respinto. E adesso, dopo aver attraversato la 9-w è arrivato alla Palisades Interstate, il punto da dove i minatori tentano di entrare nel Complesso.

Strizzando gli occhi vede forme e gente che va e viene. Probabilmente stanno consegnando i loro averi alle propaggini più esterne del Complesso in cambio di punti e sotto le cupole mostruose coi portelli alla base, gli elicotteri svolazzano come api all'ingresso di un alveare. Da lì, il Complesso sembra una piramide rotonda costruita con un milione di cupole tubolari.

Al di fuori ci sono edifici di venti, trenta piani. Qualcuno è occupato, a giudicare dal fumo dei piccoli fuochi accesi nelle loro vicinanze. Gli elicotteri continuano a sorvolare la base e Dave sente rotori cambiar di tono mentre girano a bassa quota sulla paludosa terra di nessuno fra il Complesso e le costruzioni dell'anello interno che gli sono più vicine. Qui la popolazione è molto sparsa visto che il lato settentrionale del Complesso è la parte più remota.

Spingendo lentamente la bicicletta giù per una strada tortuosa che si snoda lungo la banchina dello Hudson, Dave continua a ripetere mentalmente, come una preghiera, *che non sia Cepha, ma solo fame.* La fame fa star male.

Provoca stordimento e vertigini. L’acido che riempie lo stomaco disturba moltissimo per i continui sobbalzi. Ti fa venir voglia di vomitare. Gli uomini in divisa a cui si avvicina stanno discutendo con un uomo che gesticola in direzione di un piccolo rimorchio attaccato a una bicicletta.

— Voi non sapete cosa dobbiamo passare laggiù!

— Quindici.

— C’è mancato poco che morissi per arrivare fin qui. È rame puro. Ne vale trenta.

— Se non ti va bene, vallo a vendere a Chicago.

— Ah ah, volete scherzare. E va bene, datemi quindici punti maledizione!

È il turno di Dave. Stando a sei o sette metri di distanza, dice che ha un biglietto.

— Piantala con quelle fregnacce e dicci cosa porti.

— È la verità. Ho un biglietto che mi serve da lasciapassare. Siete della polizia voi? — i due sogghignano scambiandosi un’ occhiata. Uno, con un’arma automatica in spalla, si avvicina di qualche passo.

— Vieni qui. — Dave si accosta restando a cavalcioni della bicicletta. Sa che è impossibile mostrare il biglietto senza avvicinarsi. Non può e non vuole gettarlo all’uomo. Basta che lo vedano. Sta per farlo quando scorge in un fosso alle spalle dei due un cadavere coperto di polvere bianca.

— Cosa gli è successo?

— Sì è punto un piede con un chiodo.

— Perché diavolo nessuno dice mai la verità?

— Senti ragazzo, o ci fai vedere quello che hai e lo scambi coi punti o ti levi di torno. E va bene, quel tizio è arrivato qui carponi stamattina e noi l’abbiamo sforacchiato. L’estate è la stagione più favorevole per i germi e

anche tu agisci in modo piuttosto strano — sbotta la seconda guardia.

— Calma, calma — dice Dave avvicinandosi cauto. Tende il biglietto voltando istintivamente la testa perché l’uomo gli sta troppo vicino. Respira il minimo necessario e non può far a meno di notare i piccoli nei, le rughe, i foruncoli che costellano la sua faccia. L’unica altra persona che abbia mai visto così da vicino è stato Charlie.

— Rilassati — dice la guardia. Prende il biglietto con le mani coperte da guanti di plastica. — Bene — commenta. — Anch’io ne ho uno. Vediamo i documenti.

— Prima ridammi il biglietto.

— L’uomo lo restituisce e Dave lo prende per un lembo, con la mano che trema, non sapendo cosa farne.

— Andiamo — dice la guardia — non devi prenderlo come se fosse veleno!

— Lo prendo come mi pare.

— La voce di Dave trema come quella di un bambino.

La guardia esamina i documenti. — Bene. Come mai ci hai messo tanto tempo? Dici che hai sempre vissuto a New Florence per tutti questi anni? Come?

— Fa’ vedere anche a me — dice l’altra guardia. — Scommetto che è contaminato.

— Tutto in ordine. Sei fortunato.

— Una falsificazione perfetta, ecco cos’è — interviene l’altro.

— Quanto tempo ci hai messo per farlo, imbroglione?

— In primo luogo è autentico — dice Dave — e poi non sta a voi fare illazioni. Prima lasciatemi entrare poi vedremo.

— Lasciarti entrare? — sogghigna la seconda guardia. — Piuttosto ti faccio fuori subito. Tu sei un punk che…

— Stewart — dice l'altro — è probabile che sia a posto. E non sta a te giudicare.

— Ho bisogno di mangiare — dice Dave.

— Tutti dobbiamo mangiare — ribatte Stewart.

— Rilassati ragazzo. — La prima guardia entra in una costruzione bassa di cemento e torna portando un involto di carte spessa. Dave lo apre con le mani che tremano. Mangia. È salato e saporito.

— Cos'è?

— Purè di vermi coltivati nei morti di Cepha.

Dave sputa e tossisce. Per poco non vomita.

— Aspetta — dice ridendo la prima guardia. — Scherzavo. Aspetta. Sono proteine, pesce e fagioli.

È sterilizzato. — Fa un cenno rassicurante continuando a ridere e Dave riprende a mangiare adagio.

— Ehi piccolo — ridacchia Stewart. — Non hai un gran bell'aspetto.

— Stewart — dice l'altro — piantala. Lascialo in pace.

Dave smette di masticare e guarda Stewart che gli sorride.

— Ho fame, tutto qui. Non sono malato.

— Ma guarda gli occhi. Non sono rossi? E trema.

— Stewart, il libro dice *Sintomi Nettamente Distinguibili*.

Spara a qualcun altro. Vuoi?

Dave manda giù quella roba salata aiutandosi con l’acqua del termos della bicicletta dà un’occhiata al cadavere coperto di polvere e un sorso gli va per traverso.

— Bene ragazzo — dice la prima guardia — rispondi alle mie domande. Primo. Hai incontrato qualcuno venendo qui?

Lui tossisce e si raschia la gola. — A Utica. Quattro uomini che mi hanno rubato le provviste e mi hanno sparato. Ne ho fatto fuori uno.

— Tutti uguali voialtri. C’è tanta di quella roba da portar via da quelle parti!

— Non è stata colpa mia — ribatte David. — Poi ho incontrato altra gente a Waldwick. Anche là ne ho fatto fuori uno.

— Punk. Dovevi ammazzarli tutti.

— E a circa quindici chilometri, lungo il confine, ne ho visti otto o nove tutti malati. Se ne stavano seduti intorno al fuoco…

— Otto o nove? — interrompe la guardia. — Quando?

— Ieri.

— Ti sei avvicinato?

— No. Ero a più di cinquanta metri. Non tirava vento. Ho fatto una lunga deviazione per evitarli.

Davvero!

— D’accordo, d’accordo, mi hai convinto.

Stewart entra nell’edificio di cemento. Attraverso il vano della porta Dave lo vede parlare in un apparecchio che dev’essere una ricetrasmittente. Dopo mezzo minuto al di sopra della bocca di cemento in cui defluisce il fiume si alzano in volo due elicotteri che in un baleno arrivano sopra di loro assordandoli.

— Li hanno disinfestati?

— Tutta la zona.

— Perché non disinfestano anche i punk?

— Troppo lontani. Gli elicotteri non superano i quaranta chilometri perché si consumerebbe troppo carburante. Per questo pattugliano il bordo del perimetro.

— Da qui dove si va?

— Dritto all'autostrada. Corre lungo la recinzione. Non toccare niente sullo spiazzo. È minato da congegni elettrici e mine a gas. Devi entrare dalla Porta Ovest New York. È nel New Jersey, sempre diritto lungo la recinzione a circa sei chilometri da qui. Prima però devi andare…

C'era qualcuno che girava all'aperto lungo le vecchie strade di scorrimento, oltrepassando case piccole e grandi tutte col fuoco acceso, con bambini che giocavano sui prati e vecchi in maniche di camicia o a torso nudo che si dedicavano a piccoli lavori casalinghi, rabberciando le cisterne dell'acqua o riparando i pannelli solari sui tetti accudendo agli orti o standosene semplicemente a far conversazione. Ma tutti ammutolivano quando lui passava in bicicletta. Vide anche per la prima volta in vita sua dei negri, con la pelle color dei pavimenti tirati a lucido o delle balaustre delle scale. Mentre procedeva lungo l'anello intermedio, le case si facevano via via più fitte e grandi. Più densa la folla per strada. Come aveva già notato il giorno prima avvicinandosi al cerchio intermedio, scoprì che l'accesso alla Porta Ovest New York era bloccato e c'era sempre un tratto di terra di nessuno cosparsa di detriti e chiusa da filo spinato. Però non era sorvegliata.

Al di là, nell'atmosfera densa di fumo scorse la montagna di cemento da un' altra angolatura. Da lì pareva lunga, ricordava un po' i vecchi transatlantici con piani digradanti che salivano fino alla cima. Lo sapeva per averlo letto che andava dalla Porta Hudson nell'Yonkers su su fino alla punta estrema dell'antica Manhattan oltre i due fiumi fino alla terraferma e a Brooklyn in direzione est. Il progetto di Blakely prevedeva l'annessione del fiume Hudson come fonte di cibo e acqua dolce e la baia come sbocco per la pesca e di

costruire la struttura principale sull’isola di Manhattan che a suo parere costituiva le più robuste fondamenta naturali per la collocazioni dei lavori progettati. L’intenzione era stata quella di costruirle sotto forma di ampie città ma le catastrofiche ondate di epidemia, il panico, la disperazione, costrinsero i legislatori di Washington a scegliere in fretta, e il progetto fu realizzato solo lì.

Dave non vedeva come passare nel cerchio interno senza diventare un bersaglio. Si avvicinava il tramonto e doveva trovare un posto per dormire. L’indomani avrebbe tentato di varcare il confine.

Preferiva dormire nel sacco a pelo in un ricovero di fortuna perché così non c’era niente da temere. I luoghi chiusi erano sempre pericolosi, e si era abituato ad evitarli. Adesso, con tanta gente attorno, gli serviva invece un posto munito di una porta da chiudere a chiave ma dopo mezz’ora di tentativi capì che non gli sarebbe riuscito di trovarlo.

— Ma lassù è vuoto. Non posso andarci senza entrare negli appartamenti?

— Se metti piede qui dentro te ne pentirai.

— Ma oltre il quarto piano è vuoto.

— Sgombra. Levati dai piedi.

Le strade nuove lo attiravano con la promessa di uno spazio aperto al capo opposto e ogni volta trovava nuovi gruppi di case e di gente. Tutto quello che sarebbe potuto servire a formare un recinto era già stato ridotto a mucchi di legna da ardere. Gli occupanti erano padroni delle case e proibivano l’uso di cortili, garages e vicoli fra un edificio e l’altro, pena gravi castighi.

Passò la notte in un andito fra due palazzi, dietro un mucchio di spazzatura. Nessuno ne aveva reclamato la proprietà. Fu la notte peggiore. Il bagliore arancione dei fuochi illuminava i mattoni sporchi dei muri sul mucchio di rifiuti, composto in massima parte di stracci umidi e puzzolenti e secchi rotti. Sebbene quello fosse il posto più anonimo e appartato che fosse riuscito a scovare, si sentiva troppo vulnerabile per potersi permettere di dormire. Ombre di giovinastri si disegnavano sui muri dell’andito che lui fissava con

occhi addormentati. Urli e strilli venivano da tutte le direzioni. Una volta un uomo entrò barcollando nel vicolo a orinare prendendo di mira un barattolo e accompagnando quel sordo tambureggiare con un borbottio incomprensibile. Un gruppo di ragazzi se la spassava a turno con una ragazza dietro un tavolato di legno in fondo al vicolo e Dave, con l'arco pronto in mano, ascoltava i rumori, le risatine, i commenti, le discussioni su chi doveva essere il prossimo. Nella via dove sfociava l'andito alcuni uomini ne catturarono un altro e lo pestarono a sangue finché non furono stanchi e per un'ora lui sentì i gemiti e i lamenti del disgraziato.

Verso l'alba altri urli, spari, singhiozzi e lamenti. Dave riuscì ad appisolarsi quando cominciò a far luce, senza che il frastuono cessasse e quando si svegliò con gli occhi sul muro di mattoni, pensò che quello era il posto peggiore del mondo. Non era possibile che in un posto come quello ci fosse una sola probabilità di cavarsela. La zona pullulava di punk, la cui esistenza era mantenuta segreta solo perché ancora maggiore era il numero delle loro vittime. Nessuno pensava alla malattia, e dava la preferenza al bisogno di sfogare la violenza e la lussuria. *Devo assolutamente andarmene di qui*, pensò Dave alzandosi nella cruda luce del mattino.

Era affamato, ma non aveva la minima idea di dove e come procurarsi da mangiare anche se nel libro era scritto che nelle zone densamente popolate c'erano vari centri di distribuzione di viveri.

Girò lungo le strade, spingendo a mano la bicicletta e osservando come si comportava la gente di giorno. Le porte si aprivano e getti di liquido giallo si alzavano scintillando al sole prima di cadere nel rigagnolo. La gente portava secchi a mano o bidoni montati su carriole. Vicino a un gruppo di case vecchie c'era una piazzetta dove andavano a rifornirsi d'acqua da cisterne trainate da veicoli come quelli che aveva visto nelle fotografie dei vecchi aeroporti. Non aveva sete ma rimase a guardare mentre la gente si metteva in fila litigando o chiacchierando per allontanarsi dopo coi secchi pieni.

Più avanti notò un'altra fila e si avvicinò a guardare di cosa si trattava. La gente consegnava dei pezzi di carta ad alcuni uomini in divisa, che in cambio davano loro dei sacchetti di plastica verde che evidentemente contenevano cibo. Quando si mise in fila, trattenendo il fiato perché era a stretto contatto con gli altri, un tizio dietro di lui disse, sogghignando: — Robin Hood!

Dave si voltò. — Come faccio a prendere da mangiare?

— Ma come, non lo sai?

— No. Sono appena arrivato dal nord.

— Muovetevi, muovetevi! — gridò la ragazza che stava dietro all'uomo.

Dave si mosse trascinando la bicicletta. — Davvero, sono arrivato da poco!

— Ehi tocca a te.

— Prendi — disse l'uomo in divisa tendendo il sacchetto senza guardare.

— Ma veramente non ho le carte!

L'uomo sospirò con aria seccata. — Hai già finito i tagliandi? Non riesco a capire come possiate perdere la testa fino a questo punto. Speriamo che almeno fosse una bella ragazza. Devi andare all'anagrafe.

— Non ci sono mai stato. Credevo che fosse tutto gratis.

— Togliti di mezzo stupido — disse l'uomo in divisa. — Il prossimo.

Dave si fece da parte, tutto rosso per l'imbarazzo. — Dov'è l'anagrafe? — chiese al tizio dietro di lui che stava tornando col suo sacchetto verde. Quello non rispose e lui decise di fare un altro tentativo con l'uomo in divisa. Ma mentre riprendeva posto nella fila una ragazza gli disse: — Ho preso un sacchetto anche per te.

— Grazie. — Il sacchetto era piccolo, ma lui pensò che potesse bastargli fino all'arrivo nel Complesso.

— Dicevi la verità? Non sei mai stato qui prima?

— Come? No, è la prima volta che ci vengo.

— E dove vivevi?

L’appartamento di Barbara Velleli dà su un angolo di strada vicino all’entrata del cerchio interno, a un paio di chilometri scarsi dalla Porta Ovest New York. È pieno di colore e di oggetti costosi provenienti da qualche furto. Arazzi colorati 97ano i muri e folti tappeti rendono morbidi i pavimenti. Barbara ha raccolto un mucchio di candelabri d’argento, statue, oggetti di marmo.

Ha credenze piene di viveri, pellicce, quadri antichi. Mentre mangiano dei dolci parla con franchezza assoluta della sua vita. Da cinque anni, dice, ha cominciato a ricevere oggetti rubati in cambio di appuntamenti. Come sarebbe? Significa intrattenersi in una camera da letto ben vestita, truccata, in un ambiente lussuoso. Gli uomini che frequenta sono persone di un certo livello, che non si contentano di una scopata veloce dietro un cespuglio. Dave l’ascolta a bocca aperta. Non si è mai trovato così vicino a una ragazza. Nell’appartamento spira una femminilità dolce e sensuale. Tutto emana un profumo così dolce da stordire che gli ricorda quello delle rose coltivate da sua madre nell’aiola davanti a casa. È ipnotizzato dalla vicinanza fisica. Guarda il seno di Barbara sollevarsi e abbassarsi mentre parla e la lieve sporgenza dei capezzoli sotto il golfino blu. È una bella ragazza sana e robusta e agitandosi di continuo nella poltrona si vedono le cosce tendersi sotto i jeans attillati e i seni sussultare sotto la maglia.

— Vuoi sapere come sono arrivato qui? Te lo dirò. Intanto ti dico che ho accettato di venire nel tuo appartamento perché mi hai dato da mangiare.

— Dici che vieni da fuori. Non sai niente. Io ti ho invitato perché mi hai incuriosito. Volevo sapere tutto di te. — Lo guarda. — Tanto non mi puoi far male perché so difendermi. — Gli mostra una bomboletta azzurra. — Uno spruzzo di questa roba e i tuoi occhi sono bell’e andati — dice. — Non puoi farmi del male. Ho anche una trentotto.

— Non ne ho alcuna intenzione.

— Be’, meglio chiarire le cose.

Comincia a raccontare. Buffalo e tutto il resto. Arrossisce sotto lo sguardo intento della ragazza che se ne sta protesa in avanti col mento appoggiato alla mano. Dave balbetta e fatica a parlare.

Non riesce a star fermo. L’odore della paura gli sale alle narici. — Ho un biglietto della Lotteria — dice a un certo punto.

— Ce l’abbiamo tutti.

— Ma il mio è valido. Ho uno dei numeri estratti.

Lei si rifiuta di credere. Controlla e ricontrolla i numeri, e alla fine sembra quasi arrabbiata. Va alla finestra a guardare il massiccio profilo del Complesso scuotendo lentamente la testa e borbottando fra sé. Anche Dave guarda il Complesso pensando: *E’ ora che me ne vada.* Si alza e si avvia verso la porta. — Aspetta, aspetta — dice lei staccandosi dalla finestra. — Scusami. È che mi ha fatto un certo effetto. Sei l’unica persona che abbia mai conosciuto in possesso di un biglietto vincente. — Gli indica il divano. — Rimettiti a sedere.

Continua a parlare. Ha ventun anni e possiede abbastanza roba per comprarsi l’ingresso e mantenersi per un anno quando l’avrà ottenuto. Le altre ragazze che si offrono dietro i cespugli saranno tutte morte quando lei varcherà il cancello. Sono sporche, non hanno cura di se stesse, allargano le gambe a qualunque punk che sia disposto a dar loro un tagliando. Gli uomini di una certa classe non s’immischiano con quelle sporche puttane. Se non si gode di una certa reputazione si affoga. Lei è la migliore di tutte perché è educata, ha classe e sa come piacere.

Magari uno pensa che non è vero solo perché non vive nell’anello interno, ma si sbaglia. Ci andrà quando le farà comodo. Ci sono fior di gentiluomini che si prendono cura di lei e che sarebbero disposti a tutto pur di ottenere i suoi favori. Lei resta qui perché solo qui può avere tanta mercanzia. Non è legale e la polizia controlla e confisca e chissà cosa darebbe per mettere le mani su quello che lei ha accumulato.

— La prossima volta che vai, posso venire con te? Quando sarà?

— Montano la guardia all’ingresso solo alla fine della settimana — dice lei. — Perché non resti fino ad allora?

Lui deglutisce. Non riesce a capire. — Ma, non so. Perché vuoi che resti?

Lei si siede accanto a lui sul divano. Dave si ritrae e fa uno sforzo per non precipitarsi alla porta ma si trattiene anche se osa respirare appena. Barbara lo guarda negli occhi e lui non riesce a distogliere lo sguardo e nota in ogni particolare i dettagli della sua faccia. I nei, i morbidi capelli biondi, le leggere increspature sulle labbra tumide, le venuzze negli occhi, il collo che si gonfia leggermente mentre lei parla. — Tu sei un uomo fortunato. Un talismano vivente.

— Un cosa?

— Non badarci. Resta, d’accordo? — Dave non riesce a parlare. Lei gli sfiora il dorso della mano con le dita. Il contatto gli provoca un senso di bruciore. Guarda la mano di lei, il punto della sua che ha toccato e pensa *ma questo è stupido, questo vuol dire morte.* E lei gli sta così vicino, a meno di un braccio di distanza ci sono le sue spalle, i suoi seni, così evidenti nei minimi particolari che Dave si sente venir meno.

— Rimani — dice lei. — Rilassati. Adesso ti mostro una cosa. — Si alza e torna poco dopo con una bottiglia di liquido scuro con cui riempie due bicchierini.

— Cos’è?

— Sherry. Assaggialo. — Il liquido è denso, di una dolcezza che si accorda all’ambiente. Dà le vertigini. A Dave viene la strana idea che anche il sangue, il sudore, la saliva di lei abbiano quel sapore.

Il primo giorno, dietro la porta sprangata da doppie sbarre incrociate, lei chiese di punto in bianco a Dave, che se ne stava seduto fissandola desolato sentendosi nudo e in trappola, se gli sarebbe piaciuto possederla. Lui aveva detto di no.

Pensava a Ronald Castle. Dave ha nove anni e lo guarda da lontano. Ronald se ne sta sdraiato aspettando Jeannie Whitman, un po’ amica, un po’ nemica, già compagna di giochi. Si stende sopra di lei e l’immobilizza tenendola per i polsi e a poco a poco la convince che quello che stanno facendo metà è lotta e metà un’altra cosa. Poiché rimane sopraffatta la sua difesa atletica si trasforma in un consenso inerte frammisto a risatine e Ronald le toglie lo slip.

Seguono sussurri concitati, da cospiratori, mentre fanno quella cosa in mezzo all'erba e alla polvere. Dave continua a spiare sopraffatto dalla paura del rischio che Ronald sta correndo. Che pazzo. È estate. In lontananza il fumo imbratta il cielo. Nel giro di una settimana sono morti tutt'e due uccisi a fucilate dagli uomini della città, appena consapevoli di morire guardando i loro carnefici con gli occhi arrossati e brucianti.

Seduto nell'appartamento, con quella ragazza robusta accanto a lui sul divano, si sentiva braccato, sentiva la forza dell' invito di lei a cedere a quell'assurdo sacrilegio. Sarebbe stata una distrazione dallo scopo che perseguiva, un'interruzione nel suo proposito e in quella strana nebbiolina dovuta allo sherry lui pensava che sarebbe stato molto peggio che non stringere la mano a un estraneo. Sia pure infetto. Cercò di dominarsi, ma quegli occhi, quella faccia, erano sempre lì a guardarlo con un sorriso che metteva in mostra la dentatura perfetta, mutando di continuo espressione mostrandogli i particolari segreti delle fossette agli angoli della bocca, delle labbra dischiuse, degli occhi umidi con una piccolissima macchia bianca nell'angolo interno. E la mano oltraggiosa, di nuovo posata sulla sua finché lui non sottrae la propria, ricadde sulla coscia e lì rimase, come morta.

Finalmente lui cedette, ipnotizzato dall'assurda dolcezza di quella stanza adorna di tappeti colorati marmi e argenterie. Lei lo convinse che andava tutto bene che non sarebbe successo niente che le sarebbe tanto piaciuto che lui le si strofinasse addosso perché era un talismano che le avrebbe portato fortuna. E chissà che non sarebbe riuscita a passare di là del confine fra un mese, se lui l'accontentava. Lui l'accontentò. Lei continuava a dire cos'altro ci resta altrimenti?

Quando era stata l'ultima volta che l'aveva fatto senza chiedere in cambio qualcosa? La vita è così breve!

In pieno giorno! E sul divano a un paio di metri dalla finestra da cui se si voltava a guardare avrebbe visto parte del pendio della montagna megalitica di cemento grigio. La vista che si godeva da lì, solo parzialmente impedita dalla sagoma di una statua di metallo di un uomo con le ali ai piedi, accentuava il senso di stordimento e l'assurdità di quanto stava facendo. Si sentiva folle, stupido, insensato. Durante i primi attimi, mentre allungava la mano verso quella carne nuda pensava, con una sorta di piacere misto a

stordimento e debolezza, che quella era la fine, la morte. Rimase sbalordito dall'annullamento della propria vergogna davanti ai macroscopici dettagli del corpo di lei. I larghi capezzoli con qualche peluzzo ricciuto qua e là che catturava la luce del sole con un riflesso ambrato, i piccoli nei bruni, l' ombelico celato in fondo a un foro che pareva l'interno del calice di un fiore, e più giù quanto stava celato all'interno delle cosce bianche e robuste. Tutto si muoveva, si contorceva, fermentava. Lei gli insegnò a penetrarla, anche se lui lo sapeva già per averlo visto, e la sensazione che provò fu di trovarsi immerso in un liquido caldo, ma solo per pochi secondi perché finì appena cominciato e lui rimase floscio e inerte, spossato in tutte le membra e ancora sbalordito per il contatto con quella carne fiorente.

Lei rise e disse: — Resisti un po', tesoro. Vai benissimo, solo cerca di resistere di più. — E la seconda volta lui capì e capì anche come quella poteva essere una delle pochissime cose preziose rimaste, qualcosa che valeva la pena di vendere e di comprare. Il Cepha non ne aveva distrutto il valore, anche se aveva distrutto quello dell'oro, delle auto, dei bei palazzi. Capì anche come lo si poteva preferire al cibo.

Rimase là i quattro giorni che mancavano al fine settimana in un leggero stato di shock, e a volte pensava angustiato alla possibilità d'infezione al fatto di essere volutamente venuto meno al suo proposito. Se lei non gli stava insegnando qualcos'altro — Sta' fermo, non ti mordo — gli chiedeva di lavarle la schiena o di farle un massaggio, sdraiata supina a gambe divaricate con gli occhi chiusi e un sorriso sulla faccia mentre lui le carezzava la carne morbida e calda. E quando Dave cominciava *mi pare che adesso…* lo interrompeva dicendo *continua continua, si vive una volta sola.* Gli offriva cibi di cui lui ignorava l'esistenza. Più di tutto lo colpirono le pesche sciroppate. Gli offrì alcune strane e sottili fettine dure da masticare, e quando gli disse che era carne affumicata lui la sputò. Carne. Il pensiero della fibra di una creatura morta da anni gli dava la nausea, e lei rise togliendogli la fetta dalle mani e sbocconcellandola. Dave riprovò.

Cos'era? Dopo tutto anche i wurstel che facevano parte delle provviste rubate erano fatti di carne. Questo era maiale? Cavallo? Bue? Bue disse lei. Più tardi, tornò a trascinarlo sul letto ordinandogli di fare qualche altra cosa, qualcosa che da principio gli pareva vergognosa ma da cui ricavava un nuovo

piacere.

Di notte, però, si rifiutava di dormire nel letto con lei. Se ne stava infilato nel suo sacco a pelo.

Sveglio a guardare il soffitto o la torreggiante massa del Complesso, in preda a una sottile paura.

Era chiuso in una stanza. Respirava aria viziata. Qui non soffiava la brezza, non c'era un'umida frescura al mattino, e quando il sonno lo vinceva si svegliava intontito, con un senso di nausea in quell'atmosfera dolce che lo copriva come uno strato di gelatina. Gli venne la diarrea e corse nel cuore della notte nel bagno di lei, una stanza di uno degli appartamenti vuoti sul retro del palazzo. Era riuscita a procurarsi una gran quantità di sacchetti di *Puligat* e li aveva accatastati lì dentro. Versava una certa quantità di quella ghiaia in un grosso secchio sormontato da un'asse da gabinetto e quand'era sporca la gettava dalla finestra dietro il palazzo. Laggiù, quattro piani più sotto c'era già una montagnola di ghiaia sporca che aveva lasciato le sue tracce anche sui muri. Dave tornò barcollando a stendersi nella falsa sicurezza del sacco a pelo, col sudore della paura che gli rigava la faccia. La diarrea è un germe! L'ospite perfetto. Devo andarmene di qui.

Ma dove? Doveva aspettare e cercare di dormire. Dimenticarsi che era prigioniero lì dentro.

Lei gli disse che mandava cattivo odore e lo costrinse a lavarsi, cosa severamente vietata a detta del libro. *Non togliere per nessun motivo l'untuosità naturale della pelle. Il corpo la produce per un motivo valido e il sapone e gli abrasivi lo rendono vulnerabile.* Però cedette. A cosa poteva servire ormai la difesa della pelle dopo quello che aveva fatto con la ragazza? Ormai tutto il suo organismo era contaminato. Era condannato.

Lei gli mostrò alcune piccole ma pesanti barrette dicendo che erano d'oro, e altre d'argento. Gli fece vedere diverse vecchie banconote che, a suo dire, un giorno avrebbero di nuovo avuto valore, e una ricca collezione di francobolli con incisioni accurate e minute come quelle delle banconote. Dave passò ore a sfogliare i grossi album di francobolli. Inoltre lei aveva un' enorme collezione di flaconcini ancora intatti di pillole, diversi tipi di medicine e

polveri e barattoli sigillati di marijuana.

Fuori le notti erano una replica continua della prima. Sotto la finestra e lungo la strada si sentivano urli e spari rumori di lotta. Si vedevano incendi, ombre di persone che trascinavano qualcosa, ragazze che contrattavano con gruppi di uomini. E ogni volta che Dave andava alla finestra non mancava di vedere o sentire qualcosa che gli metteva addosso i brividi. Un grido soffocato. Guarda e vede ombre chine muoversi fra i mattoni. Sì, evidentemente stanno violentando una ragazza. Che imprudenza! Non avrebbe dovuto uscire sola di notte. La sente protestare violentemente e poi piangere e infine tacere mentre gli uomini discutono su chi dovrà essere il prossimo. Un ubriaco avanza barcollando rovinato dalla birra fabbricata clandestinamente nelle distillerie che si nascondono nelle cantine dei palazzi e camminando urla la sua rabbia e la sua disperazione. Al di là della strada brillano le luci di qualche casa dell’anello interno. Da quella parte non provengono rumori che sarebbero comunque sopraffatti dal frastuono più vicino. Nella foschia fumosa e nel cielo nero si delinea vagamente la sagoma gigantesca del Complesso contrassegnata dall’ammiccare delle luci che sembrano stelle. Talvolta quelle stelle scompaiono nella foschia e al di là del filo spinato lui vede solo i fuochi vacillanti del cerchio interno. Tende l’ orecchio. Stanno picchiando qualcuno proprio sotto la finestra. Sente il colpo della testa battuta sul marciapiede, il rumore attutito dei calci. Barbara, coperta solo da un paio di mutandine di pizzo nero, si avvicina alla finestra ancheggiando languidamente. Regge una ciotola di macedonia di frutta e guarda giù in strada. Contro i vetri si profila la sagoma dei suoi seni rigogliosi. — Porci — commenta. Torna al divano, si siede e posa la testa in grembo a Dave. Cos’altro si può fare? Lui le appoggia la mano sul ventre e la fa scivolare dentro alle mutandine. Intanto giù in strada continuano a picchiare quell’uomo.

Altre volte Dave stava alla finestra e guardava Barbara che usciva, chiusa in un impermeabile, con un pacco sotto il braccio. Attraversata la strada aspettava vicino a un fuoco impugnando la 38 nella tasca. Due o tre uomini si avvicinavano e seguiva una vivace contrattazione che durava alcuni minuti. Lei non cedeva. Di tanto in tanto indicava la finestra dove lui restava immobile, resistendo all’urgente bisogno di andare in bagno e infine consegnava il pacco agli uomini in cambio di pezzi di carta – di solito punti di minatori – inutili in quanto lei non era registrata all’anagrafe ma validi

negli scambi con i minatori.

Barbara gli disse che era difficile proteggere i suoi averi. Il signor Maresca, che fungeva da proprietario e custode del suo palazzo, li teneva d'occhio durante le sue assenze, in cambio di viveri. Ogni tanto, quando lei capiva che l'avidità l'avrebbe spinto a rubare qualcosa, lo invitava a bere e a mangiare e gli offriva quello che era un culo di prima classe. Bastava che cercasse di fregarla una volta per non avere più tutto questo.

Durante le giornate interminabili che mancavano al fine settimana, Dave ciondolava per la casa o sfogliava gli album di francobolli, divorava pesche sciroppate, quelle dolci minacce alla salute a cui non sapeva resistere. Riconoscendo i primi sintomi della voglia incessante che Barbara era sempre così pronta a soddisfare, cedeva con placida e voluttuosa sottomissione. Così nacque poco a poco in lui il vago ma crescente desiderio di restare, o di portare Barbara con sé, ma subito scacciava l'idea considerandola troppo pericolosa e subito dopo pensava a come sarebbe stato meraviglioso avere sempre a disposizione quel corpo nudo e pulito nell'asettica sicurezza del Complesso. E tutte le volte che la possedeva, pensava di aver fatto tanta strada perché era questo che cercava, che qualsiasi altra cosa sarebbe stata superflua e che se anche gli fosse concesso di vivere soltanto ancora due anni in quel modo avrebbe vissuto abbastanza. Ma poi alzava lo sguardo e vedeva il muro di cemento grigio al di là della finestra, e non vedeva l' ora di entrare e raggiungere la salvezza. L'appagamento del desiderio lo riportava immediatamente alla ragione.

Le chiese quando aveva idea di riuscire a entrare.

— È questione di tempo. Bisogna che mi metta in contatto con le persone adatte. E non è detto che ci riesca.

— Ma qui si sta bene — disse lui. — Quasi quasi avrei voglia…

— Senti, ci sono una gran quantità di ragazze laggiù. E poi qui non puoi restare. Mi stai mangiando tutte le provviste.

— Lo so, lo so. — Guardò dalla finestra. —No, non posso.

— Infatti — confermò lei guardando a sua volta. Un'ombra strana le oscurava la faccia, un'espressione che lasciava trapelare l'odio per quello che vedeva. — Credo che mi avvierei anche subito, se… — Allargava le braccia. — Vuoi un po' di frutta?

— No — rispose lui, ma aveva l'acquolina in bocca e un brontolio ammonitore saliva dallo stomaco. — Be', sì, un po'.

E finalmente arriva il giorno. Barbara fa i preparativi di mattina mentre Dave osserva la gente dalla finestra. Passano alcuni vagabondi. Le finestre del piano superiore si spalancano e qualcuno grida: — Attenzione! — e rovescia in strada un recipiente pieno di liquido giallo che si spande sul marciapiede. Le donne trascinano secchi o fanno la fila per i viveri, chiacchierando e ridendo nell'attesa.

Barbara porta un certo quantitativo di *Gran C* a un "possidente" del cerchio interno. Il suo John, spiega, era un vecchio amico di suo padre e trasporta su un paio di carri i prodotti delle sue fattorie dai possedimenti nel Jersey meridionale fino all'anello interno. Fa anche molti viaggi al Complesso. Trascorre parecchio tempo in quarantena e per il resto si occupa di affari. E ricco e potente e quando Dave le chiede cosa c' entra lei, lei risponde che è un tipo strambo, e passo i fine settimana fingendo di essere una malata e lui il dottore oppure cerca di violentarmi e io fingo di essere una ragazzina che non ne vuole sapere o una digiuna di sesso e lui m'insegna tutti i giochetti possibili e immaginabili. Perché il rapporto non si logori lei deve mantenersi bene in carne dal momento che lui continua a ripetere che non gli vanno le ragazze che hanno paura di perdere la linea. Dave ammette che Barbara non ha queste preoccupazioni. È tutta soda e tonda. Quando solleva le braccia per ravviarsi i capelli biondi sporchi e scarmigliati si vedono l'arco delle ascelle, le spalle robuste, i grossi seni sodi sollevati. Trasuda un'aura di corruzione possiede l'impossibile ricchezza della carne. Una carnagione perfetta due seni magnifici, in un'epoca di fame e di morte. Il solo fatto che esista, per Dave è una sfida alla realtà e dà a chi ha la fortuna di possederla un senso di speranza assurda.

— Cos'è il *Gran* C?

— Cocaina. Non è facile contrabbandarla ma potrebbe procurargliela

chiunque. Lui mi preferisce perché sono una buona attrice e perché gli ricordo il passato.

— Ma come?

— Be’, so fingere di essere timida e ignorante. È anche un tipo tremendo. Ha cassetti pieni di roba che…

— Come?

— Non farci caso. E poi non ti riguarda. Va matto per gli aggeggi che funzionano a batteria.

— Tipo cosa?

— Lascia perdere. È ora di andare.

Al pianterreno sono fermati dal signor Maresca. È magro, calvo e indossa una maglietta senza maniche. La guarda. — Sta’ tranquilla, piccola, ci penso io. Terrò a bada i punk.

— Grazie.

— Ce ne sono a bizzeffe nei paraggi — dice lui ghignando. — Ieri notte ne ho dovuto picchiare uno.

— Va bene, va bene — dice lei. — Lunedì, d’accordo? Tornerò domenica notte. Lunedì.

— Certo, ti aspetto qui da basso.

— No, di sopra da me. Non hai mai visto casa mia.

— D’accordo.

— E questo chi è?

— È solo un amico.

Avvicinandosi alla breccia nella siepe di filo spinato, Barbara gli raccomanda: — Tu non dir niente. Lascia parlare me. Bisogna saperci fare con quei tipi.

Le guardie in uniforme portano a tracolla un'arma automatica. Uno riconosce Barbara.

— Pupa — dice — vieni a far vacanza nel paese di cuccagna?

— Devo portar dentro un pacco — risponde lei. — Cosa volete per lasciarmi passare?

Lui ridacchia alzando le spalle. — Se ci fosse il tempo avremmo qualcosa da proporti.

— L'altra guardia ride. — Ma stando così le cose va bene qualche punto?

— Tagliandi.

— Andiamo, potrei tappezzarmi la stanza tanti ne ho. Meglio punti. Cosa porti?

— Coca.

— Be' — ci pensa guardando il compagno — non c'è senso a intralciare i viaggiatori. Facciamo cinquanta per uno. — Lei fa segno di no. — O prendere o lasciare. E poi hai una merce un po'

speciale. Dove devi andare? Fra poco sarà l'ora del coprifuoco.

— Vado in un posto speciale — dice lei. — Venti a testa e non perché voglia darmi delle arie ma c'è qualcuno che mi aspetta e se non mi lasciate entrare sarà peggio per voi.

— Chi sarebbe questo pezzo grosso?

— Perché non provate a indovinare?

— Be'… — lui alza le spalle. Lei gli dà i certificati. — Possiamo perquisirti?

— ridono tutt’e tre.

— Quando avrò bisogno di un favore, venite a casa mia e potrete perquisire tutto quel che vi pare.

— D’accordo, non lo scorderemo. Sappiamo dove nascondete la roba migliore, voi pollastre.

— Senza scherzi, restiamo amici e sarà meglio per voi. Provate a darmi fastidio e gli uomini in grigio ve ne faranno pentire.

— E questo chi è?

— Lui viene con me.

La guardia scrolla la testa. — Il regolamento è il regolamento. Per lui non c’è niente da fare.

Anzi, non dovremmo lasciar passare nemmeno te. La situazione è molto tesa.

Lei si volta a guardare la sagoma grigia del Complesso e sospira. — Faglielo vedere. — Dave sorregge la bicicletta appoggiandola all’anca e mostra i documenti. Le guardie esaminano il biglietto, controllano i numeri, lo guardano e poi si guardano.

— È valido e autentico — dice Barbara.

— Già e a me non servirebbe.

Quando arrivano dall’altra parte Dave si accorge che Barbara ha il labbro imperlato di sudore e un’espressione preoccupata sulla faccia contratta. Sembra strana, distratta, sola.

Fuori della recinzione il panorama cambia. La prima cosa che vede è una jeep che passa rombando. Le strade sono pulite, le case abbastanza ben tenute. — La Porta Ovest è a un chilometro e mezzo da qui, sempre dritto. Nessuno ti darà fastidio lungo la strada. Guarda la segnaletica e arriverai al cancello.

— Non capisco perché questa zona sia recintata.

— Ma è chiaro. Qui abita gente legalmente subordinata. Al di fuori, quelli che arrivarono nel corso delle varie migrazioni. La recinzione è stata costruita per evitare l'accesso ai malati e proteggere le scorte conservate qui. Sono consentite permanenze temporanee, ma bisogna avere i documenti per viverci. Fanno sempre controlli. — Si guarda intorno. — Sai che qui ci sono palazzi pieni di oggetti provenienti da tutti i musei del paese? Ci sono rarità di valore inestimabile.

Lui annuisce guardandosi intorno a sua volta.

— Be' — continua Barbara — fa piacere aver qualcuno con cui parlare. — Guarda il Complesso, poi scrolla la testa. — Spero che ti lasceranno passare subito. Conto di rivederti là entro un paio di mesi.

— C'è niente che possa fare per te?

— Sì. Ho un biglietto con un indirizzo. — Glielo porge. — Questo Stephen Breen è l'uomo di cui ti parlavo e che vedrò in questi giorni. Gli spiegherò la situazione e vi metterete in contatto. O tu andrai da lui o lui ti cercherà. Se farai quello che ti dirà, forse sarà più facile per me passare, e in cambio lui farà qualcosa per te. — Tace e sorride. — Sai non ho mai fatto per nessuno quello che ho fatto per te.

Lui si rende improvvisamente conto che c'era uno scopo ben preciso nel comportamento di Barbara. — Sei una gran donna.

Lei ride. — Se riesco a entrare sta' sicuro che avrai tutto quello che vuoi. Capisci cosa voglio dire?

— Certo, e farò tutto il possibile.

— Ci conto.

— Però adesso quasi mi dispiace andarmene. Vorrei che tu potessi venire con me.

— Oh, riuscirò a entrare — dice lei annuendo convinta. — Non preoccuparti. Conosco le regole del gioco meglio di chiunque altro e ho già tutto quello che

occorre. Ho solo bisogno di qualcuno che sistemi le cose.

— Io trovo che è terribile quello che devi fare. Quei tizi al cancello e quel viscido Maresca. Devi proprio?

— Amore, sono affari miei e so come cavarmela.

— Comunque è sempre orribile.

— Sanno dov'è il meglio, e perché non dovrebbero cercare di ottenerlo? Altrimenti devono contentarsi di quelle pelleossa sotto i cespugli, quelle che chiamano mignotte. Me non mi chiamano così.

— E tu?

— Non pensarci. So badare a me stessa. Basta che non ti dimentichi di me. D'accordo?

— D'accordo.

Lei torna a guardare il Complesso e un'ombra le oscura ili viso. Adesso non sembra più tanto sicura. Lo guarda con un misto di odio e desiderio. Soprattutto non pare più convinta di quello che aveva affermato prima sulle sue possibilità di entrarvi. La nuda, semplice verità di quanto sta per accadere gli rivela il motivo per cui lei era così distratta, perché ha un' espressione disperata. Lui entrerà facilmente nel Complesso, lei invece sta per recarsi in una casa dove si offrirà agli occhi e alle mani di uno sporcaccione che, per potente che sia, non può vivere nel Complesso.

3

La separazione da Barbara gli dà la sensazione di essere privo di sostanza, un vuoto isolato.

Pedala lentamente guardando le propaggini del Complesso che via via ingrandiscono davanti a lui. Pensa a Barbara che sta accordandosi con quello sporcaccione e lo schifo a cui lei sarà costretta gli fa venire un nodo alla gola. Passa sotto un'arcata che diventa un tunnel dal soffitto basso di cemento grezzo con lo stesso avviso ogni trenta metri. *Presentare la Verifica allo Sportello. Vietato l'Accesso alle Persone Non Autorizzate. Non Toccare le Bocchette di Gas sul Soffitto.* Dave solleva lo sguardo.

Ogni pochi metri sporgono dal cemento alcuni piccoli emisferi di metallo.

L'uomo dietro lo sportello sembra sospeso nell'acqua. Il vetro è spesso, azzurro verdastro, e quando Dave sposta di lato la testa anche l'immagine dell'uomo si muove.

— Ho un biglietto della lotteria che è stato estratto e un certificato d'identità — dice attraverso la grata.

Gli risponde la voce dell'uomo, atona e distante. — Infila le carte in quella scanalatura a sinistra.

— Lui esegue e la figura si sposta per guardare uno schermo, e poi torna. Le carte escono dalla fenditura.

— Aspetta — dice la voce. Lui si guarda intorno. Non c'è da sedersi e prova un vago senso di paura nel trovarsi in un luogo così angusto. Chiunque potrebbe premere un bottone e far scaturire il gas. Si scosta dallo sportello mentre la figura scompare oltre una piccola arcata.

Aspetta una ventina di minuti ogni tanto sospira torna allo sportello e sbircia al di là del vetro.

Vede un piccolo locale. Quasi una cabina, con una sedia una scrivania e un

piccolo teleschermo.

Nient’altro. Le pareti sono completamente nude. Questa dev’essere l’estrema propaggine sotterranea del Complesso. Da lì al centro dell’ installazione ci vorrà una mezza giornata di cammino.

Continua a sentirsi inerte, svuotato. Non ha più nemmeno voglia di entrare nel Complesso. Sa che è un’idea pazzesca ma non riesce a scacciarla. Aggeggi che funzionano a batteria. Orribile.

Orribile pensare che cosa la costringerà a fare quell’uomo lascivo e orrendo mentre lei finge di essere una bambina. E quei depravati guardiani, cosa vorrebbero farle? Gli sembrai tutto guasto, malvagio, corrotto e lei non se lo merita. La sua carne morbida e bianca non deve essere violata in quel modo.

L’uomo torna. Dave va allo sportello. Ascolta.

— Bisogna verificare l’autenticità del certificato. Torna fra una settimana. Non portare effetti personali.

— Sentite, i documenti sono validi — protesta Dave. — Perché devo aspettare? Non possono controllarli subito?

— Dobbiamo controllare le fotocopie. Ci vuol tempo.

— Ma perché una settimana?

— Torna oggi otto — dice la voce atona.

— È illegale. Voglio entrare. Non potete impedirmelo. Leggete il certificato.

— Fra una settimana — ripete la voce e prima di allontanarsi dallo sportello l’uomo conclude: — Prendi il tesserino rosa dalla fenditura. Ti garantisce la residenza temporanea.

— Non è legale — insiste Dave chino sulla piccola grata. — Il certificato mi dà il permesso di entrare.

Il vetro verdazzurro diventa nero, un nero acquoso e senza fine. Dave ritira il

tesserino. Si volta per andarsene e vede un uomo che gli viene incontro con una cartella in mano. Dave arretra e aspetta. L’uomo lo sbircia incrociandolo, e guarda con sospetto la bicicletta e le estremità dell’arco che spuntano dal pacco legato al manubrio.

L’uomo si avvicina allo sportello e fa scivolare una carta nella fenditura. Lo sportello si illumina, l’uomo parla a bassa voce attraverso la grata. Poi a tre o quattro metri dallo sportello si sente un sibilo e nel muro appare un’apertura quadrata che consente all’uomo di passare. Quando Dave torna allo sportello il vetro è di nuovo nero. Guarda il tesserino. C’è un indirizzo e, in margine, la data del giorno in cui si deve ripresentare. Alza le spalle e si avvia.

— Vediamo il tesserino.

— Credo che sia valido solo per una settimana. Sabato prossimo devo tornare.

L’uomo ridacchia. — Certo, ragazzo. Bene, entra. Ti mostrerò la tua nuova casa.

È al quarto piano. Un misto di camera da letto e soggiorno. La toeletta consiste in un vaso da vuotarsi in un tubo di scarico da una finestra sul retro.

— E per mangiare?

— Basta che tu scenda al numero cinque. L’abbiamo adattato a sala di ritrovo. Ci sono polpette di pesce e altre cose, e bibite analcoliche. Ci riuniamo là a parlare.

— Chi altro c’è?

— Gente come te, che aspetta una decisione. Stanno vagliando i nostri casi. C’è chi è stato derubato dei certificati, chi li ha persi, chi ha scoperto che qualcuno è entrato servendosi del suo nome. Tutti casi che richiedono tempo per essere risolti. — L’uomo annuisce pensoso. — Ma a te hanno dato il tesserino. Dovresti ottenere subito il permesso di entrare purché non chiudano qualche settore.

— Perché dovrebbero farlo?

— Ogni settore misura un chilometro quadrato, ma l'area viene delimitata solo in casi speciali.

In estate per esempio, quando fa brutto tempo come adesso. Questa settimana si sono verificati due casi. Per questo si preoccupano.

— Questo settore è ai confini del Complesso?

— No. È esterno. Perché hai aspettato tanto a venire?

— Be', fino a poco tempo fa si viveva abbastanza bene su a Buffalo.

— Buffalo, New York? — chiede l'uomo scrutandolo. — Non vivevi qua fuori?

— No. Sono partito solo una settimana fa.

— E ti ci è voluto così poco per passare attraverso tutto quel caos?

— Già. Ho ammazzato un tizio a Waldwick e uno a Utica. E ci ho messo tanto tempo.

Gli sembra di aver ripetuto un'infinità di volte le stesse cose, ma eccolo di nuovo nella sala qualche ora dopo e la gente siede col mento appoggiato ai pugni e lo guarda mentre lui racconta del suo viaggio fino al cerchio interno. I profughi, intenti a mangiare polpette, siedono vicini, dimostrando che non hanno tanta paura del Cepha e di tanto in tanto scambiano qualche commento mentre altri li zittiscono. Dave arrossisce per la timidezza mentre espone a frasi concise le sue avventure.

Quelli ignorano che si possa vivere al di fuori dei cerchi. Nessuno l'ha mai provato. Sono convinti, come tutti, che vivere al di fuori dei cerchi significhi morte certa a breve scadenza perché senza viveri sterilizzati si è troppo vulnerabili. Ci sono nove ascoltatori, di cui quattro ragazze che non aprono bocca e lo guardano. Ogni volta che incrocia il loro sguardo arrossisce ancora di più ricordando Barbara e sforzandosi di non guardare loro le gambe e i seni. A causa di Barbara tutte le ragazze gli sembrano piene di infinite

possibilità, di segreti, di nascosti misteri sessuali, di cui hanno improvvisamente scoperto l'uso riservandolo a lui. È l'idea del loro sesso, il sapere quali rapporti possono avere con lui, che lo spinge a guardarle e ad almanaccare.

Perciò s'impappina e arrossisce quando una di loro lo guarda, perché gli sembra che i suoi occhi siano diventati raggi X capaci però di vedere solo le loro prerogative sessuali.

I cinque uomini del gruppo sono tutti più anziani di Dave. Uno, Kellner, ha i capelli grigi e gli interessa soprattutto sapere come potevano vivere a Buffalo senza morire di Cepha. — Dicono che non sia possibile — afferma. — Tu sostieni di aver preso solo le precauzioni a cui hai accennato, quelle indicate dal libro di tuo padre no?

— Infatti, e sarei ancora là se non fosse capitato un viaggiatore…

Il dialogo continua un giorno dopo l'altro, e adesso Dave è al corrente delle traversie che i suoi coinquilini hanno dovuto sopportare per cercar di rintracciare quelli che erano riusciti a entrare al loro posto. Scopre che la loro età media è di venticinque anni. Sono stati tutti derubati, a eccezione di Herb Kellner che, per quanto se ne sapeva, era stato l'ultimo ad arrivare al Complesso, a piedi, con un biglietto valido, sette anni prima ma non aveva un certificato che comprovasse la sua identità perché l'aveva perso prima di mettersi in viaggio, e un bastardo era riuscito a falsificare chissà come il suo biglietto della lotteria, a ingannare le autorità e ad entrare al posto di Herb.

Le autorità ormai sapevano chi era, ma grazie ad alcune scappatoie legali l'altro era riuscito ad avere partita vinta, a far sì che i numerosi appelli di Kellner fossero respinti. E così via. I più giovani stanno cercando di portare in tribunale quelli che, anni prima, hanno rubato i loro documenti e sono riusciti a entrare con estrema facilità. Qualche causa si sta trascinando da sei anni. I pessimisti, circa la metà del gruppo e generalmente maschi, si credono vittime di cospirazioni ai loro danni e sostengono che chi passa sottobanco bustarelle ai funzionari incaricati dei permessi riesce a farla franca; si considerano persone oneste private dei loro diritti legali da espedienti politici dalla burocrazia dal rifiuto da parte, dei funzionari di ammettere di potersi sbagliare. Dave si rende conto che nonostante tutto quella gente appartiene

alla categoria dei fortunati. Vivono meglio di tanti altri, anche del possidente di Barbara che può entrare e uscire ma solo per periodi limitati. Loro almeno sperano. Dave sente che, in fondo, lui ha meno diritti di loro. E quando chiede, nel corso di queste discussioni, perché non li lasciano entrare, Herb Kellner se ne esce con una singolare risposta: — Noi siamo il simbolo della speranza. Abbiamo dei diritti che un giorno, te lo garantisco, saranno riconosciuti. Se lo facessero adesso questa casa si riempirebbe di altri, ancora più speranzosi di noi visti i precedenti e se tutti riuscissero a passare con facilità, quei poveretti che vivono all'esterno e sanno di non avere speranze, comincerebbero a pensare che può entrare anche chi non ne ha il diritto. Non capisci? È tutto un gioco. Un trucco. Fanno apposta. In tutti i settori c'è gente come noi. Non riusciremo mai a entrare perché qui fuori assolviamo una funzione molto più importante. Evitiamo il pericolo di una rivolta. Le nostre cause andranno avanti per l'eternità perché sia che vinciamo sia che veniamo respinti definitivamente gli altri hanno modo di rendersi conto di quanto grande e potente è il Complesso. Veramente non capisco perché non escano a fare quello che vorrebbero. Cospargerci di nuvole di gas venefici e spazzare via con un colpo solo il Cepha e la popolazione subordinata.

— Sei pazzo! — strilla una ragazza. — Parli sempre così. Sembra che non ci sia neanche un filo di speranza a sentirti. Perché non stai zitto almeno per un giorno?

— La verità è che non c'è speranza — dice lui — solo che voi siete troppo giovani per rendervene conto.

— E tu sei troppo vecchio per capire che invece speranza ce n' è.

— Ignoranza che nasce da una lunga esperienza eh? Ahahahah!

— Cristo! — grida la ragazza e se ne va furibonda.

— Cosa le ha preso? — chiede Kellner a un altro.

— Abbiamo tutti i nervi tesi Herb. È il tempo.

— Già. Comunque — continua rivolto a Dave — la prima volta che uno di noi ce la farà e tutto sarà adeguatamente verificato, lo trasmetteranno alla TV

e gli daranno un enorme risalto. Sta di fatto che quando uno riesce a entrare lo accompagna una piccola parte di tutti gli altri, con un coro di sospiri di sollievo. Tutto va come deve andare. Le potenti ruote della giustizia girano cigolando. Noi non siamo qui solo per aspettare in eterno, cosa che dovrebbe risultare ovvia a chiunque. Se la mortalità continua a mantenere il livello attuale ancora per un' altra generazione, allora tutti noi avremo una buona probabilità di entrare. Quel che occorre è un po'

di brutto tempo.

Gli altri sospirano, sbuffano, disapprovano, e cercano di cambiare discorso. Poi, silenzio. Dave li guarda. Scoccano occhiate nervose qua e là agitando nervosamente le mani. Hanno paura fin nel midollo delle ossa.

— Alla popolazione è concesso di aumentare più del doppio, là dentro! — grida Kellner. — Non ne vedete gli effetti?

— Sono solo voci — borbotta un altro.

— Non capisco — dice Dave.

— Perché il Complesso continua a ingrandirsi? — replica Kellner. — Si sa che la gente muore, ma il Complesso si allarga per far posto all'aumento di popolazione all'interno. Non è che costruiscano nuovi campi da tennis o di calcio.

— Non dar retta a quel vecchio libro.

— Pensaci — dice Kellner fissando Dave. — Perché si espande? Perché non ci lasciano passare se continuano a ingrandirlo?

Tutte queste chiacchiere fanno venire mal di testa a Dave. Non immaginava che la gente potesse parlare tanto. In parte, se ne rende ben conto, si tratta di una reazione nervosa. Parlano per allentare la tensione dovuta al brutto tempo.

Quando non se ne sta nella sala di ritrovo ad ascoltare le elucubrazioni di Kellner e le storie degli altri, Dave passeggia nell'afa umida della tarda

estate. È diverso dal tempo che faceva a Buffalo.

Qui l'aria sembra gelatina ammorbata dal fumo dei fuochi e da quel sentore acre e strano che la montagna erutta quando il vento soffia da ovest. Un tempo le condizioni atmosferiche come quelle preannunciavano una nuova ondata del male, ma Dave non vede come potrebbe accadere qui. Le strade sono pulite, il Complesso troppo vicino e sabato, quando la porta si aprirà per lui, è ormai prossimo. Una volta entrato non dovrà più preoccuparsi se prenderà un raffreddore.

Ma l'angolino segreto e pessimista della sua mente non riposa. Di notte, solo nel sacco a pelo nel chiuso della stanza, la paura s'insinua e lui continua a gemere sommessamente e a rigirarsi come aveva fatto tante volte nei boschi. Stavolta non si tratta di noia ma della sensazione di essere braccato e vulnerabile senza nessuna speranza. L' ultima volta che si sono riaccesi focolai della malattia è stato alla fine di luglio dell'anno scorso per l'afa e l'umidità stagnante. E adesso si ripetono le stesse condizioni. Gli sembra di vedere pozze di acqua calda e puzzolente nei terreni acquitrinosi, ideale terreno di coltura per i germi. Vede la gente cuocere nel sudore del corpo sudicio dentro al quale segretamente il parassita è già all'opera. Il germe sta in agguato in attesa del momento buono, pronto a colpire. E in quante persone è annidato? La terribile possibilità insita nella progressione geometrica, la pallina da ping-pong che dà l'avvio agli scatti delle trappole. E poi gli inutili tentativi di difesa. Non preoccuparti è solo un raffreddore. Prendi la vitamina C e starai subito bene. Quelli che vivono lì sono dei pazzi che se ne infischiano del codice delle precauzioni. Charlie, pensa Dave, impazzirebbe qui. Non resisterebbe un giorno. E anche lui stesso, che ha sempre ubbidito al codice ancor più di Charlie, ora ha trasgredito, ha commesso enormi mancanze e sa che dovrà pagarne il fio. Nascosto nelle intime fibre del suo corpo attraverso il contatto con la carne morbida di Barbara Velleli, forse un giovane e speranzoso germe sta cercando un ospite dove moltiplicarsi a trilioni. A ripensarci, Da-ve si stupisce di aver potuto comportarsi a quel modo ma giustifica la sua imprudenza perché a volte ha la convinzione assoluta che la morte per Cepha sia inevitabile e che il Complesso sia solo un sogno di plastica e cemento. Anche se sa che questa è una convinzione falsa e si permette di prenderla in considerazione solo perché fra poco avrà il permesso di entrare.

Mentre osserva, passeggiando, la massiccia struttura distante meno di un chilometro, scrolla la testa in preda a quello strano, inerte, calmo senso di accettazione della morte per Cepha e non se la prende quando il sabato gli rifiutano l'ingresso al quale pensa sempre meno via via che si avvicina il sabato successivo. È riuscito a cavarsela tanto a lungo che la lunga sequela di esperienze che risalgono ai primi incendi e alle prime sparatorie gli sembra un'eternità e si sente ormai vecchio e logoro.

La paura lo assale di notte e quando parla con gli altri e si acuisce quando gli riferiscono che si è verificato un caso di Cepha il venerdì, a due soli settori di lontananza. A chi toccherà adesso? Se lo chiedono tutti. Due settori da qui? E sembra che cerchino di rassicurarsi parlando.

Ricominciano con le loro storie di cospirazioni ai loro danni. Gli ottimisti insistono nel cercar di far valere i propri diritti presso le autorità del Complesso, ma hanno la faccia imperlata di sudore. Herbert Kellner continua a ripetere la sua domanda retorica. Perché non ci lasciano entrare? Dave pensa. Ancora oggi, poi domani è sabato.

La sua snervante attesa del momento di tornare allo sportello viene bruscamente interrotta da un uomo biondo in camice bianco che si presenta al portone e lo informa che il signor Breen vuole vederlo immediatamente, se possibile. Dave si volta a guardare verso il fondo dell'atrio. La porta dell'appartamento del custode si è chiusa in quel momento.

— Non preoccuparti per lui — dice l'uomo. — Non è insolito che si presenti qui un funzionario.

— Ho avuto il permesso?

— Naturalmente no. Il signor Breen ha detto che potevi darci delle informazioni a proposito di una certa ragazza. Vuole solo parlarti.

— D'accordo.

— Andremo a piedi. Non hai bisogno di niente. Sarai di ritorno prima del coprifuoco.

Dave scrolla le spalle e lo segue. Procedono in fretta per circa mezzo chilometro, e a metà percorso attraversano il cancello aperto che dà ingresso all’ultimo settore prima del Complesso.

Dave prova un vago senso di paura nel trovarsi lì pensando al caso di Cepha a soli due settori di distanza. Qualunque cosa che interrompa la sua paziente attesa del sabato gli sembra inutile e pericolosa.

Sulla porta dell’edificio c’è un cartello con la scritta: *Progetto Idroponico Federale*. L’uomo in camice lo precede attraverso uno stanzone col soffitto basso diviso in tanti piccoli cubicoli di vetro dietro cui si trovano persone che scrivono a macchina parlano a bassa voce telefonano.

L’uomo gli dice di entrare e mettersi a sedere indicandogli una porta in fondo al corridoio che comincia dallo stanzone. Mentre si avvicina alla porta e l’apre a Dave sale la rabbia in gola.

Aggeggi che funzionano a batteria, pensa.

Stephen Breen è seduto dietro un’enorme scrivania scolpita e le pareti della stanza sono coperte di arazzi e altri ornamenti come nella casa di Barbara. L’ ufficio è in penombra e l’aria ristagna.

Ci sono tanti oggetti che sembra un museo. Breen ha i capelli grigi, la carnagione rosea e gli occhi iniettati di sangue come se avesse il Cepha. — Quel tizio mi ha detto di venire qua.

— Mettiti a sedere — dice lui continuando a guardarlo come se stesse pensando ad altro, a qualcosa di molto più importante di lui. — Permetti che ti faccia una domanda — dice. — Barbara mi ha raccontato che tu sei sopravvissuto anche senza nutrirti di cibi sterilizzati. È vero?

— Verissimo. — Si guarda in giro. — È qui?

— No, no, non può venire qui. Cioè, non potrebbe, ma io ho sistemato le cose. — Dà un’ occhiata alla parete a sinistra della scrivania. — Splendida ragazza — mormora.

— Cosa vuol dire idroponico?

— Come? Ah, idroponico. Significa coltivare vegetali senza bisogno di piantarli nel terreno. È questo che facciamo. Coltiviamo vegetali facendoli crescere in un liquido nutritivo. A sud, dopo la zona abitata. In serre enormi abbiamo il nostro piccolo esercito e combattiamo qualche guerricciola con la gente che cerca roba da mangiare.

— I punk.

— Proprio loro. — Breen annuisce vagamente poi tace per qualche istante fissando la scrivania e infine si riscuote, si rizza a sedere e dice: — Bene, bene. Barbara mi dice che ci si può fidare di te.

Che non sei un chiacchierone. È vero?

— Mi pare di sì.

— Come dicevo il mio lavoro consiste nel far crescere cibi genuini però faccio anche qualche lavoro extra, sottobanco diciamo. E ho bisogno di una specie di fattorino per il trasporto dei miei prodotti. Potrei farlo personalmente, ma qui il terreno scotta. Buffo, vero? Coi tempi che corrono e il Cepha in agguato, non si dovrebbe più tener conto delle vecchie leggi, ti pare? E invece sono molto severi.

— Tace, si volta e d'un tratto la sua faccia s'increspa. È triste e preoccupato come se quello che Dave dovrebbe fare per lui non gli servisse a risolvere la situazione. Apre un cassetto e ne estrae una bottiglia verde con l'etichetta gialla. — Questo è Cutty, ragazzo. Ha venticinque anni. Ne vuoi un goccio?

— No, grazie. Sentite, si sta facendo buio e io devo…

— Rilassati — dice lui tracannando un sorso dalla bottiglia.

— Non preoccuparti. Cosa stavo dicendo?

— Parlavate di quel prodotto.

— Già, i prodotti. Bene. Io mi occupo di compravendita di roba che scotta.

Una volta ero un onesto uomo d’affari, ma adesso mi arrangio. Produco le migliori verdure reperibili nella zona. I pomodori più sugosi, i broccoli più grossi, ma quello che mi chiedono è la miglior eroina, la coca più raffinata, e così faccio lo spacciatore. Ci sono dentro fino al collo e non posso uscire dal giro.

Non ne posso più e sono malato di fegato. Molto malato e vado sempre peggio. Se non riesco a passare di là, qualcun altro dovrà occuparsi dei miei affari. Capisci?

— Sì.

— Qui ci sono moltissimi tossicomani, sai? Gente che ha bisogno della mia roba e che non può averla diversamente. Ci sono altri centri di produzione, altri spacciatori ma qui abbiamo moltissimi clienti. Dobbiamo produrre. Il giro d’affari è molto, molto grosso — e improvvisamente scoppia a ridere fino alle lacrime scrollando la testa.

— E Barbara?

— Ci stiamo occupando anche di questo. Sto cercando di combinare per tutt’e due.

— Lei ha un sacco di roba nel suo appartamento.

— Roba?

— Statue, quadri, lingotti d’ oro e d’argento.

Breen scoppia di nuovo a ridere. — Oh Signore! — esclama. — Oh Signore! Voi giovani non capite niente. Quella roba non vale un soldo. — Si concentra fissando la scrivania. — Niente, non vale niente. Ma tu hai un biglietto che ti consente di entrare subito e gratis? E quella faccenda di sopravvivere senza cibi sterilizzati è una cosa che interessa molto a quelli del Complesso e interessa anche me, capisci? I miei contatti sono dei funzionari di primo piano del centro.

— Del centro?

— Dei laboratori di ricerche su nel settore dove vivono i pezzi grossi. È molto esclusivo. Quasi nessuno ha il permesso di entrarci. Ci vive la gente che tira i fili, capisci? E io, povero galoppino malato, col fegato a pezzi, faccio questo lavoro per loro da anni con il tacito accordo che un giorno… Be' — fa un gesto indicando la parete a sinistra. — C'è del marcio in Danimarca — conclude.

— Danimarca? — ripete Dave corrugando la fronte.

— Niente. È una cosa che non esiste più. Volevo dire che là le cose non funzionano come dovrebbero. Forse il terreno comincia a scottare, non so. Io corro un grosso rischio fidandomi di te, ragazzo, ma ho l'acqua alla gola. Un grosso rischio, comunque. Vorrei davvero potermi fidare di te.

— Ma certo che potete. Cosa dovrei fare?

— Senti, posso telefonare ai miei amici dottori laggiù, ma non posso parlare dei nostri affari, capisci? Il servizio di sicurezza è molto rigoroso. Devo quindi affidare l'incarico a qualcuno e questo qualcuno sei tu. Così telefono e dico che conosco un tizio sopravvissuto senza bisogno di viveri sterilizzati. Il mio amico dottore vorrà sapere tutto di te, ti chiamerà e quando sarai da lui gli dirai che il signor Breen vuol parlargli di una certa cosa, capito?

— Ma Barbara diceva che voi potete entrare liberamente nel Complesso.

— Posso entrare nei settori di quarantena per svariati motivi. Per farmi curare per esempio, o per sottoporre a controllo i prodotti della fattoria. Ma non posso certo arrivare al centro. — Torna a fissare la parete, pensoso. — Be', vedremo… vedremo la reazione dei miei amici medici.

Tu limitati a dire che è assolutamente necessario che io mi metta in comunicazione con loro.

Capiranno e daranno a te l'incarico. Magari ti metteranno in quarantena e poi ti richiameranno al centro. Insomma qualcosa del genere. Così potranno comunicare con me.

— Non vedo perché non potreste riuscire a combinare di incontrarli di

persona in quarantena.

— È vero, sembra facile ma chi dirige quei settori è gente molto ligia alle leggi. Inoltre c'è un attivo servizio di sicurezza, e come se non bastasse sanno che coltivo campi di papaveri e cespugli di coca nelle mie serre. O almeno dovrebbero saperlo. Non so. — Torna a interrompersi e indica con un vago gesto la parete della stanza che dà sul Complesso. — Sai che ho perfino mandato dei pionieri a piantare arbusti di coca giù in Virginia? Ex-punk. Di solito ci limitavamo a cacciarli via, ma poi ne abbiamo preso un gruppo e li abbiamo recuperati e trasformati in un piccolo esercito di John-ny-Seme-di-Mela. Hanno imparato a coltivarla e raccoglierla e, zac, ho allargato il mio giro d'affari.

Dave non è ben sicuro di capire quello che Breen gli va dicendo. Si sforza, ci pensa su, ricollega tutto, infine chiede. — D' accordo. A quanto dite io non dovrei far niente. Proprio niente?

— Solo una cosa — dice lui. — Uno dei dottori ti sottoporrà a un lungo interrogatorio per sapere come hai fatto a sopravvivere. Bene, è uno dei quattro ricercatori che stanno cercando di debellare il microbo e lavora anche per me. Fra una risposta e l'altra tu devi buttar lì che il signor Breen vorrebbe discutere a proposito di questo e altro. Capirà al volo. Sei disposto a farlo?

— Avrò dei fastidi?

— No purché tieni la bocca chiusa. Vorrei potermi fidare di te.

— Non preoccupatevi. Non ne parlerò con nessuno.

— Mi raccomando. Solo a quel dottore.

— Come si chiama?

Breen lo guarda meditabondo. — Non vorrei confonderti. Sarà uno di questi quattro: Thurston, Keene, Orlev o McPherson. Sei capace di ricordarli? — Ripete i nomi lentamente. Dave annuisce imprimendoli bene nella mente. — Uno di questi quattro. Se invece mandano un altro non capirà a cosa alludi.

— E in che modo potrà essere utile a Barbara tutto questo?

— Sinceramente non lo so ancora. So solo che se avrò la possibilità di aiutare qualcuno, quel qualcuno sarà lei. Parlo sul serio — e annuisce convinto anche se continua ad avere un'espressione distratta. — Sì. Aiuterò lei.

— Bene, farò del mio meglio. Ma l'ultima cosa che voglio è cacciarmi nei guai.

Breen fa un gesto come per dire che non è neppure il caso di pensarci, e tracanna un altro sorso dalla bottiglia verde. — Comunque — dice — è interessante sapere che si può sopravvivere anche senza cibi sterilizzati. Gli interesserà molto. — Fa per alzarsi ma barcolla e deve appoggiarsi al bordo della scrivania per mantenere l'equilibrio.

— Vi sentite bene? — chiede Dave.

— No. Proprio per niente. — Ride controllando se riesce a reggersi. — Non ti accompagno alla porta.

— Non fa niente. È lì.

Ancora una volta Breen scoppia a ridere. — Già, hai ragione. E lì. Comunque auguriamoci di sopravvivere ancora per un anno, o un mese. Chissà, o riprenderò la solita routine, o sarò ridotto a un mucchietto di ossa. Forse sono da troppo tempo in questo giro. Ho visto morire troppa gente.

— Bene — dice Dave arretrando verso la porta. — Vedrò quel che posso fare.

— Grazie, figliolo — dice Breen. — Ti sono riconoscente. Anche a Barbara. Mi rendo conto che non faresti quello che fai se non le volessi bene. — Dave arrossisce a quel tono confidenziale.

— D'accordo. Arrivederci.

— Sissignore. Se il tempo non peggiorerà.

È quasi sera, e mancano poche ore prima che torni allo sportello. Nella sala di

ritrovo gli altri continuano a parlare di cospirazione e le loro ombre ondeggiano sulle pareti seguendo il movimento della fiammella delle candele. Quando Dave entra si voltano tutti verso di lui avidi di sapere e di parlare d'altro. Chiedono di rivedere il libro di Charlie e vogliono spiegazioni. Mentre continua a parlare degli incendi e delle sparatorie, in un recesso della mente Dave continua a ripetere Thurston,

Keene, Orlev, McPherson. Ha i nervi a fior di pelle, è stanco di parlare, gli dolgono i muscoli della faccia a furia di muoverli per pronunciare una parola dopo l'altra. E mentre lui parla, il libro passa di mano in mano e ognuno lo sbircia strizzando gli occhi al lume delle candele. Nora Praeger si avvicina a Dave e si china a odorare la sua camicia di flanella. — Puzzi — dice. — Si direbbe che non hai mai fatto un bagno.

— Be' — risponde lui ritraendosi istintivamente. — È vero, ma per un buon motivo. E poi l'unto della pelle non puzza tanto. Gli animali, quando esistevano, dovevano avere lo stesso odore.

L'argomento dà la stura ad altre discussioni.

— Già — dice Kellner — è un'idea sensata. Abolite tutte le alterazioni della natura dovute alla civiltà e potrete avere una possibilità.

— Spiegati meglio.

— La nostra vulnerabilità al Cepha è dovuta alle alterazioni della natura prodotte dalla civiltà.

Non capite? Il padre di questo ragazzo aveva ragione. Perché credete che sia riuscito ad arrivare fin qui? Dave viene dal nord, il nord rurale. Vi ho pur detto che tanto tempo fa prima di venire qui, ho visto molte orme fresche da quelle parti.

Ridono tutti. Probabilmente ha raccontato un'infinità di volte quella storia.

— Un momento — dice Dave. — Orme hai detto? Come sarebbe?

— Sì, hai sentito bene. Ma non te l'ho ancora raccontato. A loro e alle

autorità invece ho già detto che nelle campagne dell’ Oregon, a un centinaio di miglia da Portland, ho visto diverse orme fresche nel fango. Parevano impronte di un animale dotato di zoccoli. Non me le sono sognate.

— Gli altri sbuffano.

— Io ho visto un uccello, qualche anno fa — dice Dave.

Altro argomento da sviscerare. Herb Kellner si è alzato e agita le braccia come un oratore infervorato. Ripete la sua tesi e cioè che è molto probabile che al nord ci siano ancora molti animali. Parla con tanta foga, in modo così trascinante, che Dave deve fare uno sforzo per concentrarsi e ripetere quei quattro nomi.

Aveva visto quelle orme parecchi anni dopo la seconda ondata!

Significava che al nord c’erano ancora animali vivi.

Taci. Lasciami parlare. Perché? Perché fa freddo e le condizioni favorevoli alla diffusione dei germi sono i climi temperati. Può darsi che Dave abbia visto un uccello migratore. Racconta!

Come? Dave scuote la testa e si dilunga sulla descrizione dell’ uccello. Kellner batte i pugni sul tavolo, esultante. Sì. Io ho visto le impronte nel fango, tu un uccello nel bosco. Due prove schiaccianti contro le vostre convinzioni e le loro. Così dicendo indica col pollice in direzione del Complesso che, dalla finestra, ammicca nella sera limpida di mille puntini luminosi. Questo ragazzo è venuto a confermarci che ci siamo sbagliati, che siamo nel posto sbagliato.

Herb, per carità, le mie povere orecchie!

Eccolo, dice Kellner, il profeta ignorante. Scusa, non voleva essere un’offesa.

Non fa niente. (Thurston, Keene…)

Come faccio a sapere che quello che ha visto…?

Ho visto quello che ho visto.

Ehi Herb come mai allora non sei rimasto nell’Oregon?

Ho creduto al presunto secondo il quale sarei morto senza i cibi sterilizzati.

O piuttosto non ti andava l’ idea di far l’amore con una vacca?

Vi rifiutate di prenderla sul serio eh?

Cosa ci mettono nei cibi sterilizzati, chiede distrattamente Dave.

C’è un antibiotico che distrugge tutti i germi che ti entrano in corpo.

Mio padre diceva che le medicine sono il veicolo più adatto al germe perché indeboliscono le difese del corpo. Tutte le medicine sintetiche.

È questione di opinioni, dice una voce sommessa da un angolo della stanza. O la razza si estingue perché la resistenza organica è stata indebolita dall’uso delle medicine o cerca di ristabilire la resistenza naturale. Secondo tuo padre questo era il sistema migliore o per lo meno l’unico disponibile. Il governo aveva cercato di fare qualcosa per controbattere l’indebolimento delle resistenze naturali. E così ecco che inventano medicine che ottengono l’effetto contrario, prodotto da altre medicine. Ma non hanno trovato il modo di reintegrare le resistenze naturali.

Sono morti tutti nel corso del processo.

Però Dave è vivo.

Quanti altri vivono ancora dalle tue parti?

Tre.

Ci sono altre città abitate?

Mio padre diceva che ce n’era qualcuna al nord e anche in Canada.

Sapete chi è quello che se ne sta seduto con un accenno di baffi e di barba? dice Kellner. Dave si massaggia con aria modesta la peluria del mento. È il risultato di un processo riduttivo, di un massiccio processo di selezione! Sei

mai stato malato?

No.

Nemmeno un raffreddore? Lo prendono tutti.

Mio padre diceva che l’ho avuto ma non so quando. Non ricordo.

Vediamo un po’, dice Herb. Diciamo, per esempio, d’inverno. Tuo padre ti teneva al coperto e si assicurava che tu fossi ben protetto e così via?

No. In casa faceva freddo come fuori. E d’inverno lui mi faceva lavorare in maniche di camicia.

Che genio. Capite? Suo padre ha messo in atto la riduzione, ha attuato il processo di selezione. E questo è il risultato.

No. Ha saputo badare a se stesso, ecco com’è andata.

Forse è un’immagine televisiva tridimensionale. Ehi Herbie, cosa te ne pare di quest’idea?

Certo è un prodotto della mia fantasia.

Oh Dio, non ne posso più.

Neanch’io. Sono stufo marcio.

Mi sento istupidito.

Quando Dave si riscuote dal torpore e si guarda intorno, si accorge che la stanza è vuota.

— Mi sarebbe piaciuto conoscere tuo padre — dice Kellner. Si sporge dalla balaustra del pianerottolo del quarto piano sbirciando il profilo imponente del Complesso. — Era uno che la sapeva lunga.

— Sì. Continuava a studiare e a cercare soluzioni — dice Dave sbadigliando.

— Chissà perché ti ha mandato qui. Ti aveva fornito di tutto quello che poteva servirti a sopravvivere ovunque ma ha voluto che tu venissi qui.

— Doveva essere lo scopo che si era prefisso.

— Ma perché adesso? Perché non cinque anni fa? — Dave alza le spalle. — Sai una cosa? — dice Kellner — una volta che sarai entrato non potrai più uscire senza rischiare grosso, perché l'ambiente là dentro indebolirebbe le tue resistenze naturali. Io abitavo a Dubuque — continua dopo una pausa. — Nello Iowa. Tutta la città puzzava come un mattatoio perché c'erano fabbriche di carne in scatola. Una volta il Mississippi è straripato e i pesci hanno nuotato nell'entroterra a curiosare fra i canneti e l'erba. Poi l'acqua si è ritirata e metà di loro sono rimasti nelle pozze stagnanti. Mai visto niente di simile. Ce n'erano a migliaia. Carpe. Tinche. In quelle pozze ribollenti. Boccheggiavano morivano e diffondevano una gran puzza dappertutto.

Non saprei dire se mi sento come uno di questi pesci o uno di quelli rimasti nel fiume.

— Per lo meno sei vivo!

— Ho paura dei cambiamenti di tempo — dice Kellner. — Scommetto che un'infinità di volte ti sei trovato in stretto contatto col Cepha. Perché credi di essere ancora vivo? Perché credi che anche quegli altri siano ancora vivi? Non si tratta di fortuna. No. È che voi siete il nerbo di coloro che erano abbastanza resistenti da sopravvivere. Come dicevo si tratta di un processo di selezione naturale. Qui il problema più grave sono le condizioni sanitarie.

— Non saprei. Il Cepha colpisce alla cieca. Daini scoiattoli e via dicendo non hanno problemi di condizioni sanitarie.

— Hai ragione — dice Kellner. — Ma ti dirò una cosa. Io ho visto delle orme e tu un uccello.

Ricomincerà tutto daccapo. L'unica aberrazione, l'unica cosa estranea e contrastante nello svolgimento del processo è quella — indica con un cenno le luci del Complesso. — Quei poveri bastardi che vivono là dentro non ne usciranno mai. Moriranno nel giro di un mese. E sai un'altra cosa?

Uccideranno anche noi. Ci stanno già ammazzando con quella medicina che mettono nei cibi. Potremmo mangiare un'infinità di cose, ma loro dicono che dobbiamo mangiare solo quello che ci passano. Roba sterilizzata che ci rovina il fegato. Gli antibiotici provocano la cirrosi e sconvolgono l'intestino.

Dave ridacchia. Sì, Kellner potrebbe anche aver ragione, ma lui continua ancora a pensare che il Complesso sia preferibile a qualunque altra alternativa.

— Be' — dice — domani ci entrerò e poi ti scriverò per dirti come ci si sta.

— È un vero peccato. Sei uno di quelli che hanno la stoffa per ricominciare da capo. E gli altri?

Quelli che se ne sono andati da qui? Non sono mica morti, o per lo meno non tutti. I punk, poi.

Mi sai dire perché sopravvivono? — Kellner sbircia verso il Complesso agitando il dito. — È tutto sbagliato. Sai cosa dovrebbero fare? Mandar fuori qualche famiglia, o qualche piccolo gruppo, escogitare un sistema di comunicazione, magari reclutare i punk. Comunque vedere se è possibile istituire nuove comunità. Questo dovrebbero fare, non quello che fanno adesso. Perché diavolo bisogna restare tutti ammassati qui? Dovremmo sparpagliarci. Un gruppo qua e uno là lasciando che loro decidano dove preferiscono stabilirsi. Misericordia ci sono ancora bellissime città e case intatte. — Guarda l'ora. — Vuoi vedere dove andrai? Vieni, è qui dietro l'angolo. Il rapporto settimanale. Propaganda TV dal Complesso.

Il paradiso che lo alletta a un chilometro di distanza si rivela su un grande schermo in una sala poco lontano da casa sua. Dave siede spalla contro spalla con altri inquilini della sua casa e gente che abita nell'isolato e guarda i notiziari girati all'interno del Complesso. È una cosa stupefacente. Sullo schermo gli si mostra la vita vera. Quando un'immagine si sposta lui la segue con lo sguardo fino al bordo dello schermo e ci manca poco che qualche volta non cada dalla sedia. Gli gira la testa, davanti a quel veloce susseguirsi di immagini luminose in movimento. Su un verde campo di erba artificiale si svolgono le prove delle. Olimpiadi. A parte il cielo, che è un soffitto a cupola, tutto sembra normale. La voce fuori campo parla concisamente dei

record, delle previsioni e spiega il regolamento del lancio del disco del tiro del salto con l’asta.

Il rapporto medico dice che a causa del tempo incerto si prevedono quest’anno all’esterno del Complesso centomila casi mortali salvo imprevisti. Il pubblico mormora, fischia, e i più giovani commentano con schiamazzi. Il moderatore dice che l’epidemia quest’anno non raggiungerà le punte catastrofiche dell’anno scorso nei settori di Staten Island. La scena cambia e si vede uno scintillante laboratorio dove tecnici e dottori eseguono esperimenti su animali alla ricerca di una cura per debellare il Cepha. Il moderatore dice che una scoperta recente attenua le speranze di successo.

Oltre alla capacità del germe di trasferirsi in ospiti diversi è nato il sospetto che si siano prodotti nuovi ceppi del microvirus. Di conseguenza, un rimedio capace di vincerne uno non sortirebbe nessun effetto su un altro e così i problemi si moltiplicherebbero. Però i profughi che vivono all’esterno hanno poco da temere finché si attengono alle norme igieniche raccomandate dalle autorità.

Poi il notiziario passa all’approvvigionamento dei viveri. Dave vede navi snelle e veloci che solcano gli oceani catturando enormi quantità di pesci. Vede serre immense e carrelli che trasportano vegetali. Si avvicendano poi immagini veloci che vanno dall’ingresso ai depositi agli enormi generatori solari sul tetto del Complesso ai laboratori sotterranei. Tutto per dimostrare come avviene il procedimento di preparazione delle derrate alimentari. Quando questa parte è finita Dave deve togliere per un momento lo sguardo dallo schermo tanto è frastornato. Segue un’intervista all’interno di un’unità residenziale, piccola ma ben organizzata, con bei mobili di plastica e illuminazione diffusa. L’intervistata è la moglie di un uomo, sotto processo per un reato, che corre pericolo di venire espulso dal Complesso. I giovani seduti nelle prime file battono i piedi e fanno commenti ad alta voce. Prendo io il tuo posto! Un punk resta sempre un punk! Signora prenderebbe me al suo posto?

Il notiziario comprende anche un rapporto dal Complesso del Mar Nero in cui si parla dello sfruttamento dell’energia geotermica e di un caso di infezione in una zona del Complesso dove con un sistema automatico è stato isolato un intero settore di mille metri cubi. Questo dimostra, dice il commentatore, la

necessità di un rigido controllo nei passaggi da un settore all'altro dello stesso Complesso e il comitato senatoriale per l'organizzazione sociale commenta il rapporto russo asserendo che nel nostro Complesso non potranno verificarsi casi di microencefalite grazie alla sistematica efficienza del nostro sistema di vita. — L'unico pericolo — dice un senatore — è che qualche crepa provocata da un fenomeno naturale come un terremoto provochi qualche infiltrazione a cui però si porrebbe subito rimedio grazie ai sistemi strutturali del nostro modello. Blakely conosceva meglio di chiunque altro i principi della flessibilità strutturale.

Questa volta, anche se lui stenta quasi a crederci, la sezione del muro di fianco allo sportello si apre per farlo entrare. Da un altoparlante una voce lo guida a un cubicolo delle dimensioni di una cabina telefonica. La voce gli ordina di spogliarsi. Come? dice lui. La voce ripete l'ordine.

Dave ubbidisce prontamente tremando per il nervoso e impacciato dalla strettezza dell'

ambiente. La voce gli ordina di mettere gli indumenti in una specie di canestro attaccato a una parete e poi una feritoia sopra al cesto sputa il margine di un tagliando. La voce ordina di sollevare le braccia e lui esegue. Poi tutto il cubicolo comincia a ronzare e vividi globi di luce verde salgono dal pavimento al soffitto. Dave trema e sente l' odore della paura. La macchina si ferma e qualcosa avvolto in un rotolo di plastica esce da una fessura della parete che gli sta di fronte. La voce gli ordina di vestirsi. Dave apre il rotolo che contiene un paio di mutande verdi e una specie di tuta azzurra con i calzoni larghi e grandi tasche. Quando ha finito di vestirsi la voce gli ordina di ritirare il tagliando dalla feritoia. È la ricevuta dei suoi indumenti.

Poi la voce lo invita a uscire, e quando apre la porta Dave trova un paio di pantofole azzurre con la punta rivolta verso un corridoio uguale a quello che ha percorso per raggiungere il cubicolo.

La voce gli dice di andare a ritirare i documenti che gli competono in fondo al corridoio. Infila le pantofole e si avvia, sentendosi indifeso senza arco e bicicletta.

Il corridoio sbocca in un ampio locale dal soffitto basso dove ci sono alcune persone che girellano parlando, ridendo e chiamandosi a vicenda. — Hunter — dice qualcuno. Dave si volta. Un uomo seduto a una scrivania gli fa segno d'avvicinarsi. — JO 32851. Ecco i tuoi documenti. — Dave li prende e l'uomo aggiunge un tesserino di plastica simile alle vecchie carte di credito, su cui sono punzonati il suo nome e il suo numero. — Questo ti serve per le macchine — dice l'uomo. — Sei mai stato qui?

— No.

— Bene. Questo lasciapassare ti serve per tutto quello che ti occorre. Per le macchine e qualsiasi cosa tu voglia comprare.

— Come devo adoperarlo?

— Devi infilarlo nelle fenditure delle macchine. È facile.

Dave si stringe nelle spalle e s'incammina verso il fondo della stanza che gli ricorda la stazione di autocorriere di cui ha visto una volta la foto su una rivista. È grande pressappoco come una palestra scolastica col pavimento di marmo a chiazze, sedili di plastica – alcuni dei quali riparati alla meglio con nastro isolante - portacenere con i segni scuri dei mozziconi. Il rumore che vi regna è un misto di ronzio di macchine, fruscio di nastri e voci. La luce è cruda l'aria fresca e asciutta e gli irrita le narici come l'odore asettico della tuta. Sul tesserino Q23-Anagrafe. St. 501.

Probabilmente deve essere interrogato registrato o qualcosa del genere. In fondo allo stanzone si diramano altri corridoi uffici con porte metalliche in cui ci sono uomini che leggono o dormicchiano seduti su alte seggiole. Guardie? No. Nessuno gli bada quando passa. Dave prosegue e si trova in un'altra stanza con un lungo banco dietro al quale sotto una parete tappezzata di etichette di vecchie bottiglie siede un giovane intento a leggere un giornale. Dave si schiarisce la voce. — La stanza 501?

— Come? Dalla parte opposta. In fondo a quel corridoio. Colloquio?

— Sì, credo. Alle nove.

— Dovrai aspettare un po’. Vuoi bere qualcosa?

— Grazie. Cosa avete?

— Analcolici. Eccoti una Cocacola.

Fa ruotare l’alto sgabello dove siede, mette un bicchiere di plastica sotto uno spinotto e tira una maniglia. Dave assaggia. La schiuma gli gonfia le guance e fa fatica a inghiottire. — Cos’è?

— Cocacola, te l’ho detto. Mai bevuta prima?

— Mai.

— Da dove vieni? Dal cerchio centrale?

Dave ripete succintamente la sua storia e l’altro commenta ogni frase con *vuoi scherzare?, Gesù.* Termina accennando al colloquio o interrogatorio.

— Ti chiameranno da un momento all’altro.

— Nessuno ha paura del Cepha qui?

No. L’uomo gli spiega la situazione. Il Complesso è tutto circondato da settori di isolamento dotati di uffici alloggi per il personale militare e civile e per quelli che si recano a lavorare all’esterno. Si presenta. Bob Roberts. Abita in un appartamentino in fondo a uno dei corridoi che si diramano dallo stanzone. Non può lasciare il Settore d’Isolamento 23 perché i settori non di quarantena sono tutti pieni. Quelli di transito sono accessibili d’estate solo con un lasciapassare speciale. Lui lavora al bar cinque giorni la settimana, e ha due giornate libere.

— Non si sono mai verificati casi di Cepha qui?

— No. L’aria contiene un elemento sterilizzante.

— E quella cabina con le luci? Anche quelle uccidono i germi?

— Quale cabina?

Dave glielo spiega. Bob Roberts si stringe nelle spalle. Non ne ha mai sentito parlare.

— Ti hanno affidato a me per il momento — dice il signor Carver stringendo la mano a Dave. — Accomodati e parliamo.

Dave si mette a sedere tenendo penzoloni la mano lungo il fianco come se fosse infetta. Poi la strofina sulla gamba della tuta azzurra. Ripete la sua storia. Il signor Carver guarda di tanto in tanto il contenuto di una cartelletta aperta fra cui Dave riconosce una fotocopia del suo certificato.

— Bene bene — dice il signor Carver. — Lascia che ti spieghi come stanno le cose. Nei casi come il tuo ci sono molte possibilità di scelta ma io ti consiglierei di arruolarti.

— Cosa? Non posso entrare senza condizioni?

— Certo che puoi entrare — risponde il signor Carver — ma esistono condizioni a cui devono sottostare tutti. Le autorità assegnano a ognuno una funzione a seconda delle sue capacità.

Nessuno deve stare in ozio. Tutti devono guadagnarsi il pane, io compreso. Quando sono arrivato hanno, esaminato il mio curriculum e hanno deciso che ero adatto a ricoprire una funzione amministrativa — spiega con un sorriso.

— Capisco. Ma spiegatemi bene perché dovrei arruolarmi.

— Vediamo. Sai leggere? — Dave annuisce. — Bene, molto bene. Quanto hai raccontato di te fa pensare che tu sia adatto a far parte delle truppe campali e dal momento che sai leggere farai rapidamente carriera. Mi segui?

— Le truppe campali sono quelle che spargono i gas sulla gente?

— Be’ sì. È una professione rischiosa ma è anche una per cui tu sei qualificato.

— E che altro potrei fare?

— Servizio sanitario, manutenzione…

— Scelgo manutenzione.

— Scriverò che la preferisci e staremo a vedere. È il reparto personale che decide. — Sfoglia le carte annuendo.

— Va bene. E dove dormo?

— Prima devi esser sottoposto a una serie di accertamenti, clinici, il che, compreso l'esame dei risultati, durerà tre giorni. Quindi, se non ci sarà niente in contrario, potrai stabilirti qua.

Vediamo… da martedì.

— Sarebbe come dire che non posso fermarmi da adesso? E cosa potrebbe impedirmi di restare?

— Non sta a me decidere — risponde Carver con un sorriso pieno di comprensione.

— Mi sembra strano dal momento che ho un biglietto d'ingresso valido — dice Dave. — E perché devo vestirmi a questo modo?

— È l'abbigliamento standard. Ne vedrai molti vestiti così.

— Voi vivete qua?

— Sì. A pochi isolati. — Ride. — O meglio a qualche corridoio di distanza. Comunque vicino.

— Se mi accettano alla manutenzione potrò andare dove voglio?

— Certo — risponde Carver con un sorriso.

— Sentite, nel corso del notiziario ho visto un filmato delle prove olimpiche e una volta in una rivista la foto di uno zoo. Posso andarci?

— Hai frainteso. Quelli stanno al centro ma anche noi abbiamo uno zoo.

— Quanta gente vive nel Q23?

— Circa cinquemila persone.

— Non capisco. Dite che dovrei rimanere sempre qui? Non potrò mai andare al centro?

L’altro ride con una condiscendenza che irrita Dave. — Qui abbiamo tutto. Guardati intorno.

L’hai fatto? — Dave non risponde e Carven prosegue. — Be’, fallo. Q23 è un modulo uguale a dozzine di altri. Una società completa e chiusa. Questo è dovuto al fatto che con l’andare del tempo si sono resi conto che era troppo pericoloso lasciare aperti i settori di transito specialmente durante l’estate. Ma quando vivrai stabilmente qui potrai farti un’idea precisa del sistema. La tua libertà di movimento aumenterà via via che continuerai ad adempiere le tue funzioni.

— Credo che mi guarderò intorno.

— Prima però devi passare la visita medica. 503. Due porte più in giù.

Un’ora dopo Dave esce dall’ambulatorio con un cerotto nell’incavo del braccio sinistro promettendo a se stesso che mai più in vita sua si sottoporrà a un controllo medico.

In principio pareva una cosa da niente. Il dottore che si chiamava Proctor – Dave non menzionò Breen – gli esaminò gli occhi, le orecchie, la gola. Una graziosa infermiera gli porgeva gli strumenti necessari su un vassoio d’argento. Poi il dottore gli disse di spogliarsi e Dave eseguì, sbirciando l’infermiera nella speranza che se ne andasse. Ma quella rimase. Sfilata la tuta, rimase lì impalato, e il dottore gli disse di togliersi anche le mutande. Visto che esitava insisté, irritato, dicendo che non poteva aspettare tutto il giorno. L’infermiera ridacchiava fingendo di riordinare gli strumenti sul vassoio. Fu una cosa orrenda. Il dottore gli disse di tossire e intanto gli stringeva i testicoli. Li tastò, li soppesò per quella che a Dave parve un’eternità e infine gli intimò bruscamente di voltarsi e di chinarsi. Fremendo di rabbia Dave rifiutò di farlo. L’

infermiera scoppiò a ridere e il dottore, per niente divertito, disse seccamente

che se ci teneva a entrare nel Complesso doveva ubbidire e smetterla di comportarsi a quel modo. Dave si rassegnò brontolando e mentre il dottore andava a scribacchiare qualcosa su un notes, l'infermiera si avvicinò con un ago. Digrignando i denti Dave le chiese cosa avevano intenzione di fargli. Lei disse che occorreva prelevare un piccolo quantitativo di sangue, lui si rifiutò, e di nuovo il dottore lo ammonì con severità. Lui si decise a tendere il braccio e rimase a guardare mentre lei infilava l'ago e il tubetto di vetro andava lentamente riempiendosi di sangue. Poi il suo sguardo si spostò sui seni dell'infermiera, stretti nell'uniforme, e si trattenne a stento dall'allungare la mano e accarezzarne uno. Era talmente arrabbiato che non sentì quasi l' ago.

Poi lei armeggiò con gli strumenti del vassoio e gli porse un bicchierino dicendo che aveva bisogno di un campione di orina. Lui si voltò e cercò di riempire il bicchiere, ma inutilmente. Se volete che ci riesca, le disse, lasciate prima che mi rivesta. Dopo una breve discussione gli permisero di nascondersi dietro un paravento. L'espediente funzionò. Infine il dottore gli chiese se conosceva il suo numero e lui disse di sì. Il dottore disse tieni le orecchie aperte perché ho qui un appunto. C'è qualcun altro che vuol parlare con te. Adesso, concluse, puoi rivestirti.

Chissà perché mi avete fatto spogliare, borbottò Dave, e il dottore scrollò la testa brontolando fra sé che a questo mondo se ne vedono di tutti i colori. E mentre lui era voltato, Dave gli fece le corna e l'infermiera scoppiò di nuovo a ridere.

Digrignando i denti al ricordo della visita medica, Dave torna nello stanzone e si guarda intorno.

Ci sono gruppetti qua e là intenti a fumare e a bere analcolici. Molti indossano una tuta azzurra come la sua il che lo fa sentire un po' meno fuori posto. Torna al bar e chiede un'altra Cocacola.

— Com'è andata? — s'informa Bob Roberts.

— Bene.

Un altro tizio seduto al bar lo guarda con un sorrisetto. Il barista sembra preoccupato. — Sta bonino, Russo. È stata una giornata faticosa.

Lui ride. — Okay. Ehi ragazzo com’è andata?

— La visita? Cosa ci fai tu qui?

L’uomo sogghigna e beve un sorso. — Con chi hai parlato?

— Con un certo Carver e un dottore.

Russo mormora qualcosa.

— Ehi — interviene il barista — sta bonino ti ho detto.

— Cosa borbottava? — chiede Dave. — Di cosa si tratta?

— Niente — dice Russo. — Non pensarci.

— Cosa fai?

— Aspetto che arrivino altre ragazze. — Dave aggrotta la fronte. — Quante ne vedi qui ragazzo?

Dave guarda, nella stanza ci sono una trentina di persone fra cui sette donne. — Sette e con questo?

— E questa è la media — commenta Russo.

— Sbagli — dice Bob Roberts. — Sai che è tutto calcolato.

— Carver — dice Russo. — Mai sentito. È uno nuovo? — chiede al barista. — Un merdoso come tutti gli altri?

— Sta’ calmo. Roberts è agitato. Si avvicina a Russo e gli mormora concitatamente qualcosa.

Russo annuisce più volte e infine va a unirsi a uno dei gruppetti.

— Cos’ha? — chiede Dave.

— E chi lo sa — risponde Roberts. — Qualcuno non si rende conto di

oltrepassare i limiti. Russo sarà cacciato via se non si controlla.

— Cosa fa?

— È addetto alla manutenzione come me.

— Ma quanti sono gli addetti alla manutenzione? Chi svolge altri incarichi?

— Parli del personale direttivo, esecutivo e legislativo? Il settore Q è assegnato agli addetti alla manutenzione. Lo chiamano isolamento perché è il primo in cui si è ammessi appena arrivati.

Dopo un certo periodo si può passare ad altri. Tutto dipende dal microbo.

— E tutti quelli che hai elencato prima dove vivono?

— Non qui — risponde Bob Roberts. — Vivono su al centro.

— Tu ci sei mai stato?

— Non so. Ho girato un po' dappertutto nei settori d'isolamento e anche negli altri. Ma solo d'inverno. Dipende dal microbo.

Dave esplora i confini del

Q23.

Percorre i corridoi che si susseguono e s'intersecano, frastornato dalla luce violenta che non crea ombre e dall'aria che gli irrita il naso. Gli par di camminare in sogno. Si ferma sul limitare di arcate che danno nelle sale da gioco da dove arriva attutito il rumore delle palline da ping-pong e dove la gente sguazza in piscine riscaldate col bordo di marmo su cui si issano le ragazze che, dopo essersi assestate i succinti costumi da bagno, si rituffano. Vicino all'ingresso, altri stanno distesi sotto lampade bollenti, con la pelle scura e lucida di unguento. Donne e uomini sono vicini e mentre chiacchierano qualcuno accarezza distrattamente il ventre e le gambe della ragazza che gli sta accanto. In un angolo, un'altra ragazza se ne sta accoccolata fra le gambe del suo amico che le sussurra qualcosa accarezzandole il seno. Dave guarda incredulo la scena. Tanta gente, tutti

insieme e così vicini e più che noncuranza dimostrano di provare una specie di languido piacere nello stare insieme.

Quell'eccesso di contatto fra corpi seminudi gli pare un assurdo opposto del mondo esterno.

Prosegue con passo incerto e si trova in un altro ampio locale. Un giardino botanico verde e stillante vapore, dove ristagna il profumo dei fiori. In una delle sezioni residenziali, passando davanti alle porte aperte interrompe animate discussioni e colloqui intimi. Quando si azzarda a scoccare una rapida occhiata vede un uomo e una donna avvinti come lumache in amore. Dietro a loro un tavolino quadri sui muri e una bottiglia di vino su un vassoio. L'ambiente gli ricorda le foto che ha visto sui giornali.

Scopre che tutto quello di cui si ha bisogno viene distribuito gratis. In alcune stanzette ci sono macchine che distribuiscono analcolici, caffè, fazzoletti di carta, preservativi, biscotti e articoli casalinghi. Per ottenere quello che si vuole basta infilare la tessera nella fessura e il gioco lo affascina tanto che in capo a mezz'ora si ritrova le tasche piene e le braccia cariche di pacchetti e barattoli. Ovunque il soffitto è a meno di un metro dalla sua testa, punteggiato a intervalli dalle bocchette del gas.

Il centro del settore è un atrio circolare dal soffitto alto attiguo allo stanzone da cui – come Dave scopre dopo una breve esplorazione – non dista più di due minuti. Solo che lui per tornare al punto di partenza ha compiuto un lungo giro attraverso i corridoi tortuosi. Al centro della sala circolare ci sono piante in vaso e tutt'intorno piccoli teatri bar e negozi.

Mentre sta entrando nello stanzone dalla parte opposta a quella da cui era uscito, s'imbatte in Russo.

— Salve, ragazzo. Stai dando un'occhiata? Roberts mi ha detto che sei nuovo di qui.

— Sì. Di', di cosa stavi parlando? Perché hai chiamato così quel tizio?

— Se inciampo in un bidone della spazzatura dovrei dire che è un rosaio? — Dave lo guarda interdetto e Russo scoppia a ridere. — Non so. Stanno

esagerando con le restrizioni. Io andavo spessissimo in uno dei settori di servizio a trovare un'infermiera. Il mese scorso arrivo al cancello e mi dicono che è proibito attraversare i settori di transito. Perché dico io? Non mi danno spiegazioni. Anzi mi trattano come se fossi un sacco di merda. Probabilmente non mi hanno lasciato entrare per il mio aspetto o chissà cosa. — Ci pensa su e sbuffa. — E io sono sicurissimo che qui la proporzione non è metà e metà. Sono convinto che si portano al centro tutte le più carine così qualche stupido disc-jockey si può fare un harem.

— E tu fai cosa?

— Se potessi te lo mostrerei. Bado alle valvole. Sì non scherzo, bado alle valvole. Centocinquanta metri dritto da qui. Ho davanti a me milioni di tubi e devo star attento a un monitor che mi dice apri questo chiudi quest'altro. Mi stanno addosso perché hanno paura che faccia qualche gesto inconsulto. Potrei anche aprire una valvola sbagliata.

— Tu sei mai stato al centro?

— No, che io sappia. Però è difficile sapere con esattezza dove ci si trova.

Vede un funzionario in divisa venire verso di loro sbuffando. Allora dice: — Be', ragazzo, qui l'aria comincia a diventare pesante.

Il funzionario si avvicina. — Hunter?

— Sì.

— Ti vogliono. Vieni.

— Mi vogliono? Chi?

Vedere due uomini che trascinano Dave in uno stambugio attira l'attenzione dei presenti che si voltano a guardare, sussurrano tra loro, allungano il collo per vedere meglio, e intanto le porte scorrevoli si chiudono. Poi quando lo stambugio sussulta Dave urla: — Aiuto! — e si rintana in un angolo. Le due guardie ridono.

— Siamo in un ascensore? — Uno dei due annuisce. — Dove andiamo? —

L’altro accenna con la testa verso l’alto. — Come mai ti vogliono nelle alte sfere? — chiede.

— Ne so quanto voi.

La guardia sembra delusa. La cabina sale e muovendosi pare che s’inclini di quarantacinque gradi. I tre fanno miracoli per restare in equilibrio. Quando finalmente l’ascensore si raddrizza e si ferma, le guardie si scambiano un’occhiata piena di eccitazione. Le porte si aprono su un atrio coperto da un folto tappeto sorvegliato da una guardia con cinturone e pistola.

— Hunter? — Le due guardie indicano Dave. —Vieni. Voi riportate l’ascensore al ventitré.

Dave non sa come classificare la stanza dove viene condotto. Sembra una sala d’aspetto con poltroncine bianche intorno a tavoli coperti di riviste e piante in vaso qua e là. Dal soffitto scende una musica in sordina. Scorgendo un’infermiera dietro una finestra Dave pensa di trovarsi in un altro ambulatorio. Un vecchio in camice bianco gli si avvicina. — Hunter? — chiede. Dave annuisce. — Bene.

Avremmo piacere di parlare con te.

Sembra un vecchio nonno con una barbetta a punta e una corona di capelli grigi. Dave non aveva mai visto prima un uomo così anziano.

— Cosa volete sapere?

— Seguimi.

Il suo ufficio è una strana combinazione di lusso e tecnica sofisticata. Una parete è coperta da consoles, lampadine che si accendono e si spengono e teleschermi. Il resto trasuda lusso. La scrivania è un’ampia tavola di legno massiccio rossastro coperto da uno spesso strato di resina ambrata trasparente dentro la quale stanno sospese conchiglie, monete, vecchi gingilli. Dave ne è affascinato e non riesce a distogliere lo sguardo. Si riscuote quando nota che sulla targhetta della scrivania è inciso il nome D. S. KEENE – Medico. Decide di aspettare prima di menzionare Breen.

Keene si mette a sedere. — Parlami della vita su al nord. — Dave si accorge che ha una grossa verruca marrone sull'orlo di una palpebra e tutte le volte che la palpebra si alza e si abbassa la verruca sussulta. Ne prova fastidio e distoglie lo sguardo.

Si sente la mente annebbiata a dover ripetere la storia che gli pare di aver raccontato almeno già un migliaio di volte. Gli incendi,i morti, l'eliminazione dei cadaveri, la terribile puzza, le regole via via più numerose impostegli da suo padre, i sistemi per mantenersi sano e robusto.

L'istruzione consistente in una enciclopedica organizzazione della memoria convogliata su un unico argomento: il corpo e il suo permanente avversario, il microbo. Ogni volta che s'interrompe in attesa della risposta del vecchio guarda la tremolante verruca, e c'è un breve silenzio. Poi: — Bene, prosegui — e lui alza le spalle e continua pur essendo convinto di avere già esaurito l'argomento.

Nella vana ricerca di trovare qualcosa da dire scopre di andare lentamente reinterpretando l'operato di suo padre secondo un'ottica diversa, non più come l'insegnamento di complesse ma pratiche norme. Comincia a parlare del modo con cui ha organizzato la sua vita come se si trattasse di una religione o di una filosofia e non di una scienza pratica. Come le idee sulla roba semplice che si deve mangiare e sul perché non ci si deve lavare, quando si rompono le regole si guasta l'integrità, la uh, come si chiama?, la sicurezza di quando si è soli…

— Come sarebbe a dire? L' autonomia?

— Cosa vuol dire?

Si volta e le molle della sua seggiola cigolano. — Vediamo di trovare una parola più semplice. — Preme qualche bottone sulla console alle sue spalle e legge *indipendenza.*

— Proprio così. Ma che roba è quella?

— Un dizionario.

— Indipendenza — dice Dave. — Sì. Una volta che la si perde non c’è più niente da fare. Non è come stare a due metri di distanza. È molto di più.

— Temo di non aver capito.

— L’integrità o la completezza, è un atteggiamento, come essere tristi o allegri. Il microbo conosce i corpi adatti a lui. Il corpo invece non è autonomo.

Il dottore ridacchia. — Un po’ oscuro ma molto interessante.

— Come un atteggiamento mentale, per cui l’anima è pronta a ricevere il microbo. — Tace, appoggiandosi allo schienale, con gli occhi fissi sulla scrivania. Non aveva mai pensato a questo.

Fede. Eviti di farti contagiare grazie alla fede. O altrimenti come diavolo avrebbe potuto sopravvivere? Non può esserci altra spiegazione. Sta rendendosi conto che il complicato sistema di difesa di suo padre è stato solo parzialmente la causa della sua sopravvivenza. Senza la potenza difensiva della convinzione della propria integrità il resto non sempre poteva servire. E a questo proposito, da che è qui le sue trasgressioni non sono state soltanto fisiche ma filosofiche e a conti fatti ormai è pronto per esser dato in pasto ai vermi.

— Quando uno è integro e intatto è invincibile — adesso gli è tornata la voglia di parlare. Così facendo dà forma alle idee che la sua mente va abbozzando. — Come quando si hanno arco e frecce. Si può colpire una mela a quindici metri, capite? Perché si è un tutto completo. E se manca l’arco, a cosa serve prendere la mira?

— Be’ — commenta Keene — non abbiamo escluso il determinismo biologico, ma solo perché non abbiamo escluso niente.

— Come?

— Alludevo a quello che hai detto. Se è vero, come mai tutti si ammalano?

— Perché una cosa sola non basta. — Il dottore lo fissa. — Perché occorrono

tutt’e due. Le regole e quell’altra cosa. Come si chiama? — Guarda la verruca. — Mio padre l’ha preso perché la sua anima aveva abbassato la guardia.

— Una disfunzione dell’anima. Molto interessante.

— Ci trovate da ridere?

— No. Sono disposto a prendere in considerazione qualunque cosa ormai. — Tace, sembra distratto. — Così la sua anima ha fatto cilecca? Ci si è formata una specie di crepa?

— Pressappoco.

— Ai miei colleghi interesserebbe molto sentire questa versione. Abbiamo ricercato le cause per anni facendo milioni di esperimenti, lavorando per milioni di ore, e confesso di non aver mai sentito niente del genere. — La verruca si abbassa mentre il suo sguardo si posa sulla scrivania.

— Cerchiamo di essere pratici. Secondo me la cosa è molto semplice. Ci sono persone immuni all’encefalite, e tu sei una di queste.

— Nessuno è immune.

— Be’ — prosegue il dottore — diciamo che sei quasi immune o che lo sei nelle condizioni sanitarie generali. Si tratta di una particolarità del sangue che non conosciamo o di una difesa cellulare o qualcosa del genere. Non può trattarsi d’altro.

— Io non ci credo.

— Naturalmente. Ti sarebbe impossibile. A cosa ti servirebbe allora il tuo… comesichiama? — dice sorridendo.

Dave si dà un’occhiata intorno. — Dove vive il Presidente degli Stati Uniti? — Keene lo scruta. — Chiedevo tanto per chiedere.

— Sul versante che dà verso il mare. Questo è il versante ovest. L’esecutivo occupa la parte che dà sull’oceano. Qui ci sono in massima parte i settori

medici e culturali. Bene, adesso raccontami cosa ne facevate dei cadaveri e come vivevano i superstiti lassù.

Dave parla del lato più sgradevole della sua storia, e mentre spiega come eliminavano i cadaveri secondo le istruzioni di suo padre, uno degli schermi della console più grande passa da un luminoso verde uniforme all'immagine di una grande stanza piena di uomini in tuta grigia. Il quadro è strano a causa della prospettiva. Le persone che attraversano lentamente lo schermo seguono una curva che ne altera la statura.

— Cos'hai? — chiede il dottore.

— Stavo guardando il teleschermo — risponde Dave. Keene si volta e guarda anche lui. — Strano.

— Lente convessa — spiega Keene. — C'è qualcosa che non va?

— Cos'è quella stanza? E chi è quella gente?

— Il ricovero per gli ED. Gente affetta da disturbi emotivi. Tu lo chiameresti manicomio. — Osserva attentamente l'immagine. — Cosa diavolo succede? — preme un pulsante sotto lo schermo. — Cosa vuole il monitor?

— In fondo alla stanza — dice una voce femminile. Keene preme altri bottoni e salta in primo piano l'immagine della parte più lontana del locale, focalizzando un uomo che giace supino per terra guardando il soffitto con gli occhi immoti e catatonici.

Dave comincia a capire. Quello è un pazzo, e gli altri continuano a passeggiare strascicando i piedi senza badargli. Anche loro hanno lo sguardo fisso e atono. La prospettiva insolita e distorta dell'immagine rende il tutto più orribile e affascinante insieme.

Keene preme i tasti della console di un computer. La macchina ticchetta rapidamente e sullo schermo nero lampeggiano scritte bianche. — Okay — commenta il dottore. — Portate via il paziente e somministrategli quello che è prescritto nella sua cartella clinica. — Sembra arrabbiato. — E la prossima volta fate lavorare il cervello e sbrigatevela da soli. — Scrolla la testa e torna

a guardare lo schermo. Due uomini in camice bianco fendono la piccola folla di persone in grigio, si chinano a sollevare l'uomo disteso e si allontanano uscendo dallo schermo. — Stanno passeggiando — spiega Keene. — I nostri mali peggiori sono la mancanza di esercizio fisico e il mal di fegato.

— Il mal di fegato è brutto — dice Dave. — Quelli che abitavano con me prima che venissi qui dicono che è colpa delle medicine che mettono nei cibi.

— È vero. — Il dottore preme un pulsante e sullo schermo ricompare l'immagine panoramica della stanza.

— Impazzisce molta gente qua dentro?

— Sì. Proprio perché stanno qui. Colpa dell'impressione.

— Di sentirsi rinchiusi — dice Dave. — Qual è la percentuale?

Keene lo guarda e la verruca sussulta. — Ci sono tante statistiche…

— Sono parecchi vero?

— Per essere uno che viene da fuori, sei molto perspicace.

Dave fa una breve pausa. Pensa che sia venuto il momento di alludere a Breen. Dà un' occhiata allo schermo e infine si decide. — Il signor Breen mi ha detto che ha bisogno di parlarvi.

L'espressione del dottore cambia lentamente come se la comprensione di quanto Dave ha detto gli si insinuasse di lato. Poi la verruca sussulta rapidamente tre volte. — Va bene — dice — ne parleremo più tardi. Adesso torniamo all'eliminazione delle salme. Aspetta. — Preme dei tasti numerati su una cassettina sopra la scrivania. Una voce maschile risponde. — Sì?

— Keene. Senti, voglio parlare di 7215. L'hanno appena portato via.

— Perché? — dice la voce.

— Niente. Un'idea. Vieni.

Quando ha finito dice a Dave di continuare e mentre lui parla scribacchia su un notes, e tutte le volte che Dave s'interrompe gli dice *continua* con lo stesso tono di prima, però è agitato e la verruca continua a sussultare.

Dave racconta del sistema ideato da Charlie per eliminare i cadaveri, di come venissero afferrati mediante un gancio attaccato a una lunga corda e come poi… ma è interrotto definitivamente dall'arrivo di un altro dottore, più giovane, anche lui in camice bianco.

— Aspetta — dice Keene. — A proposito di 7215, voglio provare una cosa. Possiamo parlarne adesso? — Prende il notes e lo mette sotto il naso dell'altro dottore. — Pensavo di eliminare tutto il resto e continuare con la nostra dieta di megavitamine.

L'altro arrossisce e guarda in tralice Dave. — Ti dispiace continuare dopo? — dice Keene a Dave.

— Intanto potresti venire a pranzo con noi.

Escono e attraversano la sala d'aspetto per inoltrarsi in un lungo corridoio. Camminando parlano di 7215. Keene apre una porta che dà su una gigantesca galleria dal soffitto a volta, alto almeno venti metri. In basso ci sono giardini, con persone vestite a vivaci colori, un piccolo tram che attraversa rapidamente il centro e un bailamme di suoni, però attutiti dalla vellutata acustica del locale. Dave è talmente sbalordito che registra appena la voce di Keene intento a sussurrare concitatamente all'altro, che si trattiene a stento dal ridere. — L'ho fatta grossa, sul serio! Quando sentiranno quei nastri!

Dio, l'ha detto e io non ho reagito nel modo giusto.

— Su, non te la prendere. Cercherò di aggiustare tutto io. La cosa più importante è far credere che la dieta megavitaminica è una novità. Potevi trovare qualcosa di meglio. — L'altro dottore ride poi si volta a guardare Dave. — Dunque questo sarebbe il tizio immune?

— Chi, io? No.

— Vieni dal nord. Sei il quarto che vedo. Tre punk e un imbroglione — torna

a ridere e la risata si trasforma in una serie di brevi grugniti, come se stesse cercando di imitare un maiale. — Scusate — dice.

Per qualche motivo pare che Dave attiri l'attenzione generale mentre attraversano quella variopinta e vertiginosa confusione di oggetti. Piante, gente seduta a bere e chiacchierare in piccole nicchie vivacemente illuminate. Keene sorride e fa dei cenni come per scusarsi quando qualcuno torce la bocca al vedere Dave. Finalmente si rende conto che è la tuta azzurra ad attirare l'attenzione. — È l'uniforme — spiega. — L'uniforme tipo del personale addetto alla manutenzione. Di solito non vengono mai qui.

— Mai?

Keene alza le spalle come a smentire quel *mai.*

Dave continua a guardarsi in giro. Qui la gente è più elegante. Sembra uscita dalle pagine di qualche vecchia rivista. Le donne sono tutte attraenti e sofisticate e lui si chiede se Russo non abbia ragione a proposito della percentuale fra uomini e donne. Ci sono anche molti bambini e, al contrario di quelli che ha visto all'esterno, sono ben vestiti e in ordine. Sembrano bambole.

— Maxim's — dice Keene. — Lì possiamo parlare.

Maxim's è un posto dove si mangia. Si apre su uno dei lati della galleria dopo aver sceso una ripida rampa di scalini coperti da un folto tappeto. I tre superano diverse alcove in ombra finché Keene dà un'occhiata in una e dice: — Ecco ci siamo.

Prendono posto intorno a un tavolo rotondo in una stanza che da un lato ha una specie di bolla luminosa. Mettendosi a sedere, Dave capisce che quella è una finestra da cui si vede il panorama della zona esterna del New Jersey, quella dove lui ha vissuto negli ultimi tempi con le sue case il fumo dei fuochi che ristagna a mezz'aria il lontano baluginio arancione delle finestre giù giù fino al grigio brumoso dell'orizzonte. Nelle vicinanze, scorge il reticolo delle strade urbane e i rettangoli dei tetti. Qualcosa attira l'attenzione di Keene. — Cos'è? — dice. Verso sud c'è un gruppo di case che sembrano appoggiate su un basso strato di fumo bianco mentre al di sopra diversi

puntolini sfumati ai margini chiazzano la superficie geometrica dell'isolato, risalendo dalla coltre di fumo. A tratti mandano lampi metallici nel bagliore arancione del sole offuscato dal fumo.

— Elicotteri — dice l'altro dottore. — Qualche caso?

— Che zona è? — chiede Dave.

— Giù, nei paraggi di Elizabeth.

— Meno male che non tira vento — dice Keene.

— Bene — conclude l'amico di Keene distogliendo lo sguardo dalla finestra. — Come sarebbe a dire che Breen vuol parlarci di una cosa?

— Esattamente quello che ho detto.

— Solo questo?

— Be' — Dave torna a guardare dalla finestra ricordando che Breen gli ha raccomandato di tenere la bocca chiusa. — Sì. Nient'altro.

— Non sai dir bugie, ragazzo. Te lo si legge in faccia. Cos'ha detto quel bel campione di un drogato del nostro amico?

— Proprio niente.

— Dobbiamo ordinare — dice Keene. — Punzonerò tre normali. — Si volta verso una piccola tastiera inserita nella parete.

— Vedi questa? — dice l'altro aprendo una custodia di cuoio che ha tratto di tasca. — Contiene una piccola pistola. Ti addormenta. Se continui a prendermi in giro, sparo, e quando ti svegli ti ritrovi in una corsia d'isolamento col cartello *Attenzione. Sospetto latente infezione.* Così sei servito.

— Sta' calmo — raccomanda Keene.

— Voi siete Thurston o McPherson? — chiede Dave. L'uomo torna a ridere,

ma troppo forte.

— Thurston — dice poi.

Dave guarda ancora la pistola, poi ricostruisce a beneficio degli altri due il suo incontro con Breen. Ogni tanto Thurston ride, con quello strano grugnito finale e Keene, con la verruca che va su e giù, ascolta reggendosi la testa con la mano. Quando Dave ha finito, Keene sospira e dice: — Dio mio. Dobbiamo fare qualcosa. Quello ha perso la testa.

— Sì. Il nostro amico sbronzone ha commesso un'indiscrezione.

— Ma perché non potete parlare nel vostro ufficio? — chiede Dave.

— Ci sono microfoni dappertutto — spiega Keene. — E' tutto sotto sorveglianza.

— Be', cosa gli devo dire?

Thurston ci pensa sopra. — Digli solo che la franchigia è terminata.

— La franchigia è terminata. Ma dove prenderete la roba?

— Senti che domanda innocente — dice Thurston a Keene.

— Non ti vengono i brividi a sentire come pronuncia *roba?* Ma come hai potuto sopravvivere, ragazzo?

Dave alza le spalle.

— In vita mia non ho mai sentito pronunciare la parola *roba* in modo che sembri così innocente. Dottore, macellaio, lattaio, robivecchi — borbotta. — Stupefacente.

— Ehi. — Dave sta guardando verso l'isolato coperto alla base di fumo bianco. — Ma di cosa si tratta? È scoppiata un' epidemia?

— Pare — risponde Thurston.

— Poveri stupidi bastardi.

— Ssst — lo ammonisce Keene.

— Ma forse no — continua Thurston. — Forse si tratta di un incendio isolato. — Sbircia pensoso.

Dopo si fruga in tasca e ne estrae un flaconcino di pillole. Se ne caccia una in bocca e la inghiotte con qualche difficoltà. Keene lo fulmina con gli occhi.

— Non credi che…

— Non preoccuparti. So badare a me stesso — dice Thurston.

Guardano verso sud. I puntolini degli elicotteri sospesi a mezz'aria brillano alla luce arancione del sole. Mentre loro guardano, una donna vestita di verde arriva con il vassoio del loro pranzo.

Fagioli, patate, frutta e qualcosa che, a occhio, a Dave sembra carne. Thurston le dice di portare una bottiglia di vino della casa e approfitta del fatto che lei sta china nel deporre il vassoio per carezzarle il seno opulento.

— È carne? — chiede Dave.

— Soia — spiega Keene. — Ci somiglia talmente che è quasi impossibile distinguerla dalla carne.

Credo che sia una delle nostre scoperte più importanti.

La cameriera esce per tornare poco dopo col vino. I tre mangiano in silenzio guardando dalle finestre. Dave smette di masticare.

— Stanno gasando la gente?

Thurston, che sta portando alla bocca un pezzo di finta carne, si ferma e guarda, cambiando espressione. — Certo — dice, e pare che si diverta. — Naturalmente. E poi bruciano i corpi coi lanciafiamme facendoli crepitare e sfrigolare come prosciutto.

— Taci — dice Keene. — Piantala. Stai esagerando.

— Sfrigolano e crepitano — ripete Thurston posando la forchetta — e come puzzano! La carne bruciata ha una puzza davvero interessante.

— Cosa c'è? — chiede Dave, mentre Keene bisbiglia concitatamente qualcosa a Thurston.

— Mi spiace scusate non volevo — dice Dave. — Ma io ero abituato a mangiare con quell'odore, e anche con la puzza di marcio.

Thurston respinge il piatto e guarda fuori dalla finestra. — Senti — dice e intanto il rettangolo di fumo è diventato grande il doppio. — Due settori. — Parla con voce sommessa e strascicata. — Santo cielo, come declina la popolazione. Qui e fuori. Più lentamente qui, certo, poiché con tutte le attrezzature mediche…

— Taci — dice Keene. Poi guarda Dave e agita la mano come a dire di non dargli retta.

— Certo, le attrezzature mediche — continua Thurston. — Ma perdio, come si fa a sapere? Un po'

di Cepha qua, un po' là. Riuscite a immaginarlo? Deve essere endemico nella razza, endemico.

Sta calmandosi e Keene se ne sta immobile con aria imbarazzata.

— Scusate — dice Thurston. — Sono un po' esaurito.

Dave continua a masticare pensando che il Cepha è lì! — Avete detto che il germe riesce a infilarsi anche qua dentro?

Keene non risponde. Thurston si dimena sulla sedia e sbuffa. — Comunque me ne andrò entro una quindicina di giorni — dice piano. — Che diamine! Certo che c'è anche qui. C'è sempre stato.

— Quanti lo sanno? — chiede Dave.

— Molti — risponde Keene.

— Non è un segreto.

— E quanti casi ci sono stati?

— Questo è un dato segreto — risponde Thurston che ha riacquistato la padronanza di sé.

— Ma anche se non lo fosse non te lo direi lo stesso. Caro mio, è stata una gran brutta giornata anche senza di te.

— Io non ho fatto altro che riferire un messaggio.

— Certo. Bene che diavolo, qui lo teniamo sotto controllo vero? — e guarda Keene che continua a fissare il tavolo.

— Già — conferma dopo un pezzo.

Quando per Dave arriva il momento di congedarsi, Keene prima bisbiglia qualcosa a Thurston, che se ne va, e poi accompagna Dave all'ascensore.

— Senti — dice — non pensare che siamo matti. Quell'altra faccenda più che altro è una seccatura, una noia.

— Capisco. La franchigia è terminata, giusto?

— Sì. Torneremo a metterci in contatto con te. Il problema della sopravvivenza mi ha sempre interessato. Un giorno o l' altro proporrò che si facciano dei turni di addestramento.

— Se non sarete riusciti a debellare il Cepha.

Keene scrolla la testa. — Non sembra molto probabile. Senti, a proposito di quanto diceva Thurston be', dimenticalo. Non parlarne. Se si dovesse venire a saperlo lascia che ci pensi chi di dovere, capito? D'altronde i casi che si sono verificati qui sono pochissimi e isolati. Non ci sono mai state epidemie.

— Se torno a uscire, quali sono le probabilità che quello che abbiamo visto

dalla finestra si ripeta?

— Nessuna. Quei settori si trovano a parecchie miglia a sud. Non c’è pericolo. Il tuo settore è scarsamente popolato e dipende direttamente da qui. Non pensare troppo male di Thurston. È un bravo dottore e lavora da anni al problema. Il fatto è che siamo tutti un po’ scoraggiati.

— Capisco.

— E non ripetere a nessuno quello che abbiamo detto. A nessuno! Del resto, anche se tu parlassi noi lo smentiremmo, ma da un paio d’anni a questa parte è sempre più difficile stornare i sospetti. Abbiamo leggi molto rigide che vengono applicate severamente. E le restrizioni aumentano perché il microbo si infiltra. Nessuno sa perché, ma è in fase di crescita, e si modifica tutte le volte che crediamo di aver trovato un nuovo rimedio. Ha delle facoltà di adattamento davvero incredibili.

Kellner agita il pugno. — Avete sentito cos’ha detto? Che anche là dentro si è dei profughi. Se non fosse perché è riuscito a sopravvivere senza medicine, non l’avrebbero mai lasciato arrivare al Centro.

— No, Herb. È che d’estate il transito viene limitato. Lo sanno tutti.

— Da quando li chiamano settori di quarantena? Credevo che ci fossero solo quelli militari, di servizio, eccetera. Cosa diavolo significa questo nuovo nome?

— Non è una novità. I settori di confine hanno sempre avuto reparti di quarantena.

— C’è quella cabina con le luci — dice Dave. — Salgono dal pavimento al soffitto e sono verdi.

— Lo sappiamo. Sono raggi. Uccidono tutti i germi. Anche l’aria è asettica.

Dave si abbandona esausto sulla sedia. Non riesce ancora a digerire quello che ha saputo del microbo. Charlie avrebbe detto che si doveva saperlo. La reazione di Dave è una sorda accettazione, come se la notizia non l’avesse

sorpreso eppure si rende conto che è il sovraccarico d'esperienze che ha accumulato in un giorno solo a impedirgli di farsi un'opinione. Certo se il microbo è dappertutto se è così adattabile se diventa sempre più forte perché non dovrebbe essere anche là? L'unica differenza sta nel fatto che là le condizioni sanitarie sono perfette.

Da quando è tornato, qualche ora fa, ha sulla punta della lingua quello che ha saputo là dentro, ma decide di ubbidire a Keene e tenere la bocca chiusa. D'altronde, perché dovrebbe dirlo? Non gli crederebbero. Kellner direbbe che è un trucco per tenerli lontani e per negare i loro diritti.

La conversazione prosegue. — È estate, Herb, e inoltre come fai a sapere che lui dice la verità?

— Volete sapere una cosa? — dice Herb. — È semplice. Si tratta unicamente di un altro sistema di cerchi concentrici. Chi ha detto che là dentro vige una libertà assoluta? Oh, no, è chiaro come il giorno. Solo quelli che risiedono nel Centro hanno la facoltà di andare dove vogliono.

— È proprio un bel posto — dice Dave.

— Andiamo, Herb, stai dicendo un sacco di fregnacce.

— Chiedete al nostro amico. Non ve l'ha appena detto?

— Sì, però ha detto anche che al Q23 ci sono piscine, negozi, e tante altre cose. Quale sarebbe il problema?

— Copie scadenti per le classi inferiori — dice Herb. — Sentite un po'. Qual è la proporzione del personale di servizio e manutenzione in confronto al resto? Quanti servitori avevano i ricchi una volta?

— Herb, il ragazzo è stato là solo una volta. Cosa pretendi? Inoltre, se tutto viene dato gratis, che differenza fa?

— Un sacco di differenza. Tutta la faccenda puzza.

— Vi racconterò il resto quando ci tornerò.

— Se tornerai. Abbiamo sentito gli elicotteri. Un paio di settori sono andati, e si è verificato un decesso a un chilometro e mezzo da qui.

— Ma qui non succederà niente.

Sta sognando di entrare in una casa, nel cuore dell'inverno. La neve è alta mezzo metro e brilla al sole. Lo strato sottile sotto il portico scricchiola al suo passaggio. La porta si apre e lui entra in una cucina linda. Nel soggiorno una fessura nella porta d'ingresso ha fatto sì che la neve s'infiltrasse formando una striscia sottile che si curva davanti al televisore. Non ci sono cadaveri, nessun segno di morte, violenza o agonia. Lui guarda dalla finestra la coltre di neve perfetta e intatta, che copre tutto sapendo che in primavera, quando si scioglierà, i corpi affioreranno e continueranno a decomporsi al sole. Tutto è immobile come se la vita si fosse interrotta. Dietro a lui regna un silenzio assoluto. E lui è lì, il suo cuore batte, il sangue pulsa nelle vene, il vapore del suo respiro gli sale al viso, e sa come tutto sia completamente privo di senso. Gli viene in mente la parola brullo. Brullo. Pare il richiamo inconscio, istintivo di qualche animale. Brullo. È consolante saperlo. Dacché l'esistenza è un sogno che acceca la ragione è consolante rendersi conto dell'assoluta e desolata futilità del respiro. Povero Charlie. Accecato dall'ordine della sua stessa esperienza non potrà mai, nonostante tutta la sua saggezza, accettare questa verità semplice e universale: tutto quello che esiste non è altro che uno sprazzo momentaneo in una estensione spazio-tempora-le di nulla incommensurabile. Nel sogno, Dave solleva un vaso azzurro e lo scaglia contro il televisore. Ascolta attentamente lo schianto, ride e se ne va, facendo attenzione a non pestare la stria di neve punteggiata dai frammenti di vetro del teleschermo frantumato.

Quando si sveglia l'aria è calda, umida, virulenta. Un veicolo possibile d'infezione.

— Ma certo — dice chiuso nel bisunto sacco a pelo che ha sistemato sul letto. È talmente semplice! Vicino a New Florence lui è entrato in quella casa, quando aveva undici o dodici anni, e l'ha riconosciuta inconsciamente. Ci si lascia andare, come se si svenisse, a quell'accogliente tenebra che ha qualcosa di materno. Come un protettore che ti dà conforto e ti convince che quel guizzo con tutto quello che comporta non ha senso. O te ne rendi conto o non sei completo.

Dave aspetta, e intanto i giorni passano. Gli altri sono sempre più cupi e imbronciati, e le discussioni degenerano spesso in liti. Decidendo un atteggiamento obiettivo e quasi assente, Dave stabilisce di non intervenire rivelando il segreto di Keene e di Thurston. Potrebbe esser troppo per loro. Il Cepha si è già annidato nel loro animo con un effetto deleterio, e quando non ne possono più delle loro eterne speculazioni, possono sempre guardare dalla finestra il simbolo della loro speranza. Rivelare la realtà sarebbe come accusare il loro dio di un gravissimo peccato. E il lunedì sente in lontananza il ronzio di un elicottero che volteggia su in cielo. Pensa che se accadrà qui lui non ci sarà. Starà passeggiando per i corridoi del Complesso. Lascerà la porta aperta casomai qualcuno avesse voglia di entrare a parlare. Trascorre gran parte del tempo a rivivere l'esperienza fatta e a sognare ad occhi aperti di abitare in quella galleria al Centro. Si tocca la pelle, viscida di sudore e untume, pensando che anche l'aria sarà fresca e asciutta e lui sarà fresco e asciutto come un foglio di carta, mentre qui, a settembre inoltrato e in autunno, Kellner e gli altri continueranno a vivere sotto l' ombra minacciosa del microbo.

Il pomeriggio del lunedì gli pare che sia venuto il momento buono per eseguire l'ultimo incarico prima di reimmergersi nei sogni a occhi aperti, che sono il preludio del ritorno nel Complesso.

Breen. Si prepara ripetendo la frase. *La franchigia è terminata.* Sembra molto semplice.

Questa volta la guardia lo ferma all'ingresso del settore.

— Devo andare dal signor Breen, quello delle coltivazioni idroponiche.

Prima di lasciarlo passare la guardia entra nella cabina di vetro a fare una telefonata. — Devi tornare prima delle sette o ti arresteranno.

— Ma perché l'ingresso è chiuso? Stanno isolando i settori?

La guardia si limita ad alzare le spalle e Dave varca l'ingresso in preda a una sgradevole sensazione di insicurezza.

Breen sta facendo i bagagli. Nel lussuoso ufficio che sembra un museo, sono

sparse ovunque casse e valigie aperte. Breen apre un cassetto della scrivania e fa cenno a Dave di sedersi. — Bene bene bene — dice. — Ecco qua il mio giovane amico messaggero. Vuoi da bere?

— No grazie.

Breen si lascia cadere sulla sedia e si terge il sudore dalla fronte con un fazzoletto. — Cosa mi mandano a dire gli amici?

— Mi hanno detto di riferire solo che la franchigia è terminata.

Breen ride convulsamente. Poi si ricompone e sorride divertito. — La franchigia è terminata?

Fantastico. Ci volevano proprio loro per dirlo in quattro parole.

— Be', io ho solo…

— No, no, per favore, lascia che ti metta al corrente. — Si fa pensoso toccando la tempia con un dito. — A proposito, Barb è qui. Adesso è uscita a far spese, ma tornerà fra poco. Comunque — sospira e si rilassa, dandosi un'aria indaffarata, tutto eccitato — comunque, vediamo. Primo, sapevo che era finito appena te ne sei andato, quando i fumi dell'alcol sono svaniti e sono tornato in me. Ho esaminato la situazione e mi sono chiesto cosa potevo fare per riuscire a entrare. Sai che fatica si fa per ottenere due ingressi? Mi sono dato d'attorno ma non hanno nemmeno voluto ascoltarmi. La guardia al telefono mi ha detto che le pratiche come la mia sono sospese a tempo indefinito. In altre parole, là dentro è successo qualcosa. La droga non c'entra.

Credi che il nostro simpatico microbetto stia inseguendoli nelle piscine o lungo le passeggiate?

— Quali passeggiate?

— D'estate diventano così ritrosi e così irascibili, amico mio. Sono davvero preoccupati per la possibilità che si sviluppi un'epidemia là dentro? Qualche caso c'è stato. Qualche volta, arrivano notizie del genere anche a noi del

reparto amministrativo. Può darsi che il microbo sia nascosto dentro un pomodoro o in una foglia di lattuga. L'atmosfera asettica del Complesso impedisce che si propaghino, ma la settimana scorsa sono arrivati al punto di annunciare alla TV la scoperta di nuovi ceppi di batteri, mentre di solito notizie del genere non vengono diffuse per non allarmare la popolazione. E poi questo tempo, questo tempo incredibile.

La porta alle spalle di Dave si apre ed entra Barbara. Indossa il solito impermeabile e probabilmente ha la 38 in tasca. — Salve, Dave. Stephen mi ha detto…

— Già. — Vedendola, tornano i ricordi e quella vampa di calore che lo percorre da capo a piedi come una scossa elettrica.

— Be', come va? — chiede lei.

— Bene.

Sembra eccitata, distratta da qualcosa, indifferente alla presenza di Dave.

— Se vogliamo farlo dobbiamo sbrigarci — dice a Breen. — Stanno chiudendo i transiti.

Elizabeth è bloccata.

— È scoppiata un'epidemia?

— chiede Dave.

— Come sempre d'estate.

— Così bisogna squagliarsela — dice Breen. — Peccato che non sia primavera o autunno. D'estate nemmeno gli amministratori hanno più diritti. Voi bevete pure qualcosa e fate due chiacchiere mentre vado a cercare la guida.

Esce dalla porta dietro la scrivania.

Rimasti soli, Dave e Barbara parlano. Prima lei vuol sapere com'è l'interno

del Complesso e lui glielo descrive. Quando ha terminato le chiede cos'ha intenzione di fare Breen.

Vogliono andare al sud. Là ci sono gli impianti idroponici. Breen si illude di poter sfuggire alla morte, sia per Cepha sia per mano di un inviato del Complesso armato di pistola. È convinto che se rimangono moriranno. In un modo o nell'altro. Il microbo finirà con l'avere partita vinta, dice Breen. Una volta quando c'è stato un seguito di estati fresche, era diverso, ma questo è il terzo anno che si verificano ondate eccezionali di calore e lui è convinto che sia giunta l'ultima ora per buona parte della popolazione.

Ha idea di creare un piccolo impero laggiù e diventare abbastanza forte da poter dettare le sue condizioni. Facendo dei viveri un mezzo di scambio non gli sarà difficile ottenere quel che vuole.

Dispone di una sessantina di punk riabilitati che garantiranno il successo del suo futuro impero.

Gli abitanti del Complesso e quelli dei cerchi esterni hanno continuato a sterminarli per anni senza prendere in considerazione questo semplice fatto. I punk, come Dave, sopravvivono senza bisogno di alimenti sterilizzati. Breen sa che gli resta poco da vivere, ma li considera tutti come suoi figli, ed è convinto che abbiano un avvenire. Saranno padroni delle terre su cui si sistemeranno, estrarranno materie prime dalle miniere e le daranno in cambio di viveri e cocaina. È convinto che quei punk che sono stati considerati per anni il rifiuto dell' umanità, siano invece la speranza della razza.

— Parla sempre dell'America — dice Barbara parlando sottovoce, ma concitatamente, come un cospiratore. — Dice che i primi immigrati erano una specie di punk. Comunque sia, io vado con lui.

— E il microbo?

Lei sbuffa e guarda dalla finestra, dove la vista del cielo è preclusa dal cemento grigio degli isolati del Complesso. — Tanto non lo prendo — dice. — Non sono il tipo.

— Ma come puoi essere…

— No, la verità è che non lo prenderò. Non so come spiegarlo ma credo che sia qualcosa che tu sai.

Lui la guarda sbalordito. A suo modo, e con un'esperienza completamente diversa, anche lei ha scoperto il segreto. — Credo di capirti.

— Rubiamo una jeep del governo, un crimine di primo grado, ma Stephen non si preoccupa per così poco. Si sono verificati casi un po' ovunque, come sempre, e noi ce la filiamo.

— Non riuscirete a farcela.

Breen rientra dalla stessa porta accompagnato da un tipo alto, in divisa militare. — Ecco il nostro lasciapassare — dice indicandolo. Dave studia la faccia e l'uniforme. L'uomo ha una trentina d'anni, gli occhi di un gelido azzurro e un sorriso melenso che tradisce il punk.

— Abbiamo rubato la divisa — dice Breen — così sembra un vero militare.

— Certo. — L'uomo non apre bocca. Se ne sta vicino alla porta e Breen continua a parlare come se non ci fosse. — Ho fatto di lui un individuo utile dopo quindici anni di vita randagia ai margini della civiltà. Ho dovuto convincerlo che ammazzare la gente non è un sistema di socializzazione.

L'uomo sbotta in una risata aspra, poi continua a sorridere.

— L'abbiamo scoperto che praticava fori nelle nostre serre e abbiamo deciso di riabilitarlo invece di fargli un buco in testa. Eccolo trasformato nel generale dell'esercito di Breen dei mercenari contrabbandieri di droga. Sapete — e qui gli occhi di Breen si offuscano, e profonde rughe gli solcano la fronte — sapete i primi che arrivarono qui dall'Inghilterra credevano che fossero tutti pazzi, ma dopo un po' si resero conto che questa gente dura e laboriosa erano una civiltà nuova, diversa, migliore della loro.

— Vedi? — sussurra Barbara.

— Ed ecco qua il nostro piccolo esercito, le nostre donne sane e prolifiche, il nostro futuro luminoso.

— Ci moltiplicheremo come conigli — dice l'ex-punk.

— Sapevo che non avevo bisogno di dirvelo. Bravi! Figliolo — continua rivolto a Dave — vieni anche tu con noi.

— Non posso. Devo rientrare domani.

— Peccato. A sentire quello che mi ha raccontato di te Barbara, saresti un generale perfetto. Puoi portare un messaggio a Keene?

— Certo, perché no?

— Anche il mio è di quattro parole. *Va' a farti fottere.* Se vuole roba e in un domani magari dei viveri, dovrà rivolgersi a noi, e allora vedremo se sarà il caso di accontentarlo. Io abiterò in una casa di quaranta stanze, col mio Cutty, la mia giovane moglie e i miei uomini fidati.

— Sembra magnifico.

Breen controlla alcuni elenchi e impartisce istruzioni al generale punk. Prima che Dave se ne vada, Barbara lo trattiene. — Sarebbe divertente. È una specie di rivolta e Stephen è un genio dell'organizzazione. — S'interrompe guardandolo. — Sarò anche sua moglie, come dice, ma se tu venissi…

— Sarebbe bello, ma devo andare. Sento di doverlo fare.

— Capisco. Farei così anch'io' io, se potessi.

— E lui? Come pensa di riuscire a sopravvivere?

— Si è limitato a dirmi aspetta e vedrai, con un'espressione strana, come se mi sfidasse a non credergli.

Anche Breen, pensa Dave. L'ultimo al mondo a considerare un sogno il Complesso e a cercare qualcosa di nuovo. Chi mai l'avrebbe detto. — Ma cosa gli prende a tutti? — chiede.

Barbara ride. — È il tempo. Tutto qui. Solo il tempo.

Dave torna in fretta al suo alloggio, camminando in preda a un misto di confusione e di energia come se anche lui si accingesse a deviare dal programma che è tenuto a seguire. E la sensazione di irrequietudine si acuisce quando entra nella sala di ritrovo. Sono tutti lì a parlare delle solite cose e tutti – meno Kellner – hanno negli occhi un' ombra di paura: la consapevolezza della tremenda possibilità che nubi di invisibile virulenza si diffondano in mezzo a loro.

Vedendo Dave, Kellner s'interrompe, lo guarda, e gli chiede se ha saputo qualcos'altro.

— Be' — Dave guarda dall'uno all'altro pensando se sia il caso di dire qualcosa. — Ho sentito che chiudono tutti gli ingressi e che è scoppiata un'epidemia a Elizabeth. — La notizia non fa nessuna impressione. — E ho sentito che è opinione generale che questo sia l'anno peggiore di tutti.

— Chi te l'ha detto?

— Conoscenti. — Il fatto che la fonte sia anonima toglie importanza alla notizia. — E quando ero nel Complesso hanno detto che ci sono stati alcuni casi anche là dentro. — Si pente subito di averlo detto, ma ormai è fatta.

— Ah! — grida Kellner. — Avete sentito?

Il tipo che di solito sta seduto all'ombra in un angolo, e che parla a voce bassa, con tono pacato, si alza e si avvicina lentamente a Dave con la faccia contratta dall'odio e dall'incredulità. — Maledetto punk — dice — solo perché sei stato là dentro credi di poterci infinocchiare con queste fregnacce.

— Ehi, ma io dicevo solo…

— Perché non ti levi dai piedi? Abbiamo già abbastanza guai senza di te che vai e vieni e ci racconti queste cose. — Ha chiaramente l'intenzione di aggredirlo, e Dave arretra verso la porta.

Kellner si mette fra i due.

— Andiamo, rilassati — dice al tizio. — Cerchiamo di essere ragionevoli.

Calmati.

— Solo perché lui è entrato! — dice il tizio. — Pallone gonfiato di un punk, vattene e lasciaci in pace.

— E va bene — mormora Dave.

— Taci. Lasciaci in pace.

Dave alza le spalle e se ne va,

lasciandoli a rimuginare su quello che ha detto.

Martedì. Il calore rancido dell’aria mattutina lo fa sudare anche se pedala abbastanza velocemente da provocare una corrente. Kellner gli ha detto di non lasciare la bicicletta, perché questa volta è meglio che arrivi al più presto al cancello. Aveva ragione. Un rotolo di filo spinato è teso al centro di un gruppo di fabbricati. Dave si avvicina a uno dei soldati che montano la guardia. — Devo passare — dice. — Devo rientrare oggi.

— Il transito è bloccato finché il tempo non migliora. Nessuno può passare.

— Ma io ho un biglietto valido.

— Spiacente, ma nessuno può passare.

Dave torna all’alloggio un po’ vergognoso di farsi rivedere dopo gli addii e gli auguri di mezz’ora prima. — Che scalogna! — dicono. Pazienza, dice lui, sarà per la settimana prossima.

La settimana prossima è diversa da come se l’aspettano. La settimana prossima non verrà mai per un ragazzino di undici anni che, si saprà poi, si chiama Roy Morgan. E successo a quattro isolati dall’alloggio di Dave. L’ha sentito gridare per strada, e lui corre da basso impugnando l’arco. Oh sì, pensa, ci siamo. Questo è il principio della fine. C’è una piccola folla raggruppata a cerchio intorno al povero Roy e si levano mormorii spaventati e confusi sulle orribili implicazioni di quel che vedono al centro del circolo. Roy barcolla guardandosi intorno come se fosse stupito della reazione della gente. Ha la faccia rossa e accaldata e gli occhi spiritati. A trenta metri di

distanza Dave vede le striature sulla faccia. Fa un altro passo e cade di fianco.

Improvvisamente si mette a vomitare e dalla sua bocca esce almeno un litro di liquido giallastro che si spande per terra. Poi si alza a sedere, con le mani in grembo e il mento imbrattato di vomito. Una risata isterica gli fa sussultare le spalle.

Dal Complesso si sente venire un elicottero che solca basso il cielo sopra di loro.

Dall'altoparlante la voce ordina di sgombrare la zona, di tornare a casa, di guardarsi bene dal lasciare il proprio settore. Segue per qualche istante il crepitio della statica, poi la voce ripete l'ordine. Il cerchio si dirada, qualcuno si ritira nei vicoli fra le case e qualcun altro scappa di corsa. Ci sono ancora trenta o quaranta persone quando l'elicottero scende con un rumore assordante. Dave vede e capisce la stupidità per cui è impossibile che qui qualcuno possa sopravvivere a lungo. Si mette a correre appena vede che il procedimento ha inizio. Adesso, da un centinaio di metri di distanza, vede l'elicottero calare sul ragazzo morente, approntare i mezzi di sterminio, e gli idioti che stanno a guardare dimenticano che il rotore crea una corrente d'aria che soffia verso di loro dal punto d'origine. Il ragazzo. In mezzo alla polvere trasportata dal vento ci sono milioni di germi che roteano rasoterra con un movimento contrario, come una ruota che gira in senso opposto al moto di rotazione e la gente lascia che il vento li avvolga, scompigli loro i capelli, passi oltre e continui, rallentando, verso i vicoli e le finestre aperte.

Quando l'elicottero è sopra al ragazzo, Dave è già lontano ma fa in tempo a vedere che prima c'è un getto di gas bianco, poi una fiammata che avvolge il corpo e lo fa bruciare.

— Avrei potuto avvertirli che si comportavano da stupidi — dice Dave. Cupi, col mento sulla mano chiusa a pugno, hanno tutti lo sguardo fisso nel vuoto. Una delle ragazze ha pianto. — Lo si vede — continua lui. — Si vedeva l'aria e la polvere che il vento spingeva verso di loro. Non riesco a capire.

— Perché il nostro settore? Perché noi?

— E perché no? — dice piano Kellner. — Tutti gli anni capita in un settore o

nell’altro. Prima o poi dovevamo aspettarcelo. — Sembra quasi che sia contento, come se più di tutto gli importasse che uno dei suoi sospetti ha avuto conferma. Dave siede tutto raggomitolato e all’eccitazione interiore si mescola una disperazione impastata di noia. Quella confusione di segreti desideri di entrare nel Complesso o di scappare come quel vecchio pazzo di Breen gli sembra così contraddittoria che ne resta paralizzato.

— Be’ — dice Kellner. — Fra una settimana lo sapremo.

— No — replica Dave. — Domani o stasera stessa sapremo se c’è motivo di aspettare una settimana. — Tutti lo guardano. — I casi sono due. O si tratta di un caso isolato che infetta altre persone che si ammaleranno fra una settimana o è il primo sintomo di un’epidemia che serpeggia nascosta. Se non si verificano altri casi entro stasera o domani, non dovremo preoccuparci per una settimana.

— Perdio, il ragazzo ha ragione — dice Kellner. — Prima di domani potrebbero verificarsi migliaia di casi.

Cinquantasei è il numero che finora corre di bocca in bocca. Dave non sa come facciano a esserne così sicuri. Sono le undici del mattino e Dave ha già lasciato da qualche ora il giaciglio del suo sacco a pelo. Cerca di fare dei calcoli mentali: uno ieri e diciamo un centinaio oggi.

Domani saranno diecimila? Esce dalla sala di ritrovo col sapore amaro delle polpette di pesce in bocca e si ritira nella sua camera per guardare dalla finestra le strade vuote pattugliate dall’alto dagli elicotteri. Di tanto in tanto passa un soldato che indossa un’uniforme di plastica con la testa protetta da una sfera di plexiglas, il fucile in spalla e l’attrezzatura per la disinfestazione appesa alla cintura.

Dave ha tre alternative. Scalare la recinzione di filo spinato e rientrare così nel Complesso, ma sicuramente al suo ingresso nel tunnel entrerebbero in azione le bocchette del gas. Oppure scavalcare la recinzione ma dall’altra parte, per tornare nel cerchio mediano dove potrebbe essere al sicuro. Infine potrebbe restare lì ad aspettare ché l’ondata di Cepha passi, ma sospetta che in questo caso le sue possibilità di cavarsela siano molto scarse. Anche gli altri condividono il suo stato d’animo, incerti sul da farsi. Aveva scorto sulle

loro facce quell’espressione inequivocabile di disperata noncuranza, più evidente nelle donne, che bevevano vino di contrabbando e fumavano marijuana. Fra poco sarebbe stato pericoloso restare con loro.

Avevano temuto per troppo tempo l’arrivo di quel giorno ed è facile essere noncuranti finché non giunge il momento della prudenza. E anche lui sarà vittima della stessa noncuranza se smette di stare in guardia contro il germe. Se avesse previsto quello che è successo avrebbe fatto quello che doveva nel momento stesso in cui aveva varcato la Porta Hudson. Allora, probabilmente, avrebbe fatto dietrofront e sarebbe tornato al nord. Poco per volta si era lasciato andare, si era lasciato travolgere e sommergere, cedendo al contatto della carne di altre persone, quella carne impregnata di germi, al punto che ora deve solo stupirsi di essere ancora vivo. E la morte di sessanta persone, oggi, segna l’inizio della sua indifferenza. Cosa diavolo gliene importa? Che differenza fa? Che muoia, che sia finita una volta per tutte. Lo attira sempre più questo lasciarsi andare all’imprudenza.

E come se una mano invisibile volesse mettere alla prova la validità di questo atteggiamento.

Deve alzarsi e pensarci sopra per ricordare il nome della ragazza che bussa e poi scivola nella sua stanza. Prima crede che sia malata, poi si accorge che è ubriaca e su di giri al punto da farneticare. —Ho pensato che il posto migliore fosse qui con te — dice. — Con il nostro eroe. — E attraversa barcollando la stanza per lasciarsi cadere sul letto. — Oggi lo prenderanno tutti, tutti meno te, perché sei un animale. Lo dice Kellner.

— Perché non torni in camera tua e ti metti a dormire? Fra pochi giorni sarà tutto risolto per il meglio.

— Per il meglio un corno! Fra pochi giorni vomiteremo tutti cocco. Kellner dice che sei un animale — ride e si sdraia agitando le braccia. — Un animale. L’unico, qui, che ha una probabilità. La stessa di una palla di neve in una fornace, di un topo in una casa piena di gatti.

Vediamo, mi sono dimenticata le altre. Di un cinese… — sventola la mano e cerca di alzarsi a sedere. Poi si copre la faccia con le mani e si mette a ridere e a piangere contemporaneamente con voce roca. Dave, imbarazzato, va a

chiudere la porta.

Lei si alza faticosamente in piedi, respirando a brevi ansiti. Sembra arrabbiata adesso, e comincia ad arretrare verso la porta, ma è troppo sbronza per farcela. Dave l'aiuta a rimettersi a sedere sul letto e l'assurdità della scena, la disperazione che ha offuscato anche il suo spirito come quello degli altri fa cadere gli ultimi ostacoli. Ormai non gli importa più niente. Dà una spinta alla ragazza che ricade sdraiata sul letto.

È come se vedesse se stesso da lontano su uno schermo luminoso. Guarda la scena. Fuori dalla finestra passa un elicottero a caccia di un'altra vittima che, privata della ragione, girerà barcollando per le vie finché la macchina non scenderà a spruzzarla di gas che le friggerà i polmoni. Nella stanza è profondamente consapevole della morte che viene inflitta fuori e con una sicurezza che nasce da una lunga consuetudine – questa è la norma e le cose sono andate sempre così. L'unica differenza sta nel fatto che qui si adoperano i gas e il fuoco liquido invece delle pallottole e del fuoco di legna. Dave sente la forza grottesca della disperazione e capisce che niente lo può fermare, neppure lei che giace guardandolo con gli occhi offuscati dalla nebbia alcolica. Il desiderio di abbandonarsi ha una forza magnetica. Sfibbia la cintura e le abbassa i jeans fino a rovesciarli, insieme alle mutandine e, ridendo, se li getta dietro le spalle. Poi abbassa la lampo del giubbetto per averla completamente nuda. Non è florida come Barbara ma è sottile e pallida e ammicca con una strana e improvvisa luce di comprensione negli occhi arrossati. Nel suo sguardo penetrante c'è una complicità oscena e lui ride, le solleva le ginocchia, le allarga le gambe. Dietro di lui continua il rumore dell'elicottero che cerca la preda e gli aleggia nelle narici l'alito possente di un miliardo d'anni di storia dell'animale a sangue caldo ormai quasi estinto.

Lei lo attira su di sé prendendolo per i capelli. Ha gli occhi chiusi e la faccia contorta dal piacere.

E di nuovo lui si stupisce alla perfetta rispondenza dell'anatomia umana. Che ironia, esiste ancora un ordine nell'universo! Questo è l'impulso che ha spinto gli animali ad unirsi per farne vittime del Cepha ma è anche l'unica cosa che potrebbe salvarli dall'estinzione. Questi magneti anatomici sono un invito alla morte e nello stesso tempo i mezzi per soddisfare il desiderio e il risultato è la continuazione della specie. Perché no? Perché non servirsene

prima di diventare polvere?

Più tardi lei si addormenta sotto la giacca di lui, dopo aver dichiarato che adora il profumo del fuoco di legna e di pelle umana. Dave sta alla finestra a guardare gli elicotteri. Il Complesso gli impedisce la visuale. Si vedono spirali di fumo e qualche finestra illuminata. Un mausoleo. Forse Kellner aveva ragione. È una calamita che li attira accanto a sé perché possano reciprocamente infettarsi. Non sa bene perché ma sa che deve andarsene. Però, coinvolto nel bel mezzo dell'epidemia in aumento, dove può fuggire? Tornare a Buffalo? Raggiungere il mare? E cosa deve cercare? In qualunque direzione vada, ci sono scheletri coperti di ragnatele, abiti nuovi, auto senza benzina.

Scende a cercare Kellner. Nella sala ci sono soltanto quattro persone. Due sedute una di fronte all'altra, e due che guardano il Complesso dalla finestra. Dave si tiene a distanza da tutti. — Dov'è il signor Kellner?

— Non lo so — dice uno. — Di sopra a cercar di fare quello che cerchiamo di fare noi? A pensare a cosa deve fare? A pregare? Chi lo sa.

— Voi che intenzioni avete?

— Di sbronzarci. Che altro?

Uno dei due alla finestra si volta. — Tu che ci sei stato, puoi spiegarcelo?

— Spiegare cosa? — L'uomo punta l'indice. Dave si porta a un'altra finestra e scruta la sagoma del Complesso: sopra delle colonne di fumo più vicine, qualcosa di inconsueto si materializza nel suo campo visivo. Sembra che un fumo più scuro si riversi da tre degli enormi oblò su un fianco della costruzione.

— Ciminiere? — chiede l'uomo.

— No. Sembra un incendio, un fuoco. Non so. — Strizza gli occhi. Al di sotto del fumo che risale dal fianco del Complesso, scorge un piccolo oggetto nel quale riconosce poco dopo un elicottero fracassato, sotto gli oblò che stanno bruciando. Pare assurdamente piccolo, come un ragno schiacciato con

il rotore contorto a formare una X sopra i rottami della cabina. — Dev’essere successo qualcosa. Un’ esplosione o qualcosa del genere.

— Mai visto niente di simile.

— Si tratterà di un incidente.

Mentre i due alla finestra continuano a fare illazioni, Dave esce dalla stanza e va nell’atrio che puzza di disinfettante. La porta della stanza di Kellner è chiusa. Avvicinandosi, prova un senso d’insicurezza, come se qualcosa non fosse a posto. Bussa. — Non aprire! Non aprire! — grida Kellner.

— Sono Dave. — Aspetta. Sente Kellner ridere.

È il Cepha. Fissa il battente chiuso mentre con una forza spontanea e inesplicabile, la paura lo invade, e lui trema e sente salirgli alle nari l’odore della propria paura. — Cosa? Cosa c’è? Cosa succede?

— L’ho preso — dice Kellner.

— No. Quali sono i sintomi?

— Sono chiari come il giorno. Non sono un novellino. Non aprire la porta. Tremo, do di stomaco, mi bruciano gli occhi e soffro di claustrofobia. Non aprire la porta!

Il cuore di Dave batte violentemente e un acre sapore di metallo gli riempie la bocca. Il Cepha è sempre capace di coglierlo di sorpresa quando meno se l’ aspetta. Anche adesso, che il germe dilaga, che Kellner l’ha beccato; Kellner che aveva resistito così a lungo, che aveva attraversato il continente, che si era fatto i capelli grigi, il fatto che l’abbia preso anche lui per Dave è uno shock.

— Devi andartene — dice Kellner. — Ascoltami! Vattene! Non pensare più al Complesso. È uno sbaglio.

— Ho già deciso. Me ne vado stanotte — dice Dave alla porta chiusa.

— Domani riempiranno di gas tutto il settore — urla Kellner. —

Vaporizzeranno tutti, i pazzi per le strade e i sani in casa. Poi, dopodomani, un’altra spruzzata.

— L’epidemia si è diffusa dappertutto?

— Non abbiamo modo di saperlo. Se si propaga impediscono che le notizie si diffondano così quelli nei settori contaminati non cercheranno di passare in quelli ancora indenni. Non lo sapremo finché non sarà finito. Ahahah!

Tu non lo saprai. Quanto a me, diavolo, ho quarantasette anni. Volevo ritirarmi nel Complesso. Buoni cibi, belle ragazze e tutto il resto.

Adesso immagino che mi ritirerò sotto un mucchio di polvere bianca.

— Posso far niente?

— No. Ho da bere e posso guardare dalla finestra come si sviluppa la situazione. Riesco a vedere perfino fuoco e fumo su in cima al Complesso. Mi manca solo qualcosa per affrettare la fine quando verrà il peggio. Penso di fare un bel tuffo giù fino al portico. Credi che basterebbe?

— Dal quarto piano? Di testa? Certamente.

Kellner parla a bassa voce come se stesse borbottando fra sé. — Ragazzo, sai quale sarà il mio ultimo pensiero? Sarò insieme a te nei boschi, e cercheremo vecchi libri e liquori. Ascolta. Devi considerarti il contributo di tuo padre all’umanità. Era un genio. Io morirò contento perché so che c’è qualcun altro al corrente del segreto. Dimentica il Complesso. E la riduzione a metafora del mondo.

— Cosa?

— Il microbo è la morte. Quel che conta è come impieghi il tempo che ti è concesso. Venendo qui ad attendere di poter entrare abbiamo fatto tutti uno sbaglio. Cosa aspettavamo? Credo la promessa della vita eterna. Avevamo scordato che prima o poi dobbiamo morire. E non eravamo neanche seriamente vivi.

Dave ride. — Dove vuoi arrivare? Qual è lo scopo?

— Di cosa? Della vita? Inventane uno, per l'amor di Dio! L' umanità non ha fatto altro per milioni di anni. — Geme, e Dave sente il rumore di un mobile che cade. Arretra, guardando la porta. — Cristo come, sto male — dice Kellner. — Vattene più presto che puoi. Arrota le frecce e corri verso un posto dove fa freddo. Spingiti il più lontano possibile. Adios. Anche se sei coriaceo, meglio che te ne vada prima che sia troppo tardi. Io sono sbronzo.

4

Dave prepara la sua roba. Conta le frecce. Quattordici da caccia e tre da bersaglio. Si meraviglia che le circostanze, imprevedibili come sono, gli abbiano conservato intatta quella preziosa attrezzatura. È stato pazzo a lasciarla in giro. Fa scorrere delicatamente le dita lungo la corda per accertarsi che non sia consunta. Alla luce tenue della candela esamina le parti meccaniche della bicicletta controllando ogni anello della catena, il pignone che sembra un fiore conico d’argento, i cerchi concentrici dei denti che sporgono dal bullone al centro. Ha sgraffignato un po’ di cibo giù in cucina. Una tanica di acqua distillata e molti pasticcini salati al pesce. Possiede utensili da cucina, un buon coltello, fiammiferi.

Dall’esterno provengono i rumori periodici del progredire dell’epidemia e dei tentativi di arginarla. Qualche sparo isolato e il trapasso di altre vittime, mentre i gemiti, le risate folli e gli urli provengono da quelle che non sono state ancora braccate e uccise. Ma per loro è solo questione di tempo. I militari, chiusi nelle uniformi di plastica e con gli elmetti di plexiglas trasparente, stanno in agguato nell’ ombra, pistole e lanciafiamme pronti. Le bombole di gas e polvere bianca disinfettante sono appese al cinturone. La povera vittima s’inoltra magari in un vicolo, roteando gli occhi, ormai fuori di senno, e sarà fucilata, bruciata, gassata e disinfettata nel giro di cinque secondi. Dave sta ben attento a evitare i soldati e le loro non meno pericolose prede. I militari hanno l’ordine di sparare a vista contro chiunque non rispetti il coprifuoco o cerchi di uscire dai settori infetti. Dovrà correre spingendo a mano la bicicletta perché sarebbe troppo rischioso pedalare in mezzo alle nubi di fumo dei fuochi. Se aspetta fino all’alba è perduto perché il settore sarà invaso da nubi di germi diffusi da nuove vittime in giro per le strade. Gli elicotteri dovranno cospargere di gas tutta la zona. La progressione geometrica sta crescendo troppo velocemente – secondo lui – per consentirgli di rimanere un altro giorno.

Domani altre vittime si desteranno dal loro sonno agitato e usciranno a diffondere altre nuvole di germi per tutte le strade.

Devono essere circa le quattro. Dave non ha paura. Non è incerto né stanco. È

ora di andare.

Punto e basta. Le ultime notizie di Kellner gli hanno spento tutte le emozioni. Verso le undici di sera qualcuno l'ha visto precipitare da un piano sovrastante il suo. L'uomo stava guardando dalla finestra, e si stupiva perché le luci del Complesso erano spente. Un blackout?

Un'interruzione di energia dovuta a cosa? E poi un corpo che precipitava roteando. Subito dopo Kellner si rialzava a sedere sbalordito per il fallimento del proprio suicidio, e guardava i soldati che gli si avventavano addosso. Pare che stesse ridendo quando la vampa di fuoco lo colpì in piena faccia.

Dave attraversò la sala di riunione mentre gli altri si facevano piccoli piccoli, si appartavano, nascondevano la faccia tra le mani. Adesso che Kellner se n'è andato e la morte è una certezza, l'idea di fuggire pare insensata. Cosa ci sarà mai oltre la barriera di filo spinato? Altre vittime. E più oltre ancora lontano dal Complesso? Certo che sa cosa c'è. Il viaggio da Buffalo, lungo settecento chilometri, è stato come un filo teso attraverso lo Stato. Oltre la barriera potrebbe andare su e giù per il continente seguendo ogni volta un tracciato parallelo a quel filo immaginario, scostandosi solo di due o trecento metri. Potrebbe passare centinaia di vite così, e ovunque troverebbe una desolazione così assoluta e universale che non riesce neanche a immaginarla. Non sa perché parte e non gliene importa.

Rivede, nel profondo silenzio invernale di quella casa di sei o sette anni fa, l'arco aggraziato del vaso blu che ha scagliato e lo schianto che ha rotto il silenzio mentre infrangeva il televisore.

Tornerà in quella desolazione per adempiere quello che forse è il suo scopo sulla terra. Fare rumore. Per adesso è questo che gli dà la forza di resistere.

Mette la corda all'arco guardando fuori nella notte limpida. Salvo un tratto buio verso la metà, il Complesso sfavilla. Forse là dentro è scoppiata un'epidemia. Ma non fa differenza. Più vicino, i fuochi appiccati dai militari gettano ombre danzanti sui muri delle case. Continuano a tratti gli urli, i gemiti e gli spari. Per ironia della sorte, fa fresco, segno forse che l'ondata di caldo sta passando. Il libro di Charlie, con tutte le sue istruzioni, è al sicuro nello zaino, e quando Dave se lo mette in spalla sente la forma del libro

contro la schiena. È pronto.

S’incammina lentamente, da un vicolo all’altro, da una casa all’altra, nell’immoto tenebrore che precede l’alba. Quando si sono abituati all’oscurità, i suoi occhi distinguono forme e sfumature di colore più chiare. Porta la bicicletta in spalla perché se pedalasse lungo i marciapiedi qualche cigolio potrebbe rompere il silenzio. Invece è necessario che il silenzio sia assoluto. Sa che i soldati aspettano, tenendosi nascosti coi gas pronti. Anche le vittime del Cepha si nascondono ai soldati dopo essere state scacciate dai vicini, o, nell’ultimo stadio, in preda alla follia, costrette, dalla paura di restare al chiuso, a uscire all’aperto. È solo questione di tempo prima che si tradiscano con gemiti, risa disperate e urli che, insieme al vomito, sono gli indizi dell’agonia.

Sanno di dover morire, ma hanno paura dei metodi usati dai militari che sparano contro i moribondi e li cospargono di gas, con una tale velocità che i poveretti, forse grati di poterla fare finita con un colpo d’arma da fuoco, potranno stupirsi di non morire abbastanza in fretta da evitare di sentirsi friggere i polmoni. Kellner, che li aveva osservati, aveva detto: — Sai che gli esce fumo dalla bocca? Giacciono immobili dopo averne aspirata una boccata e gli esce il fumo dalla bocca.

Dave non sa bene quale sia la sua meta. Procede tenendosi alle spalle il Complesso, convinto che la recinzione disti solo qualche centinaio di metri.

Qualcosa lo costringe a fermarsi. Davanti c’è la vaga ombra di una strada e altre case ma, sul marciapiede, c’è una forma. Dave la scruta per capire cosa sia e a poco a poco quella si materializza nella sagoma di un uomo seduto, con la testa china. Poi l’uomo comincia a tossire, a gemere, e borbotta imprecazioni agitando una mano. Se grida, i soldati lo sentiranno e gli saranno subito addosso. Se si muove, lo spostamento d’aria farà volteggiare nubi di germi. Dave continua a fissarlo. Fra poco l’uomo si metterà a urlare. Dave deglutisce e gli tremano le gambe.

Deve uccidere quell’uomo facendo il minor rumore possibile prima che urli o vomiti. Con mentalità pratica e obiettiva, *sa* di doverlo fare. L’ assoluta mancanza di luci nei paraggi significa che i soldati sono altrove, impegnati a eliminare altre vittime. Ma un urlo li farebbe accorrere. Dave si muove

lentamente, sembra quasi che non si muova. Appoggia la bicicletta al muro. Il braccio risale verso la spalla e l'indice, da buon conoscitore, tasta le punte delle frecce alla ricerca di una di quelle da bersaglio, che scaglierà nella tempia dell'uomo. Si sentirà solo un leggero *pop,* forse non abbastanza forte da attirare l'attenzione. Il ronzio della corda sarà più pericoloso, col suo tintinnio metallico, ma è un rischio che non si può evitare. Gli trema la mano mentre incocca la freccia. Si avvicina piegando verso di sé l'arco. L'uomo ha ripreso a borbottare, più forte adesso. Poi gli sfugge un rauco singhiozzo.

Una vivida lama di luce spazza il cielo sopra di lui. Militari. La luce scompare e Dave è riuscito solo a capire che proveniva da un punto davanti a lui verso la recinzione. Prende la mira e lascia partire la freccia. La corda gli sferza il polso, si sente un grido terribile e poi, lungo la strada, il rumore dell'asta della freccia che rimbalza. Dave afferra la bicicletta e si ritrae con le gambe che lo reggono appena, mentre l'uomo riprende a urlare. In risposta, tre fasci di luce scandagliano la strada. Il polso di Dave brucia e pizzica. Che stupido sbaglio! Arrossisce dalla vergogna. Solo un dilettante si sarebbe comportato così. È chiaro che la freccia è rimbalzata dalla testa dell'uomo dopo averla colpita di striscio. Tre macchie bianche si materializzano nella via e si avvicinano all'uomo che si regge la testa sanguinante. Due macchie si fermano, la terza si porta a cinque metri e poi si sente lo sparo. La testa dell'uomo va a sbattere contro il muro, poi lui ricade bocconi. Il soldato fa ancora un passo avanti e d'improvviso la strada si illumina a giorno. La fiamma avvolge il corpo che continua a bruciare anche dopo che la guizzante lingua di fuoco si è ritirata nel lanciafiamme. All'estremità dell'arco ardente alcune goccioline di fuoco rimbalzano sulla strada formando una linea di puntini luminosi. Il soldato si avvicina ulteriormente e cosparge di polvere bianca il corpo che brucia, mentre gli altri due gli fanno luce con le lampade.

Il fuoco si spegne e lui continua a spruzzare finché la polvere, che al contatto diventa schiuma, riduce il cadavere a una forma appena riconoscibile. I soldati se ne vanno.

Dave rimane ancora cinque minuti nel vicolo, con gli occhi abbagliati da immagini di fuoco.

Oltre quei fuochi immaginari c'è il buio, ma finché la vista non si è riabituata all'oscurità lui deve aspettare. Quando finalmente torna a vedere

normalmente si accorge che il cielo sta schiarendo.

Si avvicina l’alba, e lui deve affrettarsi. Il fatto di non essere riuscito a centrare il bersaglio ha sconvolto il suo senso della direzione, posto che ne avesse uno. Ora si sente come un animale confuso e smarrito, che vaga senza scopo in un abisso di tenebre.

C’è un modo di dire che descrive la situazione. Dalla padella nella brace. Lo ripeteva Charlie.

L’ha capito, ridendo istericamente e fermandosi con una scivolata vedendo l’uomo moribondo sul filo spinato, ha capito perché il soldato gli aveva dato dell’idiota e perché, mentre si contorceva per passare attraverso il filo spinato, nessuno aveva dato a vedere che la sua presenza costituiva una minaccia per qualcuno. Seduto in un vicolo, si era voltato in direzione della terra di nessuno coperta da filo spinato che aveva appena attraversato e i soldati con la tuta di plastica dall’altra parte, scrutando ansioso il perimetro dell’altro settore alla ricerca della bicicletta.

Se ne era sbarazzato gettandola nel fosso quando si era messo a correre con l’arco infilato nella faretra. Aveva barattato la bicicletta per un’asse di legno che aveva trovato infilata nelle fondamenta di una vecchia casa. Reggendola, era corso verso la recinzione, aveva gettato l’asse sul filo spinato e si era trascinato dall’altra parte mentre dietro di lui scoppiava una roca risata.

— Imbecille! — aveva gridato qualcuno e Dave, impigliato nell’ultimo rotolo di filo, era riuscito a districarsi senza un graffio e si era ritrovato sano e salvo dall’altra parte, ansante e strisciando all’indietro verso la casa più vicina, stupito che nessuno gli avesse sparato. Dopo, un’assurda coincidenza, un uomo, con la faccia rigata di pianto, correndo come un ubriaco, si era gettato sul filo e l’aveva appena raggiunto che era stato fermato a revolverate. Un soldato con la tuta di plastica del settore da cui Dave era appena fuggito aveva colpito col lanciafiamme la povera vittima, che aveva cercato di fuggire dal suo settore infestato dal Cepha per raggiungerne uno più sicuro.

Questo settore, infatti, era in condizioni molto peggiori e l’ epidemia era molto più grave. Non aveva ancora fatto in tempo a riprendere fiato, che sentì i ben noti rumori dei malati in cerca di un po’ di sollievo alla loro pena.

Gemiti, urli, risate isteriche, vetro che si rompeva. Subito l'arco e una freccia da caccia. Al coperto in fondo a un vicolo, Dave cercava di riprendersi. Poi dalla strada entrò nel vicolo un uomo che si trascinava appresso una donna vestita di stracci, che cercava di divincolarsi. — Andiamo — disse l'uomo — che differenza fa? Un' ora, maledizione, un'ora e poi è tatto finito. Vieni. — Lei continuava a dibattersi e lui, già con gli occhi offuscati, la schiaffeggiò e le infilò la mano sotto la veste. Lei lo picchiò un paio di volte sulla testa, ma l'uomo rise, continuando a palparla. — Mia dolce signora — disse. — Vieni — e lei, esausta, cominciò a rilassarsi lasciando cadere le braccia. — Così — ansimava l'uomo — così… — Poi la donna scorse David, mandò un urlo e, liberatasi dall'abbraccio, s'inoltrò correndo nel vicolo. Dave sollevò l'arco e lasciò partire la freccia, che la colpì con uno schiocco allo sterno. Cadendo, la freccia le si infilzò nel torace e la punta uscì dalla schiena. L'uomo arretrò barcollando e asciugandosi la bocca con la manica. Gorgogliando la donna alzò la testa e guardò Dave. Dalla bocca le uscì un fiotto di sangue in cui immerse la faccia quando la testa le ricadde.

Dave lasciò il vicolo scavalcando un cancelletto. Di nuovo in strada. A destra c'era il cadavere di un uomo che sembrava addormentato, con la testa in una chiazza di vomito e i capelli ben pettinati. Non lasciare che si avvicinino. Colpiscili prima che arrivino a cinque metri da te.

Qualcosa colpì l'asfalto davanti a lui sollevando una nuvola di fumo grigio, mentre dalla recinzione veniva il rumore di uno sparo. Dave si riparò in un androne. Era l'atrio di una casa.

Socchiuse una porta e scorse l' angolo di un quadro. Guardò a destra e a sinistra, e vide un uomo seduto con una bottiglia in grembo che borbottava e fissava con gli occhi arrossati il muro.

Ubriaco o malato? Impossibile saperlo.

Trattenendo il fiato Dave uscì, deciso a cercare una strada che portasse verso ovest. Avrebbe percorso correndo il quarto di miglio del settore fino a un'altra recinzione. Ma a cosa serviva?

Dopo aver attraversato migliaia di recinti, migliaia di settori appestati, e incontrato milioni di persone, cosa ne avrebbe ricavato? Avrebbe continuato

a uccidere fino ad aver male al braccio, fino a camminare in un lago di sangue, fino a che sarebbe stato così esausto da gettar via l’arco, e dopo aver trovato qualche bella ragazza piena di Cepha, sarebbe morto felice, gridando e ballando, con gli occhi iniettati di sangue. Cosa diavolo sarebbe mai servito far pendere il piatto della bilancia? Se anche fosse riuscito a cavarsela, sarebbe diventato un punk e si sarebbe comportato come loro. Assalire la gente, derubare i minatori, dar la caccia alle ragazze lungo il perimetro di questo letamaio di morte. Ammazza! Un cadavere al giorno leva di torno il Cepha.

Evita la morte diventandone l’aiutante. È quello che facevano tutti, i punk e i militari. Che magnifica idea! Non evitare quelli che l’ hanno beccato, ma cercali e ammazzali prima che li uccida il microbo.

Che questo senso di assoluta libertà servisse a dargli coraggio? Svoltò un angolo, impugnando l’arco, e scrutò lungo la via. Qua e là un cadavere, e in distanza sagome barcollanti. Una donna non più giovanissima che procedeva a tentoni, e due uomini che camminavano come ubriachi in direzioni diverse, ignari l’uno dell’altro. E i rumori. Urli, l’estrema agonia. Gesù, è terribile odiare il contatto della propria carne al punto da impazzire alla sensazione di avere tutti i nervi scoperti dalla testa ai piedi, con la mascella tremante, le mani annaspanti, e l’orrendo desiderio di vomitare le budella! Sapeva che prima o poi sarebbe passato attraverso tutto questo, ma non sarebbe impazzito, avrebbe trovato il modo di evitarlo.

Nessuno lo disturbò lungo la strada. Erano circa le sei del mattino e quelli che la malattia non aveva ancora fatto impazzire camminavano su e giù nelle loro stanze o sbirciavano dalle finestre.

Con tutta probabilità il perimetro era pattugliato dai soldati. Se ne avesse visto uno, l’avrebbe ucciso. Perché no? Siamo tutti nella stessa barca.

Man mano che andava aumentando la luce, aumentava anche il numero dei condannati a morte che lasciavano le loro case. Come sapeva fin dai tempi di New Florence, l’invincibile impulso di sfuggire alla prigionia di un corpo bruciante, a causa del prurito nervoso in continuo aumento e di quell’ardente formicolio, spingeva la gente a precipitarsi vacillando in strada per cercare scampo, ma il calore del sole via via in aumento e la stessa luce

trasformavano quell'impulso in frenesia. Dave si nascose in un vicolo fra due case, e quella fetta di strada che riusciva a vedere di là gli rivelò un viavai continuo di persone che andavano barcollando in su e in giù. Con l’arco pronto, aspettava di uccidere la prima persona che fosse entrata nel vicolo. Era calmo.

Anche i militari dovevano aver aspettato che la gente si riversasse per le strade. Sentì dall’alto il rombo degli elicotteri, e capì subito. Gas. Avrebbero sorvolato le vie irrorandole di gas.

Gliel’aveva detto Kellner. Quelli che non erano ancora arrivati all’ultimo stadio di follia sarebbero rimasti chiusi in casa fino alla fine del raid, rinviando di qualche giorno, di qualche ora, l’appuntamento con la morte. Anche chi non si era ancora beccato il Cepha, sarebbe rimasto chiuso in casa. Gli elicotteri avrebbero continuato a irrorare le strade di gas un paio di volte al giorno per una settimana, di modo che i malati sarebbero stati eliminati, lasciando sani e salvi quelli che avevano il diritto di sopravvivere, oltre, forse, a qualcuno dei fuggiaschi scampati alle esecuzioni. Morale, doveva trovare un posto dove mettersi al riparo.

Di nuovo in strada. Gli urli stavano diventando più acuti, frammischiasti a un bailamme di rumori. Il rombo in crescente aumento degli elicotteri, il martellìo dei chiodi con cui la gente sbarrava porte e finestre, le risa, i gemiti, i gridi, i lamenti. Impugnando l’arco, Dave si avviò alla ricerca di una porta, evitando nel contempo quelli che incontrava, sia che avanzassero barcollando, sia che camminassero come ciechi o si trascinassero carponi. Qui una madre che avanzava imperterrita, vacillando, seguita da un bambino urlante, là un uomo sdraiato in mezzo alla strada che rideva a tutto spiano guardando il cielo. Qualcuno, con la faccia contratta e scosso da conati di vomito, si portava istintivamente le mani alla bocca, altri ci rinunciavano e si chinavano a rigettare.

A un angolo, sul lato opposto della via, c’era un tizio calvo in canottiera, che correva su un prato per prendere una bambinetta che portò con sé in casa. Poi Dave lo rivide intento a chiudere con le assi una finestra. Decise di rischiare. Il primo elicottero sorvolò basso la strada, seguito dalle volute di gas che stava irrorando. Quelli che rimasero avvolti nella nube arretrarono, come se fossero stati colpiti in piena faccia, inarcando la schiena. Cadendo, batterono

per prima la testa.

Dave attraversò a precipizio il prato, salì i gradini, spinse la porta non ancora chiusa e si ritrovò in un soggiorno, con l'indice sulla corda dell'arco puntato contro il petto dell'uomo. La donna strillò e la bambina si nascose dietro di lei.

— Giuro che vi ammazzo. Dovete lasciarmi restare.

— Brutto schifoso!

— Chiudi la porta, svelto. L' elicottero è già qui.

L'uomo ubbidì, voltandosi ogni tanto a scoccare un'occhiata rabbiosa. Chiuse la porta e ci inchiodò due assi in croce.

— Tienti lontano — disse poi. E alla moglie: — Va' di sopra e non scendere. — La donna e la bambina se ne andarono. — Brutti bastardi — continuò — tutte le notti in giro a bere e a farsela con le puttane. È colpa vostra!

— Sta' fermo lì. Se ti muovi ti buco la pancia.

— Bravo! Voi maledetti punk credete di essere i padroni del mondo perché avete arco e frecce.

Posalo e ti spacco la testa. Se non lo faccio, è solo perché mi passeresti il contagio.

— Non sono malato. Non ho niente. Stavo solo cercando di scappare.

— Ma davvero! — e continuò a parlare mentre passava l'elicottero. Dave sbirciò fuori. Il gas turbinava come nebbia sul prato. — Tengono, queste finestre?

— No — rispose con sarcasmo l'uomo. — Non mi sono mai curato di controllarle.

— Dicevo così per sapere.

Rumore di vetri rotti sul retro. Dave attraversò l'anticamera di corsa. In cucina, un uomo con gli occhi arrossati stava cercando di entrare dalla finestra. Dave lasciò partire la freccia che gli s'infilò in gola. L'uomo calvo arrivò che ne stava incoccando un'altra. Fece cenno a Dave di spostarsi, prese una bombola,

spruzzò tutta la cucina e chiuse la porta.

— L'aria è così inquinata che cercheranno di ripararsi da qualche altra parte.

— Si sta infiltrando anche il gas.

L'uomo si mise a ridere. — Che mondo! Che circo!

— L'hai detto.

— Tu sta' in quell'angolo e io resto qui. Tieni pronto l'arco. Visto che hai fatto fuori quel tizio, puoi rimanere. Il veleno del gas perde l'effetto dopo un' ora.

— Grazie. Dovevo nascondermi da qualche parte. Le case vuote sono piene di cibo per i vermi.

— Cibo per i vermi! Questa è buona. Senti questo odore?

— Sì, dolciastro.

— È il veleno. L'ho già sentito un paio d'anni fa a Union City.

— Davvero?

— Certo. Era lo stesso odore, ma noi ne respiriamo appena l' uno per cento di quello che respirano quei disgraziati là fuori. Ormai sono morti a quest'ora. Sai una cosa? Questa è la punizione divina.

Aspettarono. Dopo un po' andarono ognuno a una finestra diversa a far ipotesi sul fumo nero che usciva dai portelli del Complesso, il giorno prima.

— Un mio vicino ha detto che è scoppiata un'epidemia anche là e che non

stanno meglio di noi.

Però c’è una cosa che mi preoccupa. I viveri. — Dave continuava a guardare. Le macchie di fumo erano ora piccole lingue nere sulla gigantesca costruzione che lui vedeva torreggiare in fondo alla strada cosparsa di cadaveri.

Non voleva restare lì più di un’ora, temendo che l’uomo potesse essere malato. Lo ringraziò, si mise lo zaino in spalla e riprese il cammino, sempre voltando le spalle al Complesso, avviandosi verso il confine del settore, approfittando del fatto che i soldati erano impegnati nella ricerca dei superstiti. L’assoluta mancanza di movimento indicava che i gas avevano ottenuto l’effetto voluto. Era passato un minuto, il tempo di superare un isolato, quando notò dietro di sé le sagome avvolte nelle tute di plastica con il tondo elmetto di plexiglas che scintillava al sole. I soldati avanzavano a ventaglio da est, e Dave si rese conto che, avviandosi verso la recinzione, avrebbe finito per trovarsi in trappola. Tuttavia proseguì. Il confine era solo a un paio di centinaia di metri ed era diverso dagli altri. Non più una siepe di rotoli di filo spinato, ma un cavalcavia sospeso sul terreno con un reticolo di filo spinato sospeso da un pilastro all’altro. Non era un confine di settore e la consistenza della barriera di filo spinato gli fece capire che quello era il confine del cerchio interno. Sul cavalcavia si vedevano diverse sagome in movimento e le armi da fuoco pesanti messe a protezione degli abitanti legittimi, contro gli intrusi degli altri settori. Impossibile superarlo. Dave si voltò e vide che i soldati dietro di lui si stavano avvicinando. Accerchiarono uno sbandato, gli spararono e completarono l’opera di distruzione.

Un altro sbandato uscì da un vicolo, li vide e si affrettò a ritrarsi vacillando.

Era in atto un semplice processo di diminuzione delle possibilità. Via via che passavano le ore, Dave si rendeva conto che la zona di sicurezza in cui poteva muoversi era sempre più ristretta.

Proseguiva con cautela lungo il confine con un ampio zigzag e tutte le volte che si voltava a guardare in direzione del Complesso vedeva i soldati, ormai vicinissimi, che pattugliavano il confine.

Quando finalmente scorse l’ unica possibilità di passare dall’altra parte, rise

fra sé asciugandosi il sudore dalla fronte. Sul lato opposto della strada c’era un sottopassaggio per il transito automobilistico, sbarrato da un assito. Al di sopra, un’insegna illeggibile e, sotto a questa, un cartello su cui era stato scritto frettolosamente a lettere cubitali *Discarica – Non Entrare.*

Tunnel Bloccato. Non sapeva da quanto tempo il sottopassaggio servisse da discarica. Se era in discesa, come sospettava, probabilmente era allagato. Si accovacciò, aspettando il momento buono, riandando mentalmente alle istruzioni del libro. *Evita i luoghi chiusi e le stalle dove può esserci del letame.* Un’ altra ammonizione metteva in guardia contro i pericoli dell’ umidità.

Gran parte del problema consisteva nella condizione dei cadaveri. Se erano scheletri, non aveva da temere, ma se c’ era acqua nel tunnel erano guai.

Si alzò e attraversò di corsa la strada. L’arco d’ingresso era alto sei o sette metri. Attraverso una fessura nell’assito vide la parte posteriore di alcune macchine coperte di polvere con le gomme a terra. Strappò un’asse e s’infilò nell’apertura. Appena dentro sentì l’odore di morte stantia. Non era male, c’era poca acqua. Era fortunato. La discarica era stata concepita in modo da liberare le strade dalle auto, metterci dentro i cadaveri e sistemarle nel tunnel. Si voltò a guardare attraverso la fessura e vide i soldati vestiti di plastica che arrivavano dalle strade e dai vicoli, facendo cenni agli uomini di guardia sopra al cavalcavia. Alcuni viaggiavano a bordo di piccoli furgoni elettrici che si trascinavano appresso un rimorchio. Quando si furono allontanati, aprì lo zaino per cercare la candela e i fiammiferi.

— Sei in trappola! — Soldati. L’avevano visto. Si drizzò, con l’arco pronto, afferrò lo zaino, si voltò e cominciò a correre fra le auto. A metà distanza vide che le auto erano girate verso l’uscita, segno che quella era l’ultima parte del tratto adibito a discarica. — Ehi tu, sei in trappola! — Dave riprese la sua corsa cieca nel buio.

Capì di essere sdraiato sulla schiena con gli occhi rivolti al soffitto. Aveva la vista appannata, gli doleva la testa e dalla bocca gli uscivano gemiti rochi.

— L’abbiamo beccato. Porta il lanciafiamme. Non riesco a vederlo. Un po’ più indietro.

Il soffitto era illuminato a giorno. Dave cercò di rigirarsi. Gli bruciava l’occhio destro. Lo tastò e vide del sangue sulla mano. Come? Cercò di mettere a fuoco la vista e scorse il portellone posteriore aperto di una giardinetta. Lo spigolo aguzzo di metallo era giusto all’altezza della testa.

Avanti, pigliatelo.

Porta il gas. Datemi il gas. Chi ha il gas?

Dave cercò di recuperare l’arco. Gemendo e ansando, aveva la nausea e gli girava la testa.

L’occhio non era ferito ma offuscato dal sangue che colava dalla fronte. Arco e faretra erano un po’ più in là. Il soffitto tornò a illuminarsi a giorno e cominciò a far molto caldo. Stavano accendendo dei falò a poca distanza nel tentativo di bruciarlo. Spruzzavano gas sul fuoco perché le volute di fumo lo spingessero verso di lui.

Andate a prenderlo. Forza.

Ha un arco.

Lui cercò di alzarsi in piedi ma senza riuscirci. Strisciò carponi inoltrandosi nel tunnel, con la testa che gli doleva in modo insopportabile. Attraverso il sangue che gli velava la vista cercò di incoccare una freccia. Poi la lasciò cadere. Si voltò e vide un soldato che stava arrivando dopo essersi infilato nella fessura. Dave afferrò la freccia. Guardò e vide che il soldato reggeva il lanciafiamme da cui cadevano gocce di fuoco che lasciavano una scia luminosa per terra.

— L’ho preso. È in ginocchio!

— Ammazzalo.

Il soldato si chinò. Dave, in ginocchio, tastava per terra alla ricerca della freccia, accecato dal sangue. La sagoma del soldato stava diventando sempre più grande. Il lanciafiamme continuava a sgocciolare fuoco. Si sentiva talmente esausto che stava per arrendersi. Ma ecco la freccia.

Raccogliendo le ultime energie la incoccò, l'indice si curvò e la freccia partì. Il getto di fuoco colpì il muro illuminando il tunnel a giorno. Il soldato urlò con la freccia infilata nel petto, e cadde all'indietro. Il tonfo riecheggiò nel tunnel, mentre il lanciafiamme, sull'asfalto, lasciava sgocciolare un rivolo di fuoco. Dave afferrò le sue cose e si addentrò barcollando nel tunnel, mentre i soldati urlavano dietro di lui.

Scaldò il cucchiaio sulla fiamma della candela e, guardandosi in uno specchio che aveva strappato a un'auto, vide che la ferita alla fronte era lunga cinque centimetri e bisognava provvedere subito a disinfettarla. Per prima cosa prese il cucchiaio rovente e, guardandosi nello specchio, lo applicò alla ferita facendo sfrigolare la carne. Per non urlare si tappò la bocca con le mani madide e tremanti. Quando l' impulso di gridare fu superato, era fradicio di sudore gelido e singhiozzava, ma senza rumore. Temeva che i soldati l'avessero seguito. E adesso, avanti con la medicazione. Prese la piastra di metallo su cui aveva fatto sgocciolare un po' di sangue e la tenne sopra la candela guardando il sangue che diventava più scuro e infine secco. Era talmente intento in questa operazione che quasi non sentiva più il dolore. Quando il sangue fu abbastanza secco lo ridusse in polvere con la parte convessa del cucchiaio badando a non spanderlo. Poi lo versò nel cucchiaio, avvicinò con le dita i lembi della ferita, la fece sanguinare ancora un po' e infine vi applicò il sangue secco. Strappò una manica della camicia e ne fece una benda con cui si fasciò la testa il più stretto possibile. Quando si alzò aveva le vertigini e gli pulsava il sangue alle tempie per la pressione. Infilò lo zaino. Stentava a credere di essere vivo e si muoveva come un automa. Tenendo alta la candela vedeva le ombre muoversi sul muro a ogni gesto della mano.

Imprecando fra sé riuscì a trovare nuove energie grazie a una ferrea forza di volontà. Sarebbe andato avanti, come uno scarafaggio schiacciato che riesce ancora a trascinarsi.

Il percorso nel primo terzo della galleria si risolse in un continuo arrampicarsi di auto in auto, salire sul tetto, scendere sul cofano, salire sul tetto della successiva e così avanti. Infatti non c'era spazio sufficiente fra una macchina e l'altra. Dave avanzava lentamente e con estrema cautela bestemmiando tutte le volte che urtava contro qualcosa, perché la scossa si riverberava fino

alla testa. A metà strada dovette scalare due furgoni e strisciare sul tetto che, data l'altezza del veicolo, era troppo vicino al soffitto della galleria. Come aveva previsto il pavimento era in discesa e il livello dell'acqua saliva progressivamente a sfiorare prima le ruote e poi i cofani e la parte posteriore delle auto. Ogni volta che saltava su una si formavano increspature di cerchi concentrici nella superficie. Teneva alta la candela e vedeva la fila dei tetti delle macchine che erano in progressiva discesa davanti a lui fino a essere sommersi. Non c' erano però zanzare, segno che l'acqua era avvelenata o frammista a petrolio.

L'unico modo per poter andare avanti glielo offriva il grosso cavo inchiavardato al muro.

Aggrappandosi ad esso forse ce l' avrebbe fatta. Ma esitava a bagnarsi. Non aveva mai imparato a nuotare perché per lui immergersi nell'acqua era sinonimo di morte. *Merda!* esclamò e le pareti riecheggiarono a lungo. Strinse le cinghie dello zaino in modo che restasse ben alto sulla schiena e per facilitare il trasferimento dall'auto al cavo si lasciò scivolare lentamente sulla fiancata finché non sentì lo sgradevole freddo umido dell'acqua che s'infiltrava attraverso i calzoni. Sollevando la candela notò che il cavo era troppo alto per raggiungerlo stando in quella posizione, così avanzò adagio, provando per la prima volta in vita sua l'effetto della spinta di galleggiamento, che lo sorprese. Spaventato, salì su un paraurti, col ben noto sapore metallico in bocca e l'odore della paura, che gli saliva acre alle nari. Aspirò qualche profonda boccata d'aria fissando l'acqua nera. La spinta di galleggiamento gli intralciava la libertà dei movimenti mentre cercava di posare stabilmente i piedi a terra. Era una sensazione orribile. Seduto sul paraurti con le gambe penzoloni cercò di pensare che la gente nuotava, che il nuoto era una cosa comune.

Addirittura divertente.

Il sordo pulsare del sangue nelle tempie lo indusse a rinunciare per il momento. Tornò a salire sul tetto dell'auto e andò avanti aggrappandosi alle antenne radio e alle maniglie delle portiere finché arrivò a toccarle. Poi dovette decidersi. Il cavo adesso era a portata di mano. Scoprì che la spinta dell'acqua era un vantaggio. Quando arrivò al cavo e vi si aggrappò era quasi completamente fuori dell' acqua e gli pareva di esser fatto di piombo.

Impossibile tenersi aggrappato con una mano e reggere la candela con l’altra. Infilò il mozzicone nel cavo del gomito in modo da potersi sostenere anche con quel braccio e via via che procedeva e il livello dell’

acqua saliva si sentiva sempre più leggero e avanzava con minore difficoltà. L’unico inconveniente erano le gocce di cera calda che gli cadevano sull’unica manica della camicia bruciando il braccio.

In quell’oscurità pareva che il tempo non esistesse. Avanzava, poi si riposava aggrappato al cavo, chiudendo gli occhi e tremando di freddo. Gli si intorpidirono le dita e lasciò che la parte inferiore del corpo galleggiasse come uno straccio. Poi riprese a muoversi scivolando lentamente lungo il cavo. La testa gli pulsava. Quando si accorse che cominciava a sentirsi pesante capì che il livello dell’acqua diminuiva. Guardò davanti a sé e vide che poco più avanti cominciavano a emergere i tetti delle macchine. Ce l’aveva fatta. Questa constatazione lo colpì al punto da farlo fermare. Guardò l’acqua nera e il suo riflesso distorto nei cerchi concentrici delle increspature che si allargavano. Il suo respiro si fece così affannoso che gli pareva quasi di non riuscire più a respirare. Adesso che l’incubo di quella traversata era finito, la fantasia si era risvegliata. Vedeva i morti che lo circondavano. C’erano tutti. Anche lei, sua madre, con l’abito stinto e gli occhi arrossati, fremente di desiderio insaziato. Il fuggiasco che avidamente tentava di ghermire le era sfuggito ancora una volta.

Riprese ad avanzare aggrappato al cavo, sotto la spinta della paura, borbottando frasi sconnesse con gli occhi sbarrati. I morti furibondi, col volto esangue rigato di pianto, in preda all’esasperazione perché lui, che aveva commesso tanti errori, ce l’aveva fatta una volta di più, si sollevano dall’acqua e tentano di strappargli le viscere per divorarle. Si muovono sott’acqua come pesci idioti, si avvicinano, ancora pochi centimetri e poi gli afferreranno le caviglie.

Quando arrivò all’estremità opposta del tunnel, bloccata da un mucchio di terriccio e detriti, con una piccola apertura chiusa da filo spinato in alto, Dave era esausto, affamato e atterrito.

Attraverso la piccola apertura in cui si sarebbe infilato per riconquistare la libertà, vide che fuori era buio, e da lontano venivano i rumori ben noti. Urli,

risate, bottiglie che si frantumavano sull’asfalto. Sì, quello era il cerchio intermedio e quei rumori avevano un tono familiare. La gente che fracassava bottiglie, si picchiava, derubava i vecchi e dava la caccia alle ragazze per violentarle nei vicoli pieni di immondizie non era malata. Semplicemente, si scatenava in una zona libera dal Cepha.

Cammina lungo le strade passando fra gruppi di malviventi e ubriachi barcollanti e puttane in attesa vicino a un fuoco acceso all’angolo della via. Guardano tutti con cupidigia il suo zaino, ma l’arco li tiene a distanza. I vestiti quasi asciutti puzzano e un uomo se ne accorge. — Ehi, tu, dove sei stato?

— Da nessuna parte.

— Cos’hai in quel sacco?

— Vieni a vedere.

— Non sono solo qui.

— Io so che sarai il primo a ritrovarti con la testa rotta. Fatti sotto, faccia di merda!

— Non te la prendere. Vieni a bere un goccio di vino.

— No. Devo andare.

Deve trovare una bicicletta. La ruberà. Cammina, con l’arco pronto, badando a evitare le zone troppo buie e anguste. Alle sue spalle si staglia contro il cielo notturno la sagoma gigantesca del Complesso, punteggiata di luci.

— Ehi, Robin Hood! Dove vai?

— Acapulco.

— Non ti andrebbe una scopatina, cocco?

— Stasera no, signora.

— Peccato, perché oggi sono in vena.

— Già, peccato.

La bicicletta. Due uomini che stanno contrattando con una donna ubriaca in un vicolo hanno lasciato le loro due belle biciclette da corsa incustodite, appoggiate al muro. I due continuano a darsi da fare con la donna e lui sceglie la bicicletta più bella e se la carica in spalla per non far rumore.

Pedala sull’asfalto alle prime luci dell’alba imbattendosi in gruppi di malintenzionati che riesce a superare prima che a quelli venga in mente di derubarlo. Si sente rinascere. La sensazione di ritrovarsi in sella a una bicicletta è esaltante. Pedala per un’ora col vento che gli pizzica gli occhi ed entra nel paese dei punk senza che le guardie aprano bocca per impedirglielo. La desolazione ben nota s’illumina ai primi raggi del sole.

Solleva l’arco e mira al petto del ragazzo. Ha circa tredici anni, è vestito di stracci ed è rimasto allibito perché non gli è riuscito il tranello del filo teso attraverso la strada. — No, per piacere — piagnucola. — Non volevamo…

— Chi? Ce ne sono altri? Non sei solo? Chiamali subito.

Escono da dietro gli alberi e i mucchi di spazzatura. Sono nove in tutto, di cui quattro femmine, e tutti più giovani di quello che gli ha teso l’imboscata, a eccezione di una ragazza, anche lei sui tredici anni. Sotto la giacca di finta pelle nera ornata di lustrini si delineano i seni già fiorenti.

Indossa jeans di pelle e stivaletti bordati di pelo. Indossano tutti roba rubata, con abbondanza di borchie, cinturoni, fazzoletti colorati e lustrini. Sono ridicoli.

— Cosa diavolo significa tutto questo? — chiede Dave abbassando un po’ l’arco.

Il ragazzo guarda con aria avida lo zaino. È chiaro che sono tutti affamati. — Ce ne sono altri due, più piccoli, dietro i cespugli. Stanno morendo.

— Fatemi vedere.

Stesi per terra, con gli occhi infossati e il ventre gonfio, stanno morendo di fame. — Ormai sono finiti.

— Non vogliamo ammazzarli. Sono miei cugini. Gli altri non sono parenti fra loro. Ci siamo ammalati, influenza forse, non so, e ci hanno caricati su un carro e piantati qui.

— Cosa mangiavate?

Ridono. — Erba, fiori, radici,

e tutto quello che riuscivamo a trovare.

Dave si volta a guardare il Complesso e la strada. — Già. È difficile procurarsi da mangiare, qui.

Dovreste andarvene. — Gli duole la testa. Sa che ha fatto male a fermarsi, ma si sente improvvisamente stanco. Sarà colpa del caldo. Sospira. — Venite qui — e distribuisce una polpetta a testa, che quelli divorano in un batter d'occhio. — Adesso bevete, ma prima procuratevi i bicchieri. — Spariscono fra i cespugli per riapparire con bicchieri di plastica macchiati di caffè e tazze sbeccate. Lui li riempie e li guarda bere.

— Ti sanguina la testa — dice il ragazzo.

— Non è niente. Vi siete nutriti di porcherie e non avete preso il Cepha?

— No.

— Da quanto tempo siete qui?

— Due o tre settimane.

— Fate bollire l'acqua?

— Qualche volta.

— Idioti. È un miracolo se siete ancora vivi.

Ridono tutti, compiaciuti.

Dave racconta parte delle sue peripezie e dice che se restano lì sono spacciati. O tornano da dove sono venuti, o cercano di allontanarsi il più possibile da quella zona. Parlando guarda spesso la ragazza più grande. È snella ma non magra e ha i fianchi ben pronunciati. È sporca, coi ricci biondi tutti aggrovigliati e le unghie nere. I denti sono belli, sani.

— Siete degli incoscienti — dice. — Non avete la minima idea su come ci si deve comportare.

Guardatevi, siete orribili.

— E poi conclude: — Lei viene con me.

— Lei chi?

— E tu chi credi?

— Ma andiamo — cerca di protestare il ragazzo. — È troppo giovane!

— Tu chiudi quella maledetta boccaccia — strilla la ragazza.

— Chi diavolo ti credi di essere?

— Be’, cercavo solo…

— Ti ho detto di tener chiusa la bocca — grida lei — cosa ne sai tu delle ragazze?

— D’accordo.

— E allora taci. Ancora una parola e ti pesto.

— Gesù — dice Dave. — Calmatevi. La mia povera testa!

Un giorno Dave si svegliò, sbirciò oltre il bordo del sacco a pelo e il suo sguardo si posò sul limite della linea bianca tratteggiata che corre al centro delle otto corsie della Statale Novanta. Aveva piovuto un po’. Si tastò la testa

ferita che si stava cicatrizzando e si alzò a sedere. Il sole stava salendo sopra la cima degli alberi e lui guardò l'immensa distesa dell'autostrada che spariva oltre l'orizzonte a ovest e aveva ancora il colore nerazzurro del primo mattino. Si sfilò dal sacco a pelo e si alzò strofinandosi gli occhi. Si guardò alle spalle. Maledetti pelandroni! Non sarebbe mai riuscito ad arrivare da nessuna parte trascinandoseli dietro. Aveva tanto raccomandato di restare sempre in vista sull'autostrada. Stava a lui zigzagare per i campi alla ricerca di vecchie scorte di frumento, di orti inselvatichiti, di acqua potabile. Se voleva richiamare la loro attenzione dava fuoco a un fienile o a una casa. Adesso ubbidivano senza discutere. Oggi l'avrebbero raggiunto arrancando sulle loro biciclettine, trascinandosi appresso i loro carichi di rifiuti e i loro malati, uno dei quali era morto tre giorni prima, mentre l'altro – una bambina – stava guarendo.

Il giorno in cui era morto il bambino, mentre stavano gettando manciate di terra sul corpo avvolto in un lenzuolo, la terra aveva cominciato a tremare vibrando a lungo con un sordo borbottìo. I bambini rimasero a fissarla in silenzio finché la ragazza più grande non cominciò a piangere e i più piccoli allora si misero a correre urlando tutti eccitati dal terremoto che avrebbe fatto spaccare la terra inghiottendoli. Urlavano di vulcani e del sole che si sarebbe spento. La vibrazione continuò anche mentre riprendevano il cammino. Subito dopo il tramonto, il cielo a est rimase chiaro e uno strano semicerchio di luce rossa si levò alto nel cielo, e così rimase per tutta la notte, ravvivandosi per un paio d'ore prima che l'alba lo sbiadisse trasformandolo poi in una montagna grigia, probabilmente di fumo. Dave, che per la maggior parte del tempo se ne stava solo in disparte, lasciò che i ragazzini discutessero fra loro sulla probabilità o meno che il Complesso fosse andato distrutto. Quanto a lui era intontito e non sapeva cosa pensare. Ogni ipotesi poteva esser valida, anche l'idea che tutta la parte orientale del continente fosse esplosa e poi precipitata nell'oceano.

In principio i bambini erano rumorosi e inquieti, e così continuarono a comportarsi anche dopo che la vibrazione e il bagliore furono scomparsi. Si fabbricarono piccoli archi e frecce, che si lanciavano l'un l'altro, finché il quarto giorno un bambino non colpì in piena faccia una ragazzina ferendola. Forse perché il tremore della terra e il bagliore rosso significavano che non c'era più possibilità di tornare indietro, Dave perse le staffe e si mise a

inveire contro il bambino.

— L’hai ferita, hai aperto la strada al germe! — Il piccolo cominciò a piagnucolare cacciandosi un dito nel naso. — E già che ci sono — continuò a urlare Dave — guai a voi se vi vedo mettere ancora le dita nel naso! — Anche gli altri si erano avvicinati e lo ascoltavano. — Il naso è pieno di microbi. Non toccatelo. — S’interruppe guardandosi intorno. — Bene, maledizione, e adesso statemi a sentire — e andò avanti a far la predica per dieci minuti. — Arco e frecce servono solo per far pratica contro il bersaglio e migliorare la mira. — Estrasse le ultime frecce da caccia dalla faretra, legò la corda all’arco e ne scagliò una che, dopo aver percorso un lungo arco, ricadde in un campo di stoppie. Poi continuò dicendo che l’arco doveva servire solo per esercitarsi. In qualche città avrebbero potuto incontrare qualcuno e tutti loro dovevano imparare a spaccare una mela in due da quindici metri. E tutti avrebbero dovuto imparare a leggere se non volevano che li abbandonasse. Se intendevano seguirlo dovevano fare ciò che diceva lui. Dopo la predica rimasero zitti e buoni per tutto il resto del giorno.

Quella notte e le notti che seguirono quando finalmente s imbatterono nella segnaletica ancora intatta sull’autostrada li radunò intorno al fuoco e disse loro quello che dovevano sapere e dove erano diretti. Tenendo aperto sulle ginocchia il vecchio libro consunto ne lesse le pagine sparse alla vacillante luce del fuoco. Ogni notte Rose, la ragazza più grande, andava a sedersi sempre un po’ più vicino a lui, limandosi le unghie e guardandosi di frequente nello specchietto che teneva in tasca, per poi soffermarsi, pensosa, a rimuginare su qualche regola sull’igiene o sul vitto che Dave aveva letto.

Quella mattina si alzò a mangiare i semi lattiginosi del frumento, apprestandosi a fare una scorribanda nei campi. Ma nell’intimo della sua mente c’era un altro pensiero che lui aveva paura di portare alla luce. Aveva fatto il conto quasi inconsciamente e ora, seduto sull’autostrada, constatò che quella era la mattina dell’ottavo giorno dalla sua fuga dal cerchio interno, e che gli unici sintomi che accusava erano fame e sete.

Si guardò le mani e il corpo, ancora timoroso di calcolare esattamente che giorno fosse quello, e temendo di aver sbagliato il conto. Ma sapeva di non aver sbagliato. Mio Dio, pensò.

Era fortunato, ma non doveva approfittarne ancora. Ne aveva già approfittato anche troppo.

Aveva peccato, aveva violato le regole, aveva rischiato la vita, ma non l'avrebbe fatto mai più.

Avrebbero seguito tutti le regole del libro. Sarebbero stati attenti e cauti. Cos'altro c'era? Sorrise fra sé. Sì, c'era quell'altra faccenda, che esaltava i bambini al punto che anche lui ci credeva.

Aveva sentito la necessità di dare un motivo a quello che facevano, di trovare una giustificazione, così, parlando davanti al fuoco, aveva detto loro che c'era un posto dove vivevano gli uccelli, e una delle cose che dovevano imprimersi bene nella testa era che stavano cercando di raggiungere quel posto, lontano migliaia di miglia attraverso tutto il continente, quel posto dove vivevano gli uccelli, e ripeté un'infinità di volte cosa dovevano cercare di vedere e di sentire, perché, se ciò accadeva, se quel piccolo fantasma del passato decideva un giorno di rivelarsi, sarebbe apparso in un baleno davanti ai loro occhi, come una pietra scagliata secondo una traiettoria che negava la forza di gravità reggendosi in volo con le proprie forze, in un modo assolutamente inconfondibile dopo che lo si era visto una volta.

FINE